

Il gioco del silenzio

J. Parva

Quand'ero piccolino...

Chi mi conosce un pochino, sa che quello appena pronunciato è l'incipit di tutti i miei discorsi paranoici e rievocativi e quindi eviterà di leggere quanto segue; chi, invece, non mi conosce, colga l'ultima occasione prima che cominci il "gioco del silenzio".

Capitolo 1

Biografia essenziale

La maestra

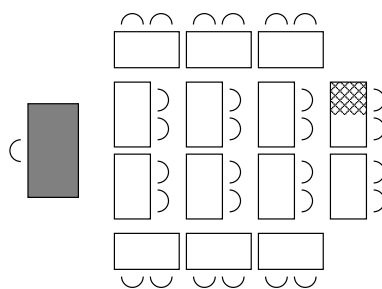
Ebbene, quand'ero piccolino (per la precisione durante le elementari), ogni tanto la maestra aveva bisogno di una pausa. Per una strana coincidenza, quando si stancava, analogo fenomeno accadeva alle sue colleghe; esse sostavano a rotazione davanti alla porta di un'aula e bevevano un caffè. Capite l'umiliazione dei bimbetti sentitisi sorvegliati. Se il turno di guardia non toccava a noi, la maestra cercava di risolvere in maniera elegante il problema di lasciare la scolaresca abbandonata al proprio destino; le varianti possibili erano in sostanza due:

1. mandare qualcuno alla lavagna affinché scrivesse in due colonne rigorosamente separate la lista dei *buoni* (a sinistra) e quella dei *cattivi* (a destra; ma questo non era mai stato codificato);
2. mandare qualcuno alla lavagna — perdonate la ripetizione, ma la mia esistenza è stata segnata dal mito di quella superficie liscia e nera — a condurre il “gioco del silenzio”: questi, con un gessetto chiuso in un pugno, chiamava il più meritevole che doveva indovinare quale mano contenesse l'ambito cilindretto bianco; in caso di successo, il premio consisteva nel rimanere alla lavagna e continuare a condurre il gioco.

La mia situazione geografica (la sedia più lontana dalla cattedra) e quella politica (un carattere *svegliato*) non favorivano una mia partecipazione attiva al gioco; tuttavia non ero isolato dal resto dei compagni, grazie alla particolare disposizione dei banchi.

Questi, infatti, formavano un ferro di cavallo esterno, che coronava file interne parallele al lato corto, un po' come i palchi stanno alla platea in un teatro, e lasciavano la maestra al centro della scena; occupavo uno dei due spigoli più remoti, tra le due bambine più carine della classe.

Dopo meno di due mesi dall'inizio della prima elementare avevo sciolto tutte le loro inibizioni al punto che un giorno, mentre la maestra spiegava l'alfabeto, descrivevo il membro maschile con tale enfasi da provocare una loro esplicita



La disposizione dei banchi

richiesta di dimostrazione, per la verità molto incoraggiata da parte mia. Nonostante un forte impulso autocelebrativo, riuscii a contenere la gioia e mostrare la mia soddisfazione dal posto, senza alzarmi in piedi. Per un paio di giorni non mi parlarono.

A volte capitava che qualche ex allievo della mia maestra le facesse visita durante l'orario delle lezioni e questo, che poteva dar fastidio ai bravi bambini, veniva accolto da noi ribelli con immenso piacere al punto che, in segno di riconoscenza, giurammo che avremmo rinnovato la tradizione al termine del ciclo scolastico.

Ella affettava sempre enorme soddisfazione in queste circostanze e ciò ci incoraggiava maggiormente; tuttavia un giorno avvertimmo l'evidente disagio che provò in occasione di un ennesimo incontro, poiché non aveva riconosciuto il giovane che le stava di fronte: era più grande di quelli che solitamente avevamo scrutato in passato. Questa impressione ci venne confermata alla fine dell'intervallo forzato dalle parole della maestra: non era uno degli allievi che ci aveva preceduto, ma dell'edizione anteriore.

Comprendemmo che questo episodio ci avrebbe dato in futuro la forza di tradire l'impegno assunto.

Altra sospensione didattica molto gradita era la colazione di metà mattina; essa non seguiva un orario preciso, perché coincideva con il cambio d'argomento trattato. Se le visite si concentravano in quella fascia oraria, la maestra con abile gesto concedeva agli alunni di anticipare lo spuntino, ma in questo modo ci arrecava un duplice svantaggio:

1. sovrapponeva le due pause e quindi ci costringeva a diminuire la stima nei confronti del suo interlocutore;
2. ci esortava a non disturbare il dialogo, privando del dono della voce le bocche più ingenuie del mondo.

Se, invece, tutto si svolgeva secondo programma, avevo la possibilità di affinare le arti della diplomazia: c'era un compagno di classe, che eufemisticamente definivamo fuori peso forma, il quale abitualmente profumava l'aula con due focaccine

al prosciutto e formaggio. Ero in qualche modo riuscito a convincerlo che sarebbe stato un bene per lui se si fosse privato di una di quelle due forme untuose e che mi sarei sacrificato al posto suo mangiando la più grande.

Il gioco durò per un po'; ma un giorno si presentò in classe con tre focaccine: me ne diede una, mangiò le altre due e mi disse che, se fossi voluto andare a pranzare a casa sua qualche volta, sarebbe stato contento di aiutare un bambino povero. Nella mia infinita vergogna dovetti spiegargli che le salutari merendine che portavo da casa erano scelte in base a criteri nutrizionali e non economici. In breve ingrassò notevolmente.

Non vorrei insinuare di essere stato un bimbo precoce, però immaginavo spesso di comportarmi con la maestra come fanno i grandi: cercavo di respirare l'aroma di caffè quando le ero vicino — quel profumo mi stimolava tantissimo —, passavo spesso vicino casa sua e volgevo lo sguardo verso il balcone sperando che si affacciasse, sognavo di baciarla; in sintesi ne ero innamorato.

Mi rendo conto che con questa affermazione scatenò un conflitto di interessi, giacché altro oggetto delle mie pulsioni era mia cugina; ella però abitava in una regione diversa e mi capitava di vederla poco, pertanto rimando ad altra sede la discussione.

Mi consolava inoltre sapere che l'affetto di cui mi ero fatto portabandiera era condiviso da molti e ricambiato dalla maestra stessa la quale, una settimana prima degli esami di quinta elementare, ci fece risolvere in classe il problema di matematica previsto per quella prova e promettere di non rivelare ad alcuno questo segreto. Scoprimmo in seguito che questa pratica era generalizzata, in quanto tutti gli esaminandi conoscevano il testo; tuttavia noi eravamo omertosi, mentre gli altri mostravano meraviglia per la fortuna che avevano avuto nell'incontrare un quesito già risolto in precedenza: le loro maestre avevano preferito non svelare agli alunni che si trattasse del tema di esame e condire la situazione con un alone di fatalismo.

Per dovere di cronaca aggiungo che il titolo dello scritto di italiano era: "Vi parlo di . . ."

Nonostante che l'esame fosse congegnato in modo da renderlo una formalità, ci furono due bambine che rischiarono seriamente di essere bocciate; erano due casi disperati che avevano già assaporato l'esperienza di ripetere un anno di scuola e avevano distrutto la certezza che rassicura ogni essere umano, secondo la quale alle elementari nessuno può essere bocciato. Gli altri collezionarono una sequenza interminabile di *Bravissimo* (scritto con la lettera maiuscola e sottolineato due volte, il massimo cui si potesse aspirare), appiattendolo un pochino il variopinto meritogramma della scolaresca.

In passato si erano verificati momenti di tensione allorquando compiti simili erano stati valutati dalla maestra in maniera differente. Esistevano, infatti, i seguenti voti scritti in ordine crescente di importanza: *sufficiente*, *benino*, *bene* (anche maiuscolo), *buono*, *bravo* (se maiuscolo poteva anche essere sottolineato) e *bravissimo* (quasi esclusivamente maiuscolo con una o due sottolineature).

Non abbiamo mai capito se queste variazioni grafiche avessero davvero un senso dal punto di vista della valutazione o servissero solo a creare confronti fastidiosi; tuttavia la diatriba già pretenziosa era appesantita anche dalla mancanza di una versione unanime sulla gerarchia dei voti: infatti c'era chi sosteneva che il *Bene* valesse più del *buono*, poiché non si era mai visto un *Buono* — fate attenzione alla grafia — e questo diveniva anche una prova indiretta della differenza di significato.

Ometto per assoluta ignoranza i giudizi con connotazione negativa e ricordo che alle elementari nessuno può essere bocciato.

Prime cotte

Le scuole medie sono un florido vivaio di passioni amorose: alla fine dell'anno scolastico conobbi un'alunna dello stesso corso, ma un anno più grande, e rimasi colpito dai suoi modi e dai suoi lineamenti. Le lezioni erano quasi terminate, quindi alcuni professori preferivano unire le classi e farci pascolare insieme, piuttosto che patire il caldo. In questo modo ebbi l'opportunità di frequentarla e di provare piacere nel trascorrere il mio tempo vicino a lei.

Il clima certo non favoriva romantici incontri, anzi l'oppressione dell'afa stimolava un fastidioso inconveniente: perle di rugiada idratavano la sua pelle, uno stillicidio di sudore perforava la mia; agli effetti visivi si aggiungevano più spiacevoli contrattamenti olfattivi. Non avevo ancora sviluppato la malizia necessaria per conoscere e fare uso di prodotti deodoranti, tuttavia avevo perso quell'ingenuità che non reputa la traspirazione un problema. Escogitai un rimedio artigianale e poco funzionale: intrattenevo conversazioni con i gomiti ben stretti ai fianchi in modo che le ascelle fossero sigillate.

Le mie attenzioni si focalizzavano su quella ragazza. Allora espressi il desiderio di essere un anno più vecchio per frequentare la scuola con lei: non sospettavo le mie poderose doti di menagramo; pertanto quando vennero pubblicati i risultati degli scrutini, lessi con estrema meraviglia che la "mia amata" era stata bocciata.

Un'altra volta — siamo già ai tempi del liceo — mi invaghii di una creatura sfuggevole: per capire di che classe fosse, ogni giorno uscivo un paio d'ore prima con scuse riprovevoli e attendevo la fine delle sue lezioni per vederla comparire; non volevo scoprire il mio gioco e chiederle l'informazione cercata, né ero così astuto da fermare un suo compagno. Alla fine della settimana, avendo completato il quadro dei suoi spostamenti, confrontai i miei dati con l'orario delle lezioni e limitai il campo d'indagine a due prime.

Il lunedì seguente scelsi la mia camicia e il mio maglioncino più belli e feci "visita alle professoresse" di quelle due classi. Nella prima stavano svolgendo una prova collettiva: Lei non c'era. Decisi di non tergiversare a lungo, poiché era improbabile che saltasse un compito scritto, e puntai decisamente verso l'altra aula. Anche qui non c'era; ma la ragione mi suggeriva di aspettare un suo eventuale ritorno dal bagno: quando la professoressa cominciò a prendermi in giro, capii che

era giunta l'ora di battere ritirata.

Per tutta la settimana avevo un appuntamento fisso. Per tutta la settimana ella non si fece vedere.

La incontrai per caso tempo dopo e mi chiese informazioni sulla data dell'assemblea di istituto — uno dei motivi per cui mi ero candidato alla carica di rappresentante era l'agevolazione che essa conferiva alla socializzazione con il gentil sesso —. La sottoposi a un terzo grado massacrante, dal quale evinsi che la ragazza meritava il mio interesse; a proposito, quel lunedì aveva saltato il test in classe, perché non stava bene.

Intrapresi la dura pratica del corteggiamento che si sviluppò secondo le seguenti fasi canoniche.

Simulato disinteresse. L'uomo evita di incrociare lo sguardo della donna, finge di non accorgersi della sua presenza e approfitta di questa situazione per colpire la sua attenzione con gesta epiche o racconti che lo rendano unico: tali azioni possono più semplicemente mettere in luce le sue qualità quali simpatia, socievolezza e simili; questa fase non deve essere molto breve, per raccogliere l'effetto sperato, né troppo lunga, per non diluire in lei il ricordo del primo incontro.

Innocente confidenza. L'uomo coglie ogni pretesto per intraprendere una conversazione con la donna: presto essa scivola su un tono amichevole, non privo di spazi dedicati alle battute contro l'interlocutrice, la quale non tarda a capire il gioco e a cominciare a rispondere con medesima condotta; si instaura quindi un clima di complicità che evolve velocemente alla successiva fase.

Tenera amicizia. L'uomo ormai si può permettere il lusso di invitare la donna a uscire in coppia senza destare palesi sospetti (ma tutti hanno capito tutto da tanto) e volgerle alcune coccole: queste suscitano in lei commenti di compiaciuto stupore ai quali l'uomo deve saper replicare con frasi dolci.

Appassionato epilogo. A questo punto sembra ormai fatta; ci sono mille indizi che portano l'uomo a pensare che lei ci stia: una volta la donna ha salutato lui con molta partecipazione, un'altra lo ha atteso all'uscita da scuola per "attaccar bottone" e poi, ancora, una sera aveva rifiutato l'offerta del gruppo di amici che le aveva chiesto di uscire; ma, dopo aver saputo che anche l'uomo avrebbe preso parte alla serata, aveva cambiato idea.

L'uomo deve concludere il suo operato con la proposta di codificare il rapporto: ci sono mille occasioni per farlo e mille modi; ma le risposte possibili sono solo due, anzi una!

Un "No" drammatico, inspiegabile, sconvolgente, umiliante, deludente che mai e poi mai l'uomo, anzi il maschio avrebbe potuto prevedere; e allora, piuttosto che pensare a una dignitosa o, meglio, spiritosa uscita di scena, il maschio peggiora la situazione cercando di mostrarsi superiore e, al contempo, cercando di capire le cause della sua sconfitta: "Ma come mai quella volta sei voluta uscire?" e la risposta raggelante: "Avevo litigato con i miei", "E perché mi facevi le pernacchie, mi colpivi sulle spalle, mi accarezzavi le mani, mi cercavi con lo sguardo sofferente..."

Lo squallido maschio cerca di dimostrare che “ci ha provato” solo perché pensava che la donna “ci stesse”, quasi per farle un piacere; ma per fortuna Ella è più intelligente, sveglia e meno crudele di quanto ci si aspetti da parte di chi comanda il gioco e allora riporta il discorso su toni pacati e con il classico colpo di scena propone “di rimanere amici”. Esistono varianti al colpo di scena: c’è la ragazza che prende tempo sostenendo di non essere ancora convinta di quel rapporto (non avesse mai pronunciato quell’*ancora*: il maschio tornerà all’attacco e si rifarà del male); c’è quella che scoppia a ridere mostrando meraviglia per l’accaduto e fingendo di non aver sospettato minimamente quanto stesse accadendo; c’è l’indispettita che prova un certo fastidio nello sbrigare la pratica; la materna che avvolge il malcapitato nelle sue moine consolatrici. L’accordo viene siglato: tutto come prima, come se niente fosse stato, e gli altri, il pubblico, non devono sapere (sua di lei proposta, in genere accolta con spavalderia dal maschio che mostra, bluffando, di non esigere particolarmente il rispetto dell’ultimo punto, di non credere che sia il più importante).

Ma sarà tutto come prima? Il copione a questo stadio prevede che per un po’ i due implicitamente cerchino di evitarsi per non essere messi reciprocamente in imbarazzo; ma in questo modo salta l’ultimo punto, in quanto il pubblico nota il differente atteggiamento e comincia a sfornare supposizioni. Indi ricominciano i primi timidi tentativi di approccio da parte di lui, in genere da lei non scoraggiati e dall’uomo interpretati come ripensamento della donna, quindi controproducenti: qui, invece, c’è il pieno successo del primo punto, poiché effettivamente sembra che la lezione non sia servita e tutto torna come prima (ma per incontrare nuova tempesta, non per rimanere sereno).

Le cose miglioreranno solo quando uno dei due protagonisti, meglio se l’uomo, allo scadere dell’intertempo canonico flirterà con un terzo personaggio. A tal proposito ci sono due scuole di pensiero: alcuni ritengono che la pausa non debba superare il mese, altri che quello sia, invece, il tempo minimo tra un tramonto e una nuova alba.

La prima volta

L’incontro con l’altro sesso è uno dei momenti più importanti nella vita di un essere umano, sempre immaginato con grandi speranze e timori.

Sin dall’età di quattro anni avevo cominciato a fantasticare su quell’incontro: mia madre in seguito alla mia ennesima domanda imbarazzante fu costretta a prendere quelle collane di libri per piccoli, divise in volumi; in particolare dovette cercare il tomo sul corpo umano e sovrapporre le sagome trasparenti di un uomo e di una donna sulla pagina degli organi genitali, dicendo che quando il babbo e la mamma si vogliono bene e si abbracciano nascono i bambini. Pensava di aver superato il primo passo per farmi smettere di credere ai cavoli e alle cicogne e di essere riuscita a soddisfare la mia bramosia di conoscenza senza dover ricorrere a troppi dettagli...

Il giorno dopo, durante il bagnetto di mia sorella, approfittai della momentanea assenza di mia madre per spiegare alla mal capitata che volevo avvicinare il mio pisellino alla sua *vulva* (orribile tecnicismo; ma non conoscevo sinonimi) e che dopo nove mesi avremmo avuto un bambino. Non ebbe il tempo di rifiutare; ma insieme aspettammo incuriositi dapprima, ansiosi in seguito e delusi infine per quei nove lunghissimi mesi.

Ebbi un'occasione per vendicare quel torto. In perfetto orario sulla tabella di marcia della crescita, cominciai a gradire enormemente una pratica secondo me innocente: sfregare le mani sul mio organo sessuale. Mi piaceva talmente che in breve tutta la zona si arrossò e mia madre dovette accompagnarmi dal pediatra. Quest'ultimo la rassicurò diagnosticando una semplice allergia e io non scorderò mai la soddisfazione di aver capito in quel momento che quella pratica tanto innocente non doveva essere e di aver pensato: "Che ingenuo: sapesse in che modo è diventato rosso!"

Ma stiamo dilapidando attimi preziosi. Come tutti i bambini, anch'io avevo sognato il film della mia "prima volta", che puntualmente è stato disatteso.

La mia prima volta doveva accadere con una ragazza bellissima, di cui io dovevo essere perdutoamente innamorato e che doveva ricambiare questo mio sentimento. Ci saremmo appartati dopo una giornata trascorsa insieme a contatto con la natura, magari in un bosco, e lì ci saremmo ritrovati coinvolti in un'esperienza dolcissima e nuova per entrambi.

Invece la principessa azzurra tardava a manifestarsi: navigavo con una certa disinvoltura nell'universo femminile senza trovare la donna giusta. Se ella si mostrava un minimo possibilista, io non le riscontravo tutti i requisiti richiesti; se, invece, avevo l'impressione di averla incontrata, mi accorgevo che mancava la *conditio sine qua non*, cioè che ella ci stesse. Inutile aggiungere che quest'ultimo era il caso meno raro.

Quindi capii di essere un po' esigente e decisi di abbassare la soglia di attivazione. Nonostante ciò, il tempo passava inesorabilmente e cominciavo a temere di diventare vecchio.

Mi sentii vecchio a diciassette anni e un quarto. La mia partner era quasi una mia coetanea, ma era molto più vecchia di me. Di lei non dicevano che fosse bellissima, ma neanche la classica frase: "È una ragazza simpatica".

Un petting da cardiopalma e taluni suoi discorsi, fatti dopo aver pranzato insieme, cancellarono tutti i miei appuntamenti serali. I preparativi si prolungarono dalle cinque del pomeriggio (l'ora in cui ci lasciammo) fino a un attimo prima di uscire. Nell'ordine:

1. fissai a lungo senza accorgermene un angolo d'asfalto, seduto su una panchina;
2. programmai ogni secondo della serata: luoghi, gesti, parole;
3. provai a indossare un preservativo con cronometro alla mano e ricordai tutte le confabulazioni e i consigli degli amici, tutte le simulazioni private;

4. mi diedi all'onanismo a fini preventivi;
5. lavai, tonificai e profumai ogni millimetro quadrato della mia epidermide;
6. scelsi con cura l'abbigliamento, soffermandomi a lungo sul capo di biancheria intima;
7. sudai come non mai e imprecai;
8. ripetei i punti 5 e 6;
9. cenai moderatamente per non gonfiarmi troppo;
10. macchiai di sugo i miei vestiti e tirai un moccolo;
11. ripetei il punto 6, pensando che gli abiti migliori ormai erano andati via;
12. tracciai un bilancio degli ultimi miei diciassette anni di vita e chiusi la porta di casa senza voltarmi indietro.

La mia preoccupazione maggiore era il suo giudizio, quindi cercai di agire in maniera che non capisse che per me era la prima volta e per lasciarle un bel ricordo; ma non avevo ben chiaro il concetto di tempo. A un certo punto non reagì più (non ho mai capito se fosse svenuta o addormentata) e cominciai a sospettare di essermi oltremodo dilungato. Il lato positivo della situazione fu non aver avuto la possibilità di porgerle domande squallide tipo "Ti è piaciuto?", errore che la mia inesperienza mi avrebbe quasi sicuramente portato a commettere.

Nei due giorni successivi dimenticai la sua voce, perché le uniche parole che le sentii pronunciare in quell'arco di tempo furono solo quell' "Andiamo a mangiare qualcosa" proferito al risveglio: divorò rabbiosamente un intero pollo arrosto tra il mio stupore e la mia soddisfazione di averla stancata!

Capitolo 2

Una persona speciale

So che adesso quelli che hanno fatto della condotta lineare uno stile di vita mi detesteranno; ma sono talmente pochi che mi posso permettere un salto indietro nel tempo.

Una scelta di vita

Torniamo allora alla prima liceo: mi ero iscritto al corso notoriamente definito “il più difficile della scuola” non tanto perché si sperimentava nel biennio lo studio di una materia in più; ma perché era titolare di quell’insegnamento la reincarnazione (o forse erano coetanei) di Hitler in versione zitella (da cui il soprannome *Tellina*).

Il corso A era quello dei figli di papà, il corso B quello dei secchioni, nel corso C si studiava francese: non avevo scelta! Viva il corso B, allora: preferivo essere un prigioniero politico piuttosto che uno snob imborghesito (o un borghese insnobbito).

Con mia grande sorpresa, invece, scoprii che le voci che avevano preceduto la scelta erano solo in parte frutto della propaganda: in quella classe c’erano pochi secchioni e molti rifugiati in asilo politico, esiliati dal corso A per non aver potuto mostrare una dichiarazione dei redditi dei loro genitori all’altezza della concorrenza. Poi c’eravamo io e un’altra persona, entrambi non classificabili: io potevo presentare il mio biglietto da visita (un’infanzia trascorsa con il *Kit del giovane rivoluzionario*); quell’altra figura non dava l’impressione di aver mai giocato in vita sua.

Prima ora di lezione del primo giorno di scuola del primo anno di liceo: matematica. Il destino mostrò subito le sue carte: la professoressa Lo Biondo dopo un essenziale saluto cominciò a spiegare il Teorema di Talete. Quindi decise di sondare il livello di preparazione della classe: lanciò una domanda di quelle che neanche un indagato dalla Santa Inquisizione si augurerebbe e nell’aula ci fu un silenzio tale che nessuno aveva voglia di romperlo con il rumore del collo che girava per cercare conforto nell’espressione terrorizzata degli altri. La Lo Biondo prevedendo quel degrado sfoderò l’arma di riserva: scelse unilateralmente un *volontario*

e ovviamente puntò il dito su quel cane sciolto di cui ho parlato. La sua risposta ci fece capire due cose:

1. non era nato in epoca Barocca: probabilmente era un Ermetico e un Minimalista insieme;
2. il mostro **sapeva** la risposta!

Se in classe non ci fosse stato un altro ragazzo il cui cognome era uguale a quello della professoressa avremmo tutti sospettato che il cane sciolto e la proffa fossero parenti. Questo particolare lo salvò dalla nostra antipatia; ma non lo salvò dalla sua solitudine, indole che geneticamente già gli apparteneva.

La seconda ora, invece, ci regalò la professoressa di fisica, quella del regime: noi tutti eravamo preparati e ci facemmo trovare in classe muti e seduti, ci alzammo al suo ingresso più all'unisono dei giovani che sfilarono nello stadio in cui si svolsero le Olimpiadi del 1936 e a un suo gesto ci accomodammo ammansiti.

Effettivamente era un personaggio: era l'unica signora che il preside chiamava "signorina"; a noi non restava che adattarci: in classe non si parlava, si usava il tipo di quaderno voluto da lei, si chiedeva il permesso in carta bollata per andare in bagno, si imparavano a memoria le sue parole e si ripetevano durante le interrogazioni; tuttavia spiegava bene e quindi quello era un prezzo da pagare per la cultura.

Entrai subito nelle sue grazie al punto che ero un disastro in tutte le materie tranne che in fisica dove anzi ero il modello da lei indicato: non ero un *lecchino*, avevo semplicemente capito come prenderla e avevo scoperto la passione per quella materia.

In tutte le altre materie eccelleva quell'altro: non era un secchione; semplicemente era talmente disinteressato alle cose del mondo che, anche se in classe dormiva (lo giuro) e a casa non studiava, alle interrogazioni si ricordava qualcosa e la diceva al momento giusto. Lentamente divenne il nostro mito, talmente distante da noi e modesto che non riuscivamo a invidiarlo né a odiarlo.

La professoressa di fisica, invece, lo odiava. Lo capii il giorno in cui gli chiese una definizione e ottenne una risposta impeccabile; ma lo bollò come impreparato: chiese a me la stessa definizione e le diedi la stessa risposta invertendo solo un aggettivo e un sostantivo e guadagnai una sua lode.

In quell'occasione trovai il coraggio di avvicinarlo (a fine lezione) e gli consigliai di ripetere tutte le parole che la Tellina diceva rispettando persino l'ordine di pronuncia. La sua risposta è rimasta scolpita nella mia memoria: "Io non ho voglia di studiare; per quale motivo a causa di quella cretina devo triplicare il mio lavoro? Studiare la fisica dei libri, studiare la fisica di quell'ignorante che non capisce niente e studiare la fisica vera, quella che contraddice quel montato di Einstein."

Nove anni dopo in un laboratorio di Firenze dei ricercatori riuscirono a superare con un esperimento riproducibile la velocità della luce. . .

Al mare

Non ci parlammo per circa un anno; ma ero convinto che fosse nata un'amicizia quel giorno e che anche il mio compagno di classe lo pensasse.

Circa un mese dopo l'inizio del secondo quadrimestre ebbi la tentazione di chiamare i giornali per uno scoop senza precedenti: il nostro amico non si presentò a lezione per due giorni. Non aveva mai marinato la scuola in vita sua, mai falsificato la firma dei genitori, mai saltato un giorno di scuola. Per lui la scuola era un prezzo per la libertà di pensiero: sino a quando andava bene a scuola poteva poltrire indisturbato i sabati sera sul divano di casa ad ascoltare la musica classica che gli piaceva tanto e i suoi non potevano dirgli niente. Ma quel giorno doveva essere accaduto qualcosa di grosso!

Quarantotto ore dopo si ripresentò in classe con il sorriso malinconico di sempre e dovette ammettere con imbarazzo e fastidio di essere stato poco bene a tutti quelli (in prima fila i professori) che gli domandavano incuriositi i motivi della sua assenza. Alla prima ora c'era la professoressa di fisica e quindi spettava a lei il compito di segnare sul registro di classe la giustificazione dell'assenza. Colse il pretesto per punzecchiarlo: "Ti volevo interrogare, peccato che tu non sia stato presente alla scorsa lezione."

Avendolo avvertito pensava di provare maggior piacere nel mortificarlo alla successiva occasione. E giunse il giorno della verità. Primo passo: ispezione del quadernone, di dimensione doppia rispetto a quelli tradizionali, in cui l'arpia pretendeva che ogni problema risolto cominciasse su una pagina nuova e che la risoluzione degli stessi fosse commentata a ogni passaggio. Il nostro uomo sbrigava gli adempimenti in tre righe e ospitava dai cinque ai sette problemi sulla stessa facciata. "Cos'è questo schifo?" lanciando il quaderno; impassibile: "I compiti per casa". "Sei pidocchioso", disgustata; "Ma professoressa, perché devo sprecare la carta? L'ambiente va rispettato!"

Secondo passo: definizioni. Non lo fece neanche terminare di dire la prima che lo apostrofò: "Dove hai sentito queste stupidaggini?" Senza fiatare questi si diresse verso il suo banco, estrasse da un improbabile zaino che non aveva mai portato prima (entrava in aula con i quaderni delle materie del giorno e una penna) un registratore e schiacciò il tasto di riproduzione. La cassetta era incisa con la voce della Tellina che sembrava canzonasse la definizione udita qualche secondo prima: erano identiche.

Neanche quell'anno fu bocciato in fisica: prese la solita serie di *otto* e *nove* e un solitario *sei* nella sua materia preferita. La professoressa sapeva che pur maltrattandolo non poteva esprimere un giudizio inferiore: sarebbe scoppiato un caos incredibile in cui sarebbe stata la prima a rimetterci.

Pensai di andare un giorno a casa sua con Scheda, un altro ragazzo della mitica II B, e di invitarlo al mare: era la seconda volta che gli rivolgevo la parola. Al citofono mi riconobbe e scese subito per parlare con noi due senza l'intermediario elettrico. Accettò serenamente l'invito come se ogni giorno noi passassimo a

chiamarlo; ma rimandò l'appuntamento alla mattina seguente: quella volta non poteva.

Ci incontrammo direttamente sugli scogli concordati che racchiudevano un'insenatura incontaminata: lì avevo imparato a nuotare da bambino con l'aiuto di mio padre quando l'acqua era molto alta e l'impossibilità di toccare il fondo costituiva insieme alle asperità delle rocce l'ostacolo fondamentale all'invasione umana. Nel tempo l'effetto serra aveva abbassato il livello dell'acqua e per questo motivo i primi pionieri temerari avevano cominciato a colonizzare quello spazio che il piccolo nuotatore con i braccioli aveva anni prima battezzato "Grotta dell'uccellino" dopo aver visto un passerotto costruire il suo nido nella grotta semi-sommersa dall'acqua del golfo. Dopo di loro sarebbero arrivati i bagnanti della domenica.

Decidemmo di spostarci verso l'insenatura a sinistra, delimitata da uno strapiombo tale che l'unico accesso al mare consisteva in un volo di qualche metro d'altezza: eravamo tutti e tre amanti dei tuffi, per cui non fu difficile trovarci d'accordo. Ovviamente non aveva portato il telo da bagno e gli prestai il mio sul quale era rappresentata la lattina di quella bibita gassata il cui nome era stampato con una grafica approssimativa al punto che metà dei ragazzi italiani lo storpiavano in "Zup". Dopo un paio di tuffi ciascuno e risalite, il nuovo compagno non ci seguì subito in acqua al terzo giro. Dal basso non si vedeva quello che stava combinando e per un po' non lo considerammo. Improvvisamente sentimmo urlare "Zupper Man" e vedemmo un corpo proiettato verso il basso con quel telo legato al collo che sfiorava pericolosamente le punte della parete rischiando di rimanere impigliato. Cominciammo a ridere solo quando vedemmo la testa sorridente riaffiorare in superficie: aveva deciso che Superman diventasse testimonial di quella bevanda.

Nice Melson

Ero un appassionato di aeroplani militari e, trovando questo punto in comune con lui, gli chiesi se aveva un nome di battaglia come tutti i piloti dei caccia: da quel giorno l'*innominabile* per me diventò Nice Melson. Non mi spiegò il motivo; ma mi bastava. Aggiunse solo che quel nomignolo risaliva all'autunno precedente ed era nato proprio come nome di battaglia in seguito alla richiesta di Pernici (II B) dopo che questi aveva seguito una serie televisiva ambientata tra l'Accademia Aeronautica e un collegio femminile.

Per qualche giorno continuò a venire al mare con noi e fu introdotto nel nostro gruppo. Riuscimmo addirittura a trascinarlo lontano dal divano un paio di sere. Usciva tardissimo, ufficialmente per mangiare, quando praticamente erano rientrati tutti e c'eravamo solo noi del gruppo. Cominciammo a fantasticare sui suoi cenoni di capodanno: per noi la bella stagione significava un'insalata per cena e un gelato con gli amici; Melson, pressato, raccontava sempre di faraonici antipasti, primo, secondo, contorni e frutta, quasi attendesse la mezzanotte a tavola ogni sera.

Doveva partire per le vacanze: da sempre i suoi ogni estate lo mandavano in villeggiatura da solo — viaggi organizzati, ma senza genitori —: aveva già visitato posti stupendi; ma lo raccontava con un'apatia che li sminuiva. Quell'estate, però, mi sembrava che tradisse un minimo di entusiasmo in più: sarebbe stato in Francia ed era molto ansioso di visitare il Louvre per ammirare *la Gioconda* di Leonardo da Vinci, secondo le sue parole il quadro più bello del più grande genio della storia umana.

Intesa politica

Il terzo anno di liceo per me fu quello della candidatura: diventai rappresentante di istituto grazie a una campagna che conquistò tutti e grazie, soprattutto, al consolidato sodalizio con Melson.

Io ero carino, Melson bellissimo; piacevamo tutti e due alle ragazze e avevamo ingredienti diversi: io potevo contare su un'esuberanza mostruosa cui contrapponeva il suo fascino misterioso.

Dando per scontato il voto femminile puntammo al 60% dei consensi per affermare che almeno qualche ragazzo aveva creduto nel progetto.

Il giorno del voto, molto vicino come data al Natale, appesi dal balconcino del secondo piano (il corridoio del corso A) un cartellone con gli auguri per le vacanze senza firmarlo: sapevo che dalle 24:00 del venerdì precedente le politiche c'era la pausa elettorale. Il mio principale avversario nella lotta per il titolo pensò di smascherarmi per danneggiarmi, srotolando della carta igienica su cui aveva scritto "Vota" e il mio cognome a fianco del mio manifesto. Accettai lo scherzo: Melson mi spiegò che non potevo censurare un'espressione liberale senza togliere anche la mia, cui non volevo rinunciare. Ma gli studenti giudicarono il tutto come se fosse opera della stessa mano e apprezzarono molto l'autoironia.

E la percentuale fu raggiunta (record del liceo, nonostante il record di dodici candidati) con la benedizione del rappresentante uscente che puntava molto su di me e mi promise, in segno di fiducia, di farmi conoscere suo cugino, un attore cinematografico emergente e molto apprezzato.

Vinsi le elezioni spendendo 800 lire per il cartoncino in una scuola di 500 studenti: impostai subito la proporzione

$$800 : 500 = x : 50.000.000$$

da cui risultava che

$$x = \frac{800 \cdot 50.000.000}{500} = 80.000.000$$

Dedussi che bastavano 80 milioni di Lire per diventare Presidente della Repubblica, approssimando a 50 milioni di persone i votanti in Italia.

Evidentemente ero stato fortunato, perché la legge n. 515/1993 avrebbe approvato in seguito che esattamente quella cifra era da considerarsi come tetto massimo

di spesa elettorale per un singolo parlamentare (sono quasi mille tra deputati e senatori) e sarebbe stata puntualmente aggirata con trucchetti ignobili.

Io ero il volto, il braccio e la mente; Melson il mio consigliere e non ne sgarrava una. Passavamo molto tempo insieme; ma ci eravamo imposti di non sederci allo stesso banco in aula: il cocktail di disinteresse suo e vivacità mia sarebbe stato esplosivo; ci piazzammo in ultima fila entrambi, ma su lati opposti: io ero incollato alla finestra luminosa, la sua posizione era a ridosso della porta (triste e buia, ma la più vicina all'uscita).

Il nostro impatto sulla scuola non fu indifferente: riforma del regolamento dell'assemblea (anzi stesura: nessuno in tanti anni di *Decreti Delegati* si era mai preso la briga), una serie di iniziative per riavvicinare i giovani alla scuola (soprattutto sportive e pomeridiane), concerti rock durante le assemblee, manifestazioni. . .

C'è chi governa bene per cinque anni e quasi se ne vergogna, non pubblicizzando il proprio operato; io ho ricoperto quella carica per tre anni e ve li racconto tutti.

La prima battaglia fu contro il preside, un prete frustrato che proveniva da un paesino sperduto della provincia, lontano una cinquantina di chilometri da noi: Quirico Pasta, da noi chiamato semplicemente don Quirico per ironizzare su quel *don* mafioso/religioso e su quel nome assurdo che non darei neanche a un animale domestico. Era totalmente fuori di testa, basta raccontarne una per averne le prove: le ragazze spesso saltavano educazione fisica per indisposizione; diciamo che una volta su tre sarebbero state dispostissime (ma a chiacchierare tra loro). I professori, però, non ci avevano mai fatto caso, assecondando le stranezze che la natura ha donato agli uomini e in particolare alle donne. Don Quirico aveva deciso di controllare il creato: le ragazze indisposte dovevano recarsi da lui per giustificarsi e non più dall'insegnante di ginnastica: il preside non batteva ciglio e segnava nome e cognome sul calendario; poi cominciava a scorrere all'indietro cercando quegli stessi nome e cognome: se erano passati meno di ventotto giorni dall'ultima lezione saltata, obbligava le ragazze ad andare nello spogliatoio e cambiarsi regolarmente.

Le lettere al Provveditore alla Pubblica Istruzione non bastarono per mandarlo via. Melson aspettò pazientemente la Pasqua e mi suggerì di proporre agli studenti la celebrazione del *preetto pasquale* durante l'assemblea di aprile: esso consiste nell'invitare il vescovo a celebrare la messa a scuola il mercoledì santo. Mi stupì tantissimo che una proposta del genere partisse da lui: non aveva mai parlato di religione e non aveva mai varcato il portone di una chiesa (che io sapessi) se non per motivi turistico-culturali. Con i voti decisivi dei ragazzi del corso A la mozione passò e il vescovo fu messo in preallarme.

Ma don Quirico, sostenendo la laicità della scuola, cercò di sabotare il tutto e realizzò il miracolo di far diventare credenti quelli che non lo erano mai stati: la scuola compatta spinse per una convocazione d'urgenza del Consiglio d'Istituto che il prete rifiutava e si dovette ricorrere all'autoconvocazione da parte di un terzo dei membri per riuscire a portare la questione a livello ufficiale; il numero legale rischiava di saltare per l'assenza del preside, di altri non giustificati e del

mio avversario (quello della carta igienica) che era stato lo stesso eletto vicerappresentante. La svolta fu data dalla presenza della iper-bigotta Tellina che votò addirittura a favore.

Il mercoledì di Pasqua ci fu il precetto. L'anno scolastico successivo don Quirico finì in un istituto professionale maschile e ne perdemmo le tracce.

Il quarto anno fu quello delle manifestazioni cittadine. Dal momento che noi maschietti non potevamo usare la scusa dell'indisposizione, se non ci andava di seguire educazione fisica saltavano per sicurezza tutte le ore: bastava un motivo assurdo come i termosifoni che non funzionavano (ad aprile) o la pizza del bar della scuola che non aveva i funghetti e il liceo rimaneva vuoto. Quasi vuoto: Melson entrava, perché a colazione prendeva sempre un cornetto alla crema e non si era mai accorto della mancanza dei funghetti sulla pizza. Il nuovo preside non sapeva come curare la piaga degli scioperi scellerati e selvaggi e propose la precettazione: ogni giorno d'assenza collettiva era scalato da quelli a disposizione per le assemblee di istituto. Il deterrente resse abbastanza bene sino a maggio; ma in quel mese non sono previste assemblee: recuperammo ampiamente i giorni "persi"...

Comunque Melson una mattina fu accusato di essere crumiro. Finì il suo cornetto, aspirò con una certa dimestichezza lo zucchero a velo che era rimasto sul tovagliolo e sentenziò: "Perché non organizzate una manifestazione seria, tipo sul razzismo." In quei giorni, infatti, la cittadina era rimasta scossa da un episodio di intolleranza molto spiacevole occorso ai danni di un immigrato albanese.

Mi bastarono settantadue ore per coinvolgere tutte le superiori del Comune, il sindaco, le televisioni e le forze dell'ordine. Fu una marcia toccante, che partiva dal nostro liceo, fuori città e continuava lungo un percorso studiato per prelevare dai vari cancelli tutti gli studenti. Due furono i momenti più inaspettati: quando passammo a prendere quelli del classico (tra i due licei non correva buon sangue) che si fecero trovare già per strada e ci accolsero calorosamente con un applauso; quando nella piazza principale noi tremila ragazzi improvvisammo un sit-in per coronare il successo della manifestazione.

Quest'ultimo gesto, non preparato, va spiegato: Melson aveva dimenticato del corteo ed era regolarmente entrato a scuola (era sempre il primo ad arrivare la mattina). Quando si accorse che il tempo passava e l'atrio rimaneva vuoto si ravvide. Noi eravamo già partiti, perché la Polizia aveva l'ordine di farci arrivare prima possibile a destinazione, nonostante che a lui spettasse l'onore di essere in testa, in quanto promotore dell'iniziativa. Chiese addirittura un passaggio a una pattuglia che passava per strada; ma fu costretto a ripensarci, perché gli agenti gli risposero che potevano solo accompagnarlo in centrale: cominciò una folle corsa e ci raggiunse proprio in piazza.

Come risarcimento morale dello sgarbo che gli avevamo riservato, gli offrimmo di sciogliere la riunione prendendo parola al megafono. Allora, stremato, si sedette a terra e tutti lo imitarono. Non fu necessario aggiungere altro: dopo un minuto di raccoglimento si alzarono tutti, applaudirono e cominciarono lo struscio della domenica mattina, in sessione straordinaria infrasettimanale.

Ghiga

Vi ricordate la ragazzina che aveva saltato il compito in classe e che io avevo cercato per una settimana? Era Silvia della I C, quando io frequentavo la quarta. Era la migliore amica di Ghiga, sua compagna di banco.

Melson non mi era mai sembrato sentimentalmente interessato alle ragazze. Al ritorno da uno dei suoi viaggi estivi mi confessò che lui aveva rapporti sessuali un mese all'anno, quello delle vacanze, o anche meno se percepiva il rischio di poter incontrare nuovamente un giorno qualcuno conosciuto all'estero. Nella nostra città non avrebbe mai tollerato di dover gestire la fine di una storia e di dover rivedere ogni giorno la tipa di turno.

Non era un brutto che seduceva e abbandonava; anzi a letto era dolcissimo al punto che una volta in un residence di Londra la voce si diffuse e moltissime fanciulle scelsero di perdere con lui la verginità. Ma non riusciva a innamorarsi e lo metteva in chiaro prima. Le bimbe accettavano i patti; ma poi se ne pentivano perdendo facilmente la testa per lui. Quest'ultimo paragrafo non faceva parte della confessione: me lo raccontò un tizio che un giorno incontrai a Firenze, in fila a fianco a me in attesa di entrare agli Uffizi, con cui chiacchierai un po' sino a risalire al conoscente in comune. Era stato in vacanza con Melson in Inghilterra e di lui ricordava questo particolare, le rotolate sul prato all'uscita dai pub dopo sonore bevute e uno scherzo tremendo che fece impaurire circa trecento ospiti di un castello. Per giorni aveva alimentato la leggenda di Hillary, servetta murata viva nella torre nord alla fine del Settecento, perché scoperta dalla contessa in atteggiamenti inequivocabili con il conte. Melson una mattina disse di aver dormito male a causa di alcuni rumori provenienti dalla torre nord e qualche ora più tardi, esattamente a mezzanotte, rovesciò un vecchio lampadario per le scale, facendo scappare tutti in giardino.

La parte più sconvolgente della confessione era un'altra: Melson parlava sempre pochissimo di sé; se aveva allentato un minimo il controllo non era per vantarsi delle sue prestazioni; anzi era uno sfogo per la sua insoddisfazione sessuale. Diceva che praticava il sesso solo perché erano gli ormoni a comandarlo; ma non gli piaceva: la musica gli faceva provare sensazioni più intense e belle. Pensava che tutto sarebbe cambiato se si fosse innamorato.

Nel frattempo era stato iniziato al rock psichedelico degli anni '70 (Pink Floyd e altri) ed era entrato come cantante in un complesso locale, i *Wild*.

Delle ragazze parlava sempre con distacco: le criticava da un punto di vista estetico o comportamentale se erano carine, non ne parlava proprio se erano racchie. Ghiga era molto molto carina e cominciai a sospettare qualcosa quando Melson non reagì ripetutamente alle mie provocazioni sul suo conto. Giocai d'astuzia e riprovai con un atteggiamento diverso: "Ha solo quattordici anni ed è così bella: ti immagini tra un paio di cicli solari?" Mugugnò in segno di approvazione e si chiuse in un'estasi contemplativa.

Melson non aveva mai avuto una ragazza nel senso convenzionale della parola:

solo avventure. Ghiga aveva cambiato tre ragazzi in un anno scolastico; ma erano sempre state conoscenze bibliche. Nell'ordine c'erano stati il vicino di quartiere di Melson, il famoso Lo Biondo e il passato vicerappresentante: per il non corrisposto era stato ogni volta un dispiacere maggiore.

I compagni di Ghiga, tuttavia, non le impedirono di cominciare ad allacciare una relazione di sincera stima con il nostro eroe e questi ricambiava in proporzioni tali da sfiorare l'abuso di potere. Mi convinse a organizzare due volte alla settimana il *gruppo sportivo*, cioè l'apertura della palestra della scuola al di fuori dell'orario delle lezioni, sotto la sorveglianza di un solo professore di educazione fisica, per tutti gli studenti che volevano partecipare. Fu un successo clamoroso, perché era autogestito e perché presto organizzammo tornei di varie discipline tra le varie classi.

Melson conosceva tutte le regole di tutti gli sport e fu nominato automaticamente arbitro. Il campionato di pallavolo femminile fu quello più seguito: c'erano le ragazze più belle della scuola, molte erano realmente giocatrici di volley e c'era una vera, ma sana competizione. Con un regolamento *ad hoc* Melson riuscì a non far mai incontrare le due compagini migliori: la I A e la I C che si ritrovarono in una storica finale per la quale erano state coniate apposite medagliette. A corto di organico, la squadra del corso di inglese, pur in vantaggio, rischiò la sconfitta a tavolino dopo l'infortunio di una sua giocatrice che lasciava le compagne in cinque. Melson si dimostrò magnanimo e sancì la ripetizione del match a distanza di una settimana.

In realtà quel giorno era il suo compleanno di 18 anni: avrebbe voluto trascorrere tutto il pomeriggio con Ghiga e non se la sentiva di chiederle una cosa del genere dopo averle regalato il torneo. Voleva che ciò accadesse disinteressatamente.

Era uno splendido pomeriggio di primavera; come sempre rincasavamo a piedi (nonostante la distanza) io, Ghiga, Silvia e Melson: quest'ultimo si ritrovò ben presto solo con la sua amata e visse il giorno più bello della sua vita. Per strada i due si scambiarono varie effusioni sino a quando ritornarono a indossare la maschera dei duri e si sfidarono in una estenuante gara di rutti (categorie durata e rumore).

Se mai Melson aveva avuto perplessità sul fatto che Ghiga fosse la donna della sua vita, in quel momento si erano dissolte completamente. Persino le mani della fanciulla, non curatissime, per lui erano di una grazia irripetibile: "Ogni difetto in lei diventa pregio!" La condusse nel suo garage dove aveva allestito con i fustini dei detersivi e con altro materiale di fortuna una batteria e le insegnò la partitura di *Paradise City* dei Guns N' Roses, nuova scoperta per lui e totalmente sconosciuti per lei.

Risero tutto il pomeriggio; passarono insieme delle ore piacevolissime sino alle 21:50. A quell'ora (in cui era nato) aveva appuntamento telefonico con sua madre che lo avrebbe chiamato dall'ospedale di Verona dove era ricoverata per un tumore (che risultò benigno). Riaccompnò Ghiga a casa, dove ormai l'avevano data per dispersa, e corse alla cornetta. Nessun regalo ricevuto poteva competere

con quelle indimenticabili otto ore (neanche un rotolo di carta igienica firmato da tutta la IV B)!

La finale di pallavolo vide contro ogni previsione l'affermazione della classe di francese: Melson arbitrò benissimo; ma la sua influenza psicologica condizionò fortemente l'esito dell'incontro.

Le perdenti visibilmente contrariate (per la sconfitta, non per il giudice) abbandonarono presto la palestra e i festeggiamenti cominciarono nello spogliatoio femminile a porte chiuse. Da buon rappresentante, geloso custode del suo regno, avevo un passe-partout che spiazzò tutti i piani delle ragazze. Esse me lo sequestrarono e buttarono fuori me e il mio amico. Ma le risorse della coppia d'oro erano infinite: ricordando di un pallone volato in un abbassamento di volta mesi addietro, Melson concluse che doveva esserci un passaggio aereo. Riuscimmo a tornare nel pieno della festa e, come gli indigeni con Colombo, così le ragazze non opposero resistenza agli uomini venuti dal cielo.

Ghiga mi aveva estorto il nome del profumo da donna preferito dal mio consigliere in cambio di un segreto su Silvia. Avevo ceduto di fronte alla seduzione femminile. Ella lo aveva acquistato e, come tutte le ragazze in segno di saluto, baciò l'arbitro: fu l'ultima perché, esattamente come avevo previsto, Melson riconobbe la fragranza del *Fidji* e perse il controllo (sosteneva che sarebbe saltato addosso a qualunque donna che ne avesse cosperso con grazia la sua pelle); cominciò un lungo inseguimento tra i due, prima intorno ai campi di gioco. Poi non li rivedemmo più.

Nell'ultima settimana di scuola organizzai una festa di fine anno con musica dal vivo. Con gran fantasia scelsi i Wild, il cui cantante aveva preparato una serie di colpi di scena per colpire l'immaginazione della sua bimba e conquistarla definitivamente.

Il top fu raggiunto quando contammo dodici svenimenti e un tentativo di sfondamento della protezione del palco in concomitanza con lo strappo della maglietta da parte della voce principale. Melson non si era ancora accorto che quel giorno Ghiga non c'era a scuola. Nessuno — io per primo — aveva avuto il coraggio di dirgli che quella notte sarebbe partita con tutta la famiglia per l'Australia: si trattava di un trasferimento di lavoro improvviso per il padre, anche se era nell'aria da un po'.

La canzone finale dell'esibizione era *Wish You Were Here* dei Pink, dedicata dal compositore Roger Waters a Syd Barrett, prima chitarra e fondatore della formazione nel 1966, ma presto cacciato per alcuni problemi di droga. Nella dedica leggemmo tutta la tragedia: "Anche se questa non è una canzone d'amore, vorrei cantarla per una ragazza che se fossi Axl Rose chiamerei Barbi." Era la donna per cui il cantante dei Guns aveva scritto la struggente *Rocket Queen*.

Quella sera invitai Melson alla festa di addio a sorpresa per Ghiga. Comprensibilmente non ne volle sapere. La pantera (con me la chiamava così) lasciò la cerimonia e corse da lui. Non dissero una parola: si abbracciarono stringendosi

per sette interminabili minuti e sapevano che non si sarebbero rivisti mai più.

Maturità

In vacanza a Dublino Melson aveva scontato tutto il suo dolore: non era stato con nessuna ragazza, tranne una. C'era una spagnola che era uno schianto e aveva seminato sconfitte tra gli italiani, i quali cercarono vendetta in Melson: "Vai, seducila e poi trattala male; sei l'unico che non ci ha ancora provato (e l'unico che non è stato mandato in bianco)." Il Melson che conosco io non avrebbe mai accettato; ma non era più lo stesso. Lavorò talmente bene la spagnola che questa bussò alla sua stanza cercando di infilarsi nel suo letto. Il giustiziere andò ad aprire la porta e le fece trovare nell'alcova un'altra spagnola, alla quale la prima aveva confidato le sue intenzioni per quella notte.

Mi telefonò in Italia dopo una notte di follia, facendomi buttare giù dal letto da mia madre che mi svegliò mettendomi fretta: "Chiama dall'Irlanda, non fargli spendere soldi", per porgermi gli auguri del mio diciottesimo genetliaco. Spostai la festa di un giorno per consentirgli di essere l'invitato più gradito: mi ripagò con un'idea geniale alle 6:00 del mattino dopo un party massacrante. In quattro superstiti — oltre a noi due c'era Scheda e un ex compagno di classe — facemmo il bagno completamente nudi al Golfetto, nome istituzionale della Grotta dell'uccellino, e rischiammo di affogare per le risate. L'arrivo dei primi avventori in costume ci costrinse all'ennesima figuraccia internazionale.

Il quinto anno ci fu una rivoluzione nella scelta dei posti: io ero con Scheda in seconda fila dietro a Melson; purtroppo per lui la porta quell'anno era vicina alla cattedra. Questa pianta ci facilitava nel decretare il vincitore giornaliero della gara che avevamo iniziato: chi portava meno oggetti in classe guadagnava un punto. Non ne avevo mai beccato uno; disperato un giovedì mi recai a scuola con una sola penna e il diario, certo del trionfo. Mi superò con una matita. Il venerdì infilai in tasca una matita usata, quasi finita. Crollai per il suo pastello azzurro di cui era rimasta solo la punta. Il sabato a meno che non fosse nudo non poteva battermi. Non avevo niente. Beccai la prima tacchetta sul tabellone e anche la prima insufficienza con la Tellina che volle guardare il quadernone di tutti.

La convivenza durò poco, perché da quel banco non riusciva a chiudere bene gli occhi e allora doveva uscire spesso per riposarsi in bagno. I prof non gli accordavano tante sortite e Melson dovette escogitare un piano d'emergenza: la sera si rimpinzava di fagioli e in aula ci avvelenava con l'impressionante artiglieria flatuosa. Non capivamo da dove provenisse; ma tutti sospettavamo.

Un giorno allora la professoressa di inglese lo fece andare alla toilette e ci chiese di alzare il braccio non appena avessimo sentito il tanfo: studiando la propagazione del movimento degli arti, avremmo individuato il baricentro della calamità.

Melson rientrò in classe appagato e dopo un quarto d'ora rinnovò la richiesta di fuggire che ovviamente non fu concessa. Allora, sicuro dell'anonimato e della

conseguente impunità, riprese le ostilità. In prima fila non poté vedere i compagni con la mano sinistra sul naso e la destra protesa supplicante verso il cielo.

Il giorno dopo Scheda e io gli regalammo un tappo di sughero di dimensione atta a chiudere una damigiana di 20 litri e gli suggerimmo un'opportuna collocazione. La portava sempre con sé per ricordarsi di noi dal suo nuovo banco in purgatorio.

Con gli altri professori il rapporto non era migliore: una mattina rifiutò un'interrogazione di italiano perché la sera prima si era ubriacato; mentre il professore di storia e filosofia non lo aveva mai chiamato in tre anni (a eccezione di una domanda sugli indiani d'America cui seguì: "So solo che hanno la pelle rossa" e un saggio sul *Tractatus* di Wittgenstein che gli aveva dato da leggere). Melson non ero lo stesso ragazzo che avevamo visto per quattro anni. Tornò in ultima fila e di colpo il suo profitto lievitò agli standard noti.

Unica nota di colore fu la richiesta della sua compagna di banco, Viviana, la più carina della classe, con cui aveva un rapporto singolare: "Professore posso cambiare posto? Mi fa delle proposte oscene." In realtà aveva un rapporto speciale con ogni ragazza che ritenesse interessante e non aveva mai molestato nessuno: quel siparietto faceva parte del gioco. Due ore dopo, infatti, Viviana gli era di nuovo seduta accanto e si appoggiava a lui in attesa di un consiglio sui suoi problemi.

Verso aprile il Ministero rese note le materie d'esame:¹ gli scritti sarebbero stati di italiano e matematica; gli orali tra italiano, inglese, scienze e storia.

Io non avevo dubbi: italiano e inglese. Melson apprese con rassegnazione la buona notizia: fisica non era nella rosa degli orali. Lo sconforto era dovuto alla designazione della Tellina quale membro interno (su richiesta di tutta la classe tranne uno) e alla scelta che tra storia (che detestava) e filosofia (che masticava con passione) non era ricaduta sulla seconda. Fu costretto a preferire la storia, perché i programmi di italiano e inglese erano più vasti e per lo scritto di italiano non avrebbe studiato la letteratura puntando tutto sulla traccia specifica dell'indirizzo.

Ci teneva a fare una bella figura; molti davano ormai per persa la sua speranza di prendere il massimo dei voti, a causa del lungo calo di cui aveva sofferto per quasi tutto l'anno. Il giorno del primo scritto si esaltò: il tema previsto per i licei scientifici riguardava il rapporto uomo-macchina. Costruì un elaborato centrato sul film *2001 Odissea nello spazio* del suo regista preferito, Stanley Kubrick, per spaziare attraverso Eta Beta, personaggio della Walt Disney, e criticare Einstein, finendo con una rassicurante analisi sull'intelligenza artificiale. Piacque talmente che il commissario di italiano si sbilanciò con un 9 e 1/2 che non si era mai visto.

¹Dopo il 1968 gli Esami di Stato cambiarono secondo una formula provvisoria e sperimentale che consisteva in due test scritti e l'interrogazione orale su due materie scelte tra quattro, una dalla commissione esterna e una dal maturando. Obbligatoriamente uno scritto doveva essere di italiano: un tema a scelta tra quattro tracce di cui tre uguali per tutte gli istituti d'Italia e una specifica dell'indirizzo di studi intrapreso. Tra le quattro materie per l'orale c'era sempre italiano. Le altre tre e la materia del secondo scritto variavano ogni anno per ogni tipo di istituto. Un professore interno affiancava la commissione d'esame. La sperimentazione sarebbe finita nell'anno scolastico 1998-99.

Lo scritto di matematica fu una sfida con la Tellina: dopo la consueta perquisizione per evitare che i ragazzi avessero aiuti non consentiti, il membro interno dispose gli esaminandi in maniera che i suoi pupilli, me compreso, fossero tutti raggruppati per passar loro la soluzione dei quesiti.² Melson fu emarginato al centro dell'ultima fila. Allora chiese alla professoressa di stendere una prolunga dal suo banco fino a una presa per consentire alla sua gloriosa calcolatrice a carbone di ricevere la corretta alimentazione. La Tellina cominciò a tremare oscillando il capo alla stessa guisa in cui si era prodotta davanti al registratore anni prima. Per calmarla fu necessario l'intervento del presidente che rimproverò bonariamente Melson per non aver comprato un modello moderno o quantomeno delle pile e lo piazzò su un lato dell'aula perpendicolare a quello iniziale, a meno di un metro dalla presa della corrente.

Bisognava risolvere due problemi su tre; ma uno di questi parlava di continuità che noi non avevamo studiato e quindi l'indecisione sui due da svolgere non si poneva. Sapevamo che la Tellina avrebbe corretto i compiti ed eravamo relativamente tranquilli. Melson aveva una sola speranza di far finire il suo lavoro nelle mani dell'altro professore di matematica, quello esterno: risolverli tutti e tre. Si concentrò enormemente e un'ora prima del tempo concesso consegnò in bella copia (e con pochi passaggi) i tre problemi, unico in tutto il liceo.

La Tellina intanto aveva fatto filtrare il suo foglietto salvando molti dall'imbarazzo di un improvviso vuoto di memoria e mettendo me in imbarazzo, dal momento che comunque avevo risolto i due problemi "possibili" e aspettavo la sua correzione solo per confronto; tuttavia nella descrizione dinamica richiesta io pensavo che il moto non fosse armonico, mentre la sua grafia infiocchettava proprio la parola *armonico*. Ci pensai molto e alla fine soggiunsi fra me e me: "Tanto lo corregge la proffa, speriamo" e copiai la sua versione.

In tutta la scuola ci fu solo un moto non armonico, quello di Melson, come correttamente riportava il giornale il giorno dopo;³ in tutta la scuola ci furono due 10 a quello scritto: il mio, dato dalla Tellina, e quello di Melson, dato dal commissario esterno. Si parlò a lungo di quell'esercizio "impossibile", "fuori programma" risolto ugualmente: la commissione era in delirio di soddisfazione.

Cominciò la lotteria degli orali e furono pubblicate le materie. Melson seppe che aveva rischiato di portare storia (richiesta) e inglese al posto di scienze.⁴ Il nostro professore di scienze (che gli aveva dato *nove* in pagella) era membro interno

²Nel biennio c'era solo matematica con un docente; nel triennio fisica e matematica erano insegnate dalla stessa persona. Il corso sperimentale, Piano Nazionale di Informatica applicata alla Fisica, prevedeva di avvicinare con due anni di anticipo i ragazzi a quest'ultima, seguiti dalla stessa persona per tutto il liceo, che avrebbe assunto anche la cattedra di matematica dal terzo anno.

³Con la maturità la tiratura dei quotidiani aumentava: essi, infatti, mostravano ogni anno lo svolgimento corretto delle prove d'esame.

⁴Una materia per l'orale era scelta dalla commissione, tenendo però presenti le votazioni più alte e le indicazioni del membro interno: bastava quindi che agli scrutini di ammissione all'esame i professori interni dessero il voto più alto in una materia e che il membro interno fosse avvertito per far scegliere di fatto entrambi gli argomenti del colloquio al candidato.

del corso A e quindi era presente alla riunione in cui la Tellina aveva suggerito inglese per il genio della matematica; il presidente ormai aveva intuito l'astio che quella zitella nutriveva e aveva bocciato la proposta sulla base di un provvidenziale *sette* che il maturando aveva rimediato nella lingua straniera.

L'orale fu un capolavoro: Melson fu perfetto in tutte le materie e anche nelle domande di attualità davanti a un folto pubblico. Il presidente compiaciuto e appagato chiese al membro interno se riteneva che ci fosse il bisogno di ulteriori domande (normalmente questo era il segnale convenzionale che l'interrogazione era andata bene e il membro interno, sulla carta a garanzia dei suoi studenti, poneva termine alla pratica). La Tellina inaspettatamente chiese ancora e Melson girò la pagina che aveva usato per gli schemi di scienze, provocando una sua esplicita richiesta di utilizzare un foglio nuovo: "Almeno questo non lo paghi tu, puoi sprecarlo." La replica la infiammò: "Lo paga il contribuente italiano e quindi va trattato con maggiore riguardo" e la fece alzare di scatto rinunciando alle definizioni di fisica che voleva somministrargli.

Schiumante la professoressa lo accusò allora di aver copiato il compito di matematica; Melson serenamente ribatté che se era l'unico ad averlo completato non riusciva a capire da chi potesse aver sbirciato.

Melson rimase sino al mio orale, sobrio ed efficace; quindi andammo a rilassarci al bar. Quando furono pubblicati i quadri scoprimmo che noi due eravamo gli unici sessanta sessantesimi della V B e che nel corso A ce n'erano stati una valanga, tra cui uno sospetto: un ragazzo rimandato in quattro materie al quarto si diceva che avesse chiamato amici influenti da Roma per lavare l'onta.

Nonostante tutto quello schifo eravamo contenti. Per poco: sempre il nostro informatore privilegiato ci raccontò che in sede di discussione finale la Tellina si era opposta al sessanta di Melson e che una precisa disposizione del presidente le aveva impedito di far mancare l'unanimità necessaria per l'attribuzione del massimo punteggio.

Capitolo 3

Gli anni più belli

Mi avevano sempre detto che dovevo godermi il liceo, perché gli anni più belli della mia vita sarebbero stati quelli: la carriera accademica comincia a introdurti nel mondo dei grandi e allora la spensieratezza va in pensione.

Io ho cominciato bene, evitando il primo trauma, la scelta della facoltà, anzi il secondo trauma: il primo consiste nel decidere se trovare un lavoro subito o cominciare dopo la laurea. Se sei un giovane sveglio dovresti valutare le due opzioni facendo un approfondito esame di coscienza e stimando realisticamente il tempo entro il quale prevedi di arrivare al pezzo di carta: chiamiamolo Δt e non semplicemente t ; dopo vi spiego il motivo.

Ora devi sinceramente dare un valore al denaro, cioè descrivere una funzione che indichi quanta soddisfazione i soldi generano a seconda dell'età e di quanti ne hai: la funzione utilità del denaro è quindi funzione del tempo e del guadagno (normalizzato rispetto al reddito medio) in un particolare istante: $u_{den}(t, \text{guad}(t))$.

Allo stesso modo definisci una funzione utilità del tempo libero che dipende dall'età, dalle ore di relax in una giornata e da quanto il lavoro — o lo studio — ti ha stancato prima di avere il tempo libero (normalizzata rispetto al peso delle due variabili dipendenti): $u_{lib}(t, \text{rel}(t), \text{stanc}(t))$.

A questo punto fissato l'istante t_0 che rappresenta l'esame di maturità e l'istante t in cui pensi di essere ancora in grado di capire qualcosa, basta calcolare la

$$U(t_0, t) = \int_{t_0}^t [u_{den}(\tau, \text{guad}(\tau)) + u_{lib}(\tau, \text{rel}(\tau), \text{stanc}(\tau))] d\tau$$

che rappresenta l'espressione più generale. **Solo** se sussiste la disuguaglianza

$$U(t_0, t) < U(t_0 + \Delta t, t)$$

con il tuo personale t — calcolando il primo valore con lo stipendio da diplomato e il secondo con il salario da laureato — allora ha senso che tu ti iscriva all'università!

Se il calcolo ti sembra difficile, possiamo semplificare le funzioni utilità U supponendo una diretta proporzionalità tra soddisfazione e soldi o tempo libero e una decrescenza lineare tra soddisfazione e stanchezza; ciò non è molto preciso, in

quanto è vero che due ore libere sono meglio di una; ma se tu avessi 24 ore libere su 24 impazziresti. Comunque nella vita quotidiana questo non accade e quindi con buona approssimazione riscriviamo l'utilità finale nel seguente modo:

$$U'(t_0, t) = \int_{t_0}^t \left[\text{guad}(\tau) u_{den}(\tau) + \frac{\text{rel}(\tau)}{24} \left(1 - \frac{\text{stanc}(\tau)}{24} \right) u_{lib}(\tau) \right] d\tau$$

L'espressione visivamente è più complessa; ma la linearizzazione agevola considerevolmente il calcolo. Infine nel caso di lavoro fisso o studio assiduo, *stanc* assume valore praticamente costante.

Proviamo a fare alcune considerazioni:

- se la retribuzione del lavoro che troveresti dopo la laurea è inferiore o uguale a quella del lavoro che puoi avere subito, non perdere tempo con il calcolo;
- la disuguaglianza non tiene conto del fatto che pur non producendo reddito, un universitario percepisce una somma dai suoi genitori vivendo come un parassita alle loro spalle;
- l'utilità U non ha una forma gestibile se introduciamo la variante soldi dei genitori, necessariamente accompagnata dalla funzione *sensi di colpa* che per casi di notevole faccia tosta ha tuttavia valore nullo;
- nonostante i progressi della medicina devi essere molto onesto nel dichiarare il valore del tuo t personale: è chiaro che per t molto alti convenga studiare;
- nell'espressione abbiamo trascurato la soddisfazione che una maggiore cultura può procurare, dal momento che autorevoli studi dimostrano come il valore aggiunto dell'università tenda a zero;
- ai miei tempi i maschietti in genere non erano svegli: usavano l'immatricolazione come parcheggio per evitare la naja senza ulteriori analisi;
- il presente trattato è rivolto alle ragazze e ai beneficiari della riforma del servizio di leva.

Dopo aver messo al lavoro in parallelo tutti i computer della NASA, ricevetti il verdetto: una segreteria degli studenti mi attendeva. Dicevo che non ho avuto problemi sulla scelta del corso: il destino mi aveva suggerito di intraprendere l'epico studio della Fisica. . .

Se mi fossi iscritto a Matematica avrei esposto la funzione utilità indicando con t_1 il momento della laurea e con $U(t_1, t)$ il secondo termine della disuguaglianza, dove, ovviamente, è $t_1 = t_0 + \Delta t$.

Traslolo

Melson era indeciso tra Ingegneria delle telecomunicazioni, Scienze della comunicazione e Scienze Politiche. Diceva che erano molto simili tra di loro: in fondo nei nomi cambiava solo un pezzo alla volta. Gli mostrai che anche alle lettere ‘Fate’ bastava cambiare un grafema per avere ‘Rate’ e da queste con un ulteriore cambio si otteneva ‘Rare’; ma le tre parole non avevano altro in comune.

La scelta era subordinata al concorso di ammissione all’Accademia Aeronautica, per il quale era partito alla volta di Pozzuoli. La prima selezione si basava sulla prova fisica: di dodicimila aspiranti ne rimasero circa mille e cinquecento. C’era quello scartato perché troppo basso, quello troppo alto (non entravano in cabina), quello daltonico, quello claustrofobico, quello allergico, quello sfigato. Melson era perfetto, forse troppo: non aveva neanche un dente cariato — ne erano consentiti al massimo quattro —; all’esame dell’udito si accorsero che percepiva uno spettro di frequenze più ampio della sensibilità di un normale orecchio umano e che gli ultrasuoni dei motori a reazione di un caccia lo avrebbero distratto.

Melson se lo aspettava e partecipò senza illudersi troppo. Infatti qualche anno prima acquistò un impianto hi-fi di primissima classe curioso di testare la resa sonora dei primi compact disc. Una settimana dopo riportò dal venditore la cassa acustica destra dicendo che riproduceva male la musica. Incredulo e indispettito questi lo mandò al diavolo. Melson rimontò il tutto a casa sua; ma non tollerava quel brontolio e chiamò il tecnico specializzato: anche quest’ultimo si adirò per aver perso una mattina di lavoro. La terza volta il tutto fu trasportato al centro di assistenza regionale, dove, con sofisticatissime apparecchiature dovettero ammettere che qualcosa non andava. Sostituirono il pezzo con uno nuovo e dovettero giurare che non avrebbero rifilato a un cliente normale la componente “difettosa”.

Melson alla fine si orientò verso ingegneria per rimanere in tema aeronautico: anche in questo caso si mostrò un campione di logica. Per una serie di coincidenze assolutamente fortuite individuammo entrambi la sede universitaria in Pisa. In seguito a questa risoluzione Silvia e io rompemmo definitivamente. Non avevo detto che tra un gruppo sportivo e l’altro ci mettemmo insieme: l’idillio durò poco, perché il mio amico si rifiutava di concedermi cinque minuti se non ero stato almeno un’ora con lei; malgrado ciò la mia ragazza era gelosissima di Melson. A parte questo sentimento umano — il che significa quando non litigavamo — il nostro rapporto era bello. Mancava il sesso, come in tutte le mie storie e mi lamentavo per l’arretratezza delle ragazze di provincia: non lo pretendevo; ma mi dava fastidio che esse lo escludessero a priori e non decidessero, invece, a seconda dei casi.

A ogni modo la sera prima di partire invitammo solo uomini e solo single al nostro festino: pizza cotta nel forno a legna della casa di campagna di uno dei ragazzi e alcoolici a carico di Melson. Da quando ci aveva offerto vodka alla mela verde in una sera di paranoia ci aveva conquistato e avevamo sempre delegato alla sua raffinatezza la scelta dei liquidi. Per questa celebrazione speravamo che superasse

se stesso: si presentò con acqua minerale naturale e disse che lo champagne non si accompagnava bene alla pizza. Dapprima scoppiammo a ridere fragorosamente pensando a uno scherzo; poi dovemmo rassegnarci a deglutire quella sostanza trasparente, inodore e insapore. Al termine del banchetto prodigiosamente comparvero dal frigo un cesto di fragole e una bottiglia di *Taittinger* millesimato in cui dell'annata 1985 sentivamo anche il cinguettio dei passerotti delle colline francesi: era il suo preferito. Non avevo mai bevuto le bollicine d'oltralpe.

La mattina successiva saremmo andati a salutare i professori: il giorno era stato vagliato con cura: giovedì, turno libero della Tellina. Al liceo fu bello tornare e vedere i nuovi primini intimoriti. Tutti i nostri vecchi insegnanti apprezzarono la visita (se la maestra sapesse) e in particolare quello di italiano fu contento di sapere che un disgraziato come me aveva finalmente messo la testa a posto. Melson si chiuse in un'aula vuota con quello di filosofia e non fece capolino che tre quarti d'ora dopo.

Il domicilio

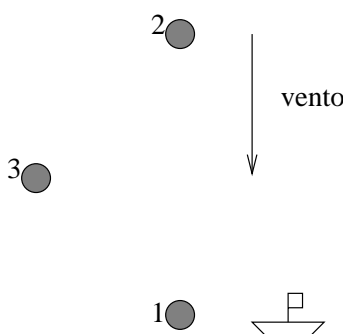
Io presi in affitto una stanza di un collegio universitario; Melson preferì un monolocale nel centro della città toscana. Nessuno dei due lo chiese all'altro; ma sono sicuro che entrambi fummo sfiorati almeno per un attimo dall'idea di andare a vivere insieme: non avemmo il coraggio per lo stesso motivo per il quale non ci sedemmo mai a fianco alle superiori.

L'arrivo non fu dei migliori: era sera e sapevamo di non poter disporre dei nostri domicili prima di due giorni; tutti gli alberghi erano pieni. Trovammo solo due buchi in un ostello della gioventù a "cinque minuti dalla torre", come recitava il cartello pubblicitario esposto all'uscita della stazione. In realtà dovemmo prelevare al bancomat una volta per pagare il taxi che ci aveva accompagnati all'ostello prima e allo sportello automatico poi; dovemmo prelevare una seconda volta al bancomat per tornare in ostello e avere qualche spicciolo per la cena. Ma avevamo sottovalutato le insidie della sfortuna: ormai era tardi e bisognava arrivare sino in centro per trovare un tozzo di pane. Senza tentennamenti ci incamminammo a piedi, rievocando i bei tempi delle passeggiate dopo il gruppo sportivo, e trovammo gradevole ed economica la pizza che ci servirono. Per la gioia dovuta alle poche monete rimaste ci concedemmo un gelato nel bar più elegante di Piazza dei Miracoli. Ma una mosca morta nella vaschetta del gusto alla noce, che desideravo fortemente non avendolo mai assaggiato prima, ci fece capire la piega che stava prendendo la nostra missione.

Non avevo mai visto la torre; Melson sì tra la prima e la seconda liceo: era risultato tra i pochissimi frequentatori dei corsi veloci estivi organizzati dall'Accademia Navale di Livorno, grazie a un *nove* in italiano rimediato all'ultimo giorno per una relazione sulla storia del teatro (era difficile che i professori trovassero l'ardimento per interrogarlo: allora ricorrevano alla trappola dei libri fuori programma da leggere). Durante una "libera uscita" era corso nella vicina Repubblica

Marinara ed era salito sulla torre: io non potevo vantare questa esperienza.¹ Ma non ci tenevo: infatti una leggenda tra gli universitari pisani prevedeva un anno di fuori corso per ogni anello scalato e l'interdizione dalla laurea a cima raggiunta. Melson commentava con ripugnanza la superstizione degli studenti.

Non mi aveva raccontato con piacere di quella vacanza, perché nella regata finale aveva dovuto ingoiare un boccone amaro: il percorso si svolgeva secondo il classico triangolo olimpico. Tre boe erano disposte a triangolo, la prima e la seconda formavano un vettore nella direzione del vento con verso opposto, la terza era alla loro sinistra.



Il triangolo olimpico

Il circuito prevedeva partenza tra la barca giuria e la prima boa, primo lato di bolina (da 1 a 2) secondo e terzo (passando per la boa 3) di lasco, poi ancora bolina e arrivo in poppa (dalla 2 all'1).

La classe di regata era *Flying Dutchman*, una deriva che si governa benissimo con un equipaggio di due persone; ma per migliorare la sicurezza i cadetti preferirono ridurre il numero di barche in competizione e stabilirono che ci sarebbe stata una persona al timone, una alla randa e una al fiocco. Melson, velista formato sugli *Optimist* era timoniere: per uno scherzo del fato gli toccò una ragazza che era stata respinta da lui (aveva avuto modo di colpire anche in soli dodici giorni) che quindi nutriva un risentimento per lui e il ragazzo con cui ella si era messa (invidioso dello skipper). L'atmosfera non era la migliore e la rottura del timone di legno marcito nella mezz'ora prima della gara non diede sicuramente un contributo positivo. Riuscirono a cambiarlo e Melson ebbe la possibilità di dire solo: "Ragazzi, i 'per piacere' sono impliciti: non prendete i miei come ordini; ma seguitemi." che il cannone sparò una salva. La partenza fu straordinaria: il lupo di mare diede una ventina di secondi a tutti sul filo del via e prese il lato migliore

¹A causa dell'allarme sulla sua stabilità il campanile di Pisa fu chiuso al pubblico il 7 gennaio 1990; dopo dieci anni di lavori e dopo il ritorno della pendenza ai livelli del Settecento fu decisa la sua riconsegna all'umanità per il 16 giugno del 2001.

di vento. A quasi metà della prima bolina Melson non aveva virato ancora una volta; tutti gli altri avevano zigzagato molto, perdendo tempo nelle manovre e negli scarsi di vento. Il vantaggio era salito a circa un minuto e mezzo; ma l'equipaggio insisteva per virare, ritenendo che lo scafo si stava allontanando troppo dalla boa 2. Melson rispose che si trattava di un'illusione ottica: in un percorso a zigzag ideale la lunghezza totale non dipende dal numero delle discontinuità della spezzata. La ragazza chiese nuovamente di cambiare mura: Melson fece notare che dall'altro lato non c'era vento. Il ragazzo minacciò l'ammutinamento e il capitano dovette arrendersi: "Ragazzi è una follia, ma pronti alla manovra." Esattamente dopo aver virato, l'eroico veliero si bloccò per assoluta mancanza di vento. I tre velisti videro sfilare tutte le barche prima di riuscire a rimmetterlo in movimento: era vietato darsi una spinta agitando il timone.

Melson non si perse d'animo: convinse il suo equipaggio a ridargli i pieni poteri e riuscì a risalire sino alla seconda posizione con un'esaltante rimonta. A poche lunghezze dal traguardo ormai sembrava finita. Poi successe l'imprevedibile: Barbara, la skipper che stava per trionfare, aiutata per tutta la gara dai consigli dei cadetti che sbavavano per lei (era molto appariscente, nonché figlia di un ammiraglio) commise un errore per la foga, toccando la boa di arrivo. Melson chiese che le fosse imposto — da regolamento — la circumnavigazione completa del palloncino arancione e per lui sarebbe stata vittoria. La giuria respinse il reclamo e retrocesse Melson di una posizione (in terza) per protesta infondata.

Dicevamo che solitamente dopo cena una persona va a nanna: bene, bisogna arrivarci a nanna. In linea con le parole della guida turistica, "clima umido" (le guide sono più affidabili della pubblicità), quando per strada il punto di riparo meno lontano non era visibile a occhio nudo, fummo travolti da un temporale rovinoso. Melson con aria di sufficienza sfidava gli automobilisti di passaggio a caricarci; ma non si impietosirono: io non sapevo se sperare nell'autostop o nella meteorologia, perché non avevo mai chiesto passaggi per paura di trovare persone con pessime intenzioni. Ma il dio del tempo stava già dormendo e cominciai a sbracciarmi per strada: quando ormai eravamo bagnati anche nel più remoto angolino di indumento intimo desistemmo. E fu proprio allora che una Renault 4 rossa ci sorpassò lentamente fino a fermarsi con la freccia destra che lampeggiava nel buio assoluto. L'abitacolo puzzava di alcool; ma il ragazzo al posto guida non sembrava particolarmente ai margini della società: "Venite tati: se 'un vi cari'o io, vi mezzate tutti." Stava giocando con un aquilone vicino al cimitero, quando la pioggia aveva colpito anche lui. Ma cosa ci fa uno con un aquilone vicino al cimitero alle tre del mattino? Preferivo non saperlo.

L'ultima goccia d'acqua cadde mentre mi asciugavo i piedi sullo zerbino posto all'ingresso dell'ostello. Non era una beffa, ma un accanimento. Infatti quella zona non bonificata su cui sorgeva la locanda, aveva una precisa missione: spiegare alla scienza che Darwin aveva ragione! Nelle ostili condizioni in cui erano costrette a vivere (continuamente messe alla prova dalle abbondanti piogge) le zanzare si erano evolute sino alla selezione di un ceppo anfibio: chiaramente non volavano sotto

l'acqua; ma neanche annegavano. E appena il creato si era dissetato, esse tornavano alla carica. Penso che nell'universo solo a Mestre esistano zanzare peggiori: lì non volano gli elicotteri per paura delle collisioni. Noi facemmo collidere per tutta la notte — quel poco che era rimasto — le nostre mani contro le pareti della stanza. Al mattino, distrutti, cercammo i cadaveri; ma i muri erano bianchissimi.

Avanzammo le ipotesi seguenti:

1. consci del problema gli indigeni avevano ideato un particolare intonaco con proprietà organico-assorbenti;
2. le zanzare erano vampiri e si dissolvevano con la luce;
3. in quella zona si erano evolute anche delle formiche particolarmente voraci.

Fuggimmo senza avere il coraggio di guardare il pavimento e corremmo a iscriverci ciascuno alla propria facoltà prima di cambiare idea. Ci sembrò una quisquilia la fila di tre ore con il sole che puniva i pochi che non riuscivano a pressarsi dentro lo stanzino di dodici metri quadri in cui al terzo strato di carne si contava il bigliettino n. 200.

Ho un vuoto di memoria circa la seconda notte. L'importante fu prendere finalmente possesso delle chiavi dei nostri legittimi territori.

Melson impiegò una settimana per riordinare il suo appartamento: solo a conclusione delle operazioni mi fece entrare. Non avevo fretta: alle superiori non avevo mai visto casa sua; mi aveva solo mostrato due foto di due angoli diversi della sua stanza. In una si vedeva il divano letto, bellissimo, su cui il proprietario era appeso a testa in giù indossando una tenuta discinta e scolando una bottiglia di bourbon; l'altra mostrava un collage di mini poster attaccato nella parete interna dell'anta del suo armadio. Solo di sfuggita si scorgevano le strutture metalliche ultra-moderne che aveva progettato un architetto e di cui Melson era molto orgoglioso.

Il monolocale era buio, asettico al punto che a confronto una stanza d'ospedale sembrava la Fifth Avenue a New York in ora di punta ed era talmente pulito che respirando riuscivi a distinguere quanta anidride carbonica stavi introducendo nell'aria: spiccava l'assenza di un televisore. C'erano solo tre particolari che testimoniavano una presenza umana: un sottovaso su cui poggiavano cinque candele disposte in circolo e di altezza decrescente, un orsacchiotto di peluche impiccato e una sveglia di cui si sentiva il solo ticchettio: non aveva le lancette.

Nello spigolo più protetto della casa era appeso un foglietto: si poteva distinguere solo chinandosi per lavare le mani e guardando nello specchio in alto a sinistra con un raggio di mezzogiorno. Era stampato al contrario, affinché dallo specchio si potesse leggere:

... fantasmi, non esseri umani, vagavano lentamente fra le macerie della città, a testa bassa, senza parlare tra loro, come topi notturni i quali, sicuri di essere lontani da occhi indiscreti, cercano tra i rifiuti di

quell'umanità che temono una misera porzione del loro sopravvivere quotidiano.

Le strade erano sorde, spettrali, nonostante l'arredo umano che le completava, percorse da qualche rivolo di acque putride, più animate di quelle orribili creature.

Il gelo piegava le membra e pungeva la pelle; non spirava vento che lo giustificasse. Qua e là resti di fuochi privi di alimentazione non regalavano la speranza di un alito caldo, bensì aggredivano l'atmosfera greve con l'acre odore di sostanze bruciate; non vi erano fiamme, neppure colonne di fumo.

Il disagio si concretizzava nell'umida e appiccicosa foschia che incombeva; tuttavia essa riduceva la profondità del campo visivo, mostrando episodi e negando la sconfitta generale. Non si intravedeva una sorgente di luce nel cielo, non una tinta vivace; ma tutto appariva uniforme e sconosciuto, spento e ferale. Eterno.

Gli chiesi chi lo avesse scritto. Con uno sguardo burbero e severo smascherò il suo segreto violato: "Si intitola 'Post bellico'." Cambiai discorso complimentandomi per come scriveva bene: il suo volto si rischiarò lievemente.

Frequenza obbligatoria

Le facoltà si distinguono in due categorie: quelle dove la frequenza è obbligatoria e quelle in cui è un optional. In genere dove le lezioni sono coatte si potrebbe evitare di seguire; dove sono solo consigliate, se perdi i cinque minuti di spiegazione che sono serviti per ricordarti che la natura ha previsto un equilibrio idrico interno, sei spacciato.

Ero un forzato; ma contento di esserlo: incontrai tanta bella gente e mi dimenticai presto di Silvia.

Il primo giorno di università in aula si presentò un tipo di bell'aspetto, sorridente e mandò subito alla lavagna la ragazza dal sedere più largo che avessi mai visto. Le dettò delle coordinate e le intimò di interpolare con una *spline* cubica quei punti. La poveretta era in grandi difficoltà e ci rappresentava tutti; con sdegno fu mandata a posto e derisa: "Di cubico riesci ad avere solo il sedere!" A quel punto entrò il vero professore che strinse la mano ridendo al suo assistente e cominciò a parlare di qualcosa: non sapevo quale materia fosse, in quanto egli non si degnò di informarci (né di dirci il suo nome).

Io per ripicca non lo ascoltai e monitorai la situazione: il 40% circa dell'uditorio era composto da donne, di cui tre carine e cinque bruttissime. I ragazzi erano tutti la versione da giovane di Carlo Rubbia con occhiali spessi il doppio. Meglio non mi poteva andare: la concorrenza era *out*. Durante le pause puntavo decisamente verso il gruppetto in cui si tratteneva la mia preda e cominciavo il mio show. Una settimana dopo uscii con Eliana e la sua compagna di casa che riuscimmo a

scaricare solo dopo le due e mezza di notte. Soli, sulla panchina di un romantico parco, ci baciammo. Non dico il nome, tanto a Pisa è difficile che i suoi abitanti chiamino le cose in modo giusto: se davi un appuntamento in Piazza dei Martiri (letto sulla cartina e sulla targa di marmo) non ti capiva nessuno; se te lo davano a Piazza Santa Caterina tu andavi in Piazza Santa Caterina e invece ti aspettavano in Piazza dei Martiri, cento metri più in là. Non parliamo di Piazza della Berlino, da non confondere con la ex Piazza della Berlino: sulla carta nessuna delle due esiste; per i pisani sono due piazze ben distinte e reali.

Le ore di lezione duravano quaranta minuti; prima dell'arrivo di un altro docente, infatti, c'erano venti minuti di "quarto d'ora accademico". Queste denominazioni erano state estese a tutta Italia.

Comunque Eliana era la bandiera di un nuovo corso: potevo ricominciare a sperare di morire avendo avuto almeno una seconda possibilità con l'altra metà del cielo. Chiariamo una questione: non sono un maniaco, sono semplicemente un uomo. Non sono mai stato con un ragazza solo per averci un coito (altrimenti non sarei stato con nessuna): ne ho avute tante, è vero; ma solo perché ero immaturo e ogni volta pensavo di riuscire a provare per più di una settimana consecutivamente gli stessi affetti: puntualmente mi smentivo. . .

Eliana mi piacque subito, forse più delle altre: per questo mi faceva paura, non riuscivo a essere me stesso con lei e ricoprivo sempre un ruolo che non mi piaceva, burlandomi di lei e non dedicandole mai le frasi dolci che mi venivano spontanee. Alle donne piace ridere; ma io ridevo di lei e sicuramente alla lunga poteva stancare. Già, alla lunga: al suo posto mi sarei lasciato dopo due giorni; ma forse aveva scavato oltre quella patina artificiale. Siamo stati insieme ventitré giorni, la mia storia record. Il ventiquattresimo sarebbe stato quello "storico": il primo sabato in cui lei non doveva tornare a Massa (era una pendolare) e la sua compagna di casa lasciava il campo libero. Mi aveva invitato a dormire da lei, il che significa che non era una provinciale e che forse non mi reputava totalmente un idiota.

Alle 17:39 del pomeriggio di sabato mi telefonò dicendo che sua nonna si era rotta una gamba cadendo e che doveva urgentemente andarla a trovare in ospedale, per cui sarebbe mancata anche quel week-end. Non sapevo se fosse una scusa o no: il martedì mi salutò e mi evitò per tutta la lezione. Quando la invitai a mensa universitaria mi fece capire che da qual momento non dovevo cercarla. Sua nonna fu dimessa il mercoledì.

Mi accorsi di quanto volevo bene a Eliana solo dopo essere stato mollato, di quanti errori avevo compiuto, di quanto avessi sfiorato (e superato) il limite della sua sopportazione. Mi mancò per un paio di mesi in cui cercai di dimostrarle che non ero la persona che aveva conosciuto. Mi credeva; ma ormai avevo rovinato tutto.

Mi iscrissi in una palestra per ritrovare le energie spirituali e trovai ben altro: Alessia, un fisico che ti toglie il respiro, dei capelli lunghi e molto ondulati che creano un volume sensuale, denti bianchissimi e un visino delicato. Pur di vederla

muoversi frequentavo il femminile corso di step e presto entrammo in confidenza. Quando ormai stavo per lanciarmi la scovai seduta sul cofano della Fiat Cinquecento bianca (il primo glorioso tipo) di una sua amica: erano insieme e l'altra era in piedi di fronte a lei e le accarezzava le braccia; poi si baciaron.

Tra alti e bassi l'anno accademico continuava; nonostante tutto la fisica continuava a piacermi: studiavo abbastanza e con interesse. Tra quel 'tutto' va annoverato anche il ritorno in collegio un sabato sera: aprii sbagliando la porta a destra della mia e trovai uno studente di chimica che a notte fonda era poggiato sullo schienale del letto, con le gambe sotto le coperte e il libro in mano: "Asciugare, asciugare" mi ordinò. Lo guardavo esterrefatto; con occhio spento spiegò: "Asciugare: così si riduce il numero di ossidazione del metano."

La primavera fu un teatro di sciagure: Kurt Cobain si sparò in bocca e Ayrton Senna si schiantò contro un muro a Imola. Prima ancora un imprenditore aveva confuso il consiglio di amministrazione della sua azienda con Palazzo Chigi facendo guadagnare 243 miliardi alla prima e perdere la faccia all'Italia.

Melson non riuscì ad accettare il primo colpo: non si capacitava di come gli italiani potessero credere alle favole che raccontava la televisione e di quanto la negata autorizzazione a procedere nei confronti di un turista ad Hammamet non avesse insegnato niente.

Melson non digerì bene il secondo: era sotto la doccia con la radio accesa quando venne a sapere la notizia; nelle sue evoluzioni musicali non aveva ancora abbracciato completamente il *grunge*; ma era affascinato dalla potenza devastante di quell'uomo e aveva programmato un salto a Seattle nella sua imminente vacanza americana per andare ad assaporare la primavera del rock che interrompeva un lungo letargo.

Entrò in crisi per il terzo evento. Era un appassionato totale di Formula 1 e stimava Senna il più grande pilota di tutti i tempi. Perché proprio a lui doveva accadere? Perché quello sport uccide? Il giorno che quel campione aveva fatto passare Berger (nella stessa gara in cui conquistò il titolo iridato)² per ripagarlo di un'esemplare interpretazione del compito di seconda guida durante la stagione, Melson aveva scritto di lui: "Lo sport è umano quando a vincere è un extraterrestre". Tanti negli anni hanno regalato ai propri scudieri una vittoria; ma sempre per mantenere le distanze, per ribadire le gerarchie o per pareggiare un debito (e tralasciamo chi non lo ha mai saldato). Senna era diverso, aveva classe, non era finto. Senna aveva un sorriso malinconico.

In quello stesso giorno mi ruppì il collo: due miei amici del collegio si stavano rincorrendo quando mi piegai per raccogliere un oggetto; fermai la corsa di Dario, il più grasso, con la cervice. Al pronto soccorso posero la domanda di rito: "Come hai fatto?" Nessuno voleva credere a quella storia e tra l'ilarità generale il medico stilò il rapporto: "Il paziente riporta trauma distorsivo durante attività ludica".

Durante i diciotto giorni di collare fui costretto, immobilizzato, a disdire l'in-

²Gran Premio del Giappone disputato il 20 ottobre 1991 a Suzuka.

vito di una nuova fiamma che mi voleva ospitare una notte: meglio passare per imbranato che darne le prove. Le fornii ugualmente: spiegando l'impedimento che mi costringeva a declinare, la tipa mi zittì con una sonora risata: "Ah, tu sei quello dell'attività 'Iudica'! Sono volontaria in ospedale ed ero al quarto piano quando ti hanno visitato. Ormai sei famoso."

Smisi i panni del malato in tempo per un po' di terapia e per affrontare il primo esame della mia carriera. Il docente di Analisi I era un po' eccentrico: ci interrogò sulla spiaggia in compagnia di una cassa di birra e prima di leggere i voti promise due punti in più a chi si fosse buttato in acqua. Io e un altro temerario solamente accettammo: 30 e lode, l'inizio di una strada in discesa!

Camera doppia

A luglio terminai con la media del trenta gli esami previsti dal mio piano di studi per il primo anno; Melson fu un po' più lento: sostenne l'ultimo a ottobre, qualche giorno prima della ripresa delle lezioni. La sua media era un pelino superiore al ventisette. Eravamo tutti e due molto soddisfatti: accettai con stupore la sua proposta di andare a festeggiare a Milano per assistere alla prima del Teatro alla Scala, *Die Walküre* di Richard Wagner. Melson era persino stato a Torino al concerto della band di *Paradise City* (con supporters non da meno: i Faith No More); ma non aveva mai abbandonato la passione per la musica classica e per parte di quella lirica: riteneva Wagner la mente sublime della storia umana, secondo solo a Leonardo da Vinci.

Sicuramente cominciare con la lirica proprio nel suo tempio e per giunta finire in loggione, la tana degli esperti, era una prova durissima che cominciava un paio di giorni prima della rappresentazione: la modalità di vendita dei "posti in piedi" era basata su lunghissime code, bivacchi notturni e pazienti attese. Se Melson non mi avesse costretto, sarei tornato sul treno. Invece mi fece persino apprezzare la poesia e il romanticismo di quella gente, esperta di musica, ma prima ancora appassionata, che per riuscire a godere della cultura universale a un prezzo avvicinabile era disposta a sacrifici disumani. Da quando la gestione era passata a un'associazione culturale il meccanismo era stato semplificato: dopo essere riusciti a entrare in lista, bastava presentarsi negli orari fissati agli appelli; ma Melson si lamentava: in questo modo generazioni di studenti, lavoratori e spiriti liberi che si incontravano nel gelo di dicembre e si scambiavano una parolina rassicurante per dimenticare la pioggia, amici che si ritrovavano solo in via Filodrammatici due o tre volte all'anno, l'essenza stessa del teatro erano destinati a non avere un futuro. Non oso immaginare cosa avrebbe detto qualche anno dopo.³

Tra un "Presente!" e l'altro, in cui ritrovò una coppia di tedeschi che non potevano mancare alla prima del Maestro, mi spiegò la storia del teatro, della lirica, di Wagner, dell'Anello del Nibelungo e della Valchiria. Arrivai in piccionaia

³Il 31 agosto 2000 tra polemiche roventi e appelli vani lo spazio destinato ai posti in piedi nella seconda galleria del Teatro alla Scala fu chiuso per motivi di sicurezza.

preparatissimo ed emozionatissimo: da lassù tutto era piccolissimo, in particolare il pubblico impellicciato e ingioiellato che a Sant’Ambrogio faceva parte dello spettacolo. Melson mi sussurrò con gli occhi umidi: “Vedi, qui siamo in Paradiso, il palcoscenico è Dio, la platea e i palchi sono il Purgatorio! Qui siamo liberi: se non ti piace quello che vedi lo puoi dire, se ti piace anche: laggiù ti daranno ragione.” Istantaneamente gli chiesi quale fosse l’inferno: “Questo è l’inferno, appena finisce la musica e subentra il silenzio.”

Il loggione non apprezzò la regia che nel secondo atto aveva trasformato le nuvole dell’altura su cui dimora Wotan in enormi mozzarelle. Grandi applausi per i cantanti, i professori d’orchestra e il direttore. Qualche lacrima per quella cintura di fuoco...

Con l’arrivo di nuovi ospiti e la partenza di locatari ammuffiti, in collegio si riproponeva il dramma dell’assegnazione delle stanze che abitualmente si trasformava in *casus belli*: contavano anzianità, provenienza geografica (i pendolari avevano meno diritti dei fuori sede lontani), eredità, corso di laurea (l’ultima ruota del carro era uno scienziato politico) e soprattutto la fortuna. Mi tirai fuori dalla carneficina dirottandomi verso l’esperienza della camera doppia: evitai i veleni di una settimana; ma prenotai le dosi per i restanti dodici mesi, puntualmente servite da un ragazzo mite.

Ci chiamavano il “diavolo” e “l’acqua santa” con facile attribuzione delle parti. Furio era studioso, mansueto, religioso e puro; io ero un perditempo, pompavo lo stereo al massimo, trasgredivo anche quando non c’ero ed ero avvistato quasi ogni giorno con una ragazza diversa (non specificavo che si trattava solo di apparenze). All’interno delle quattro pareti le vicende erano ben diverse: rispettavo profondamente le regole di convivenza e cercavo di non dar mai fastidio al mio coinquilino. Questi, invece, al mattino si svegliava e cominciava a recitare delle preghiere, poi andava in bici e tornava tutto sudato: si spogliava e completamente nudo mi svegliava invitandomi a rendere grazie al Signore per una nuova giornata di lavoro. Non era altissimo; anzi era della statura giusta per offrirmi il peggiore spettacolo che un occhio umano possa ricevere al primo vagito di un nuovo dì.

Quindi indossava il mio accappatoio e andava a fare la doccia. Sarò un tradizionalista; ma credo che uno si lavi per abitudine e qualche volta gli capiti anche di essere un minimo sporco (ogni riferimento a personaggi che percorrono una ventina di chilometri con un velocipede è assolutamente casuale): pertanto uno strumento ideato per asciugare l’epidermide lavata deve essere necessariamente pulito. Perché allora la gente si copre con l’accappatoio prima di temprare il suo vigore fisico sotto l’azione dell’acqua? Ripeto la domanda per evitare ambiguità: perché la gente molto più **pelosa** di me si copriva con il **mio** accappatoio **prima** di temprare il suo vigore fisico sotto l’azione dell’acqua e del **mio** shampoo? Corollario alla domanda: perché se esiste la crema per il corpo un ragazzo scuro di capelli si lava con lo shampoo alla camomilla adatto ai biondi come me?

Per fargli capire che stava sbagliando spesso mi cambiavo in tutta fretta e uscivo di camera prima che fosse tornato dal bagno — per quanto il collegio fosse

moderno non era dotato di servizi personalizzati —. Chiudevo a chiave e sparivo dalla circolazione. Gli altri, non sapendo, giudicavano me un bastardo e lui un ottimista, perché usava un accappatoio di tre taglie più grande.

La sera studiava sino a tardi con la luce accesa ripetendo ad alta voce. Non c'era verso di fargli presente l'esistenza di esigenze diverse dalle sue.

Esplosi quando mi prese anche il dentifricio, gesto che a me dà maggior fastidio di quanto me ne procuri il prestito della lametta da barba. Con un nastro adesivo da pacchi dividemmo la stanza in tre settori: zona mia, zona sua e zona comune, quella del lavandino e del frigorifero. Purtroppo per arrivare al rubinetto Furio doveva attraversare la mia parte: risolvemmo l'inconveniente scambiandoci la titolarità dei letti e degli armadi. All'interno del frigo il nastro continuava e separava il mio yogurt e il mio latte dalle sue torte alla frutta. Ogni volta che ero solo controllavo la posizione dei miei oggetti che avevo attentamente memorizzato e in controluce cercavo su tutte le superfici a lui vietate un pelo o un'impronta digitale sospetta. Doveva essere molto bravo, perché mai riuscii a incastrarlo e dovetti attribuire a un miracolo la materializzazione di un suo cd nella mia radio.

Senza particolari sussulti passò anche il secondo anno. Melson che veniva spesso a trovarmi era ormai conosciuto tra i collegiali: pertanto anche lui partecipò alla grigliata in spiaggia per festeggiare la fine delle lezioni.

Partimmo in tredici con tre macchine consapevoli che al ritorno ci sarebbe stato qualche problema: io dovevo andare via prima con Sara e sarebbero rimasti in undici con due macchine. Ero di fronte all'amletico dilemma: "Melson torna con me e mi rovina la serata, oppure rimane con loro e si sente 'quell'uno in più' che scombina i calcoli?" Puntai sul fatto che di lunedì notte i carabinieri non ti fermano con facilità.

Naturalmente il sito prescelto era l'unica spiaggia libera di Tirrenia, terra di nessuno e palco, fra l'altro del mio famoso primo esame di profitto. Accendemmo un piccolo falò che scaldò Dario dopo il bagno; ma fondamentalmente serviva a cuocere le salsicce.

Tutto proseguiva tranquillamente con canti, chitarre e scherzi sino a quando Sara e io ci congedammo. Quasi contemporaneamente nella vicina spiaggia degli americani arrivarono dei teppisti che cominciarono a bruciare ombrelloni e sedie a sdraio. Tutto il gruppo aveva visto e ignorava per quieto vivere; Melson, però, pensava che alimentassero il fuoco con vecchie cornici di quadri e altro. Passò circa mezz'ora in cui le due bande condussero vite parallele. All'improvviso Melson sentì distintamente: "Spaccalo quell'ombrellone prima di buttarlo tra le fiamme" e si alzò di scatto: "Ragazzi, qui bisogna chiamare i carabinieri." Cercarono di sconsigliargli quella reazione perché la cosa durava ormai da molto e perché accendere un fuoco è comunque un reato: quindi tutti avrebbero passato i guai. La discussione si animò e volarono parole grosse: "Tu sei un malato di protagonismo" e "Voi non avete il Senso dello Stato". Melson cominciò a correre verso la duna che riportava sulla strada cercando una cabina telefonica. Tornò dopo dieci minuti, dopo aver allertato una pattuglia. Nessuno gli credeva: "Ok, ti sei sfogato; ora

dicci: come avresti fatto a chiamare se non avevi spiccioli?” Melson li freddò: “Per le emergenze non servono”.

In cinque secondi si rivestirono, copersero il fuoco con la sabbia e andarono tutti alle macchine. Dalla spiaggia accanto il trambusto non passò inosservato: anche quegli altri smobilitarono in fretta.

Le due auto dei “buoni” erano al completo. Dario con una salsiccia in mano offrì al giustiziere l’ultimo salvagente: “Sali e partiamo; non ci possono beccare in sei su una macchina.” Ma bisognava aspettare i Carabinieri e consegnare la targa di almeno un ciclomotore dei delinquenti. Lo abbandonarono in mezzo alla strada trascurando che Tirrenia è a quindici chilometri da Pisa.

Non mi disse come era tornato e non aggiunse altro: mi consegnò alcune copie della stessa lettera pregandomi di inoltrarle ai responsabili dello sgarbo.

ERANT IN QUADAM CIVITATE VIRI QUI NUMQUAM PETIS-
SENT: URBANI VIRI. IIS VULTUS CLARIORES ORIENTIS SO-
LIS LUCE VISI SUNT, MAGNI SAPIENTIAM FECERUNT, QUEM-
QUE CUI SUMMA DOCTRINA ERAT IN CIVITATEM ACCEPE-
RUNT, SICUT IN PATRIIS MORIBUS. SOL NUNC DEFICIT: O-
DIUM INTER SE TRADUNT, INTELLEGIENTIAM VITUPERANT,
NEQUE AD MOREM MAIORUM SERVANDUM VALENT. SUM
SOLLICITUS QUIDNAM FUTURUM SIT.

Era scritta in latino, collazionando gli stili di almeno tre secoli di letteratura.⁴

A settembre completai gli esami del secondo. Melson diede l’ultimo a dicembre in una sessione straordinaria. La mia media era invariata. In quella di Melson non c’erano più i decimali dell’anno precedente: era scesa a ventisette secco.

A parziale riscatto di Furio ammetto che almeno l’uso dello shampoo non era un furto: gli concedevo il permesso a patto che si rifornisse entro ora di pranzo degli opportuni prodotti di igiene: evidentemente aveva capito ‘entro l’ultima cena’. L’ultima settimana di convivenza in segno di rappacificazione si regalò un flaconcino al kiwi che mi mostrava orgoglioso prima di andare in doccia. Sono sicuro che fosse in buona fede e se ne fosse dimenticato; ma è indicativo che io sia allergico a una sola cosa e che Furio lo avesse imparato offrendomi una torta alla frutta senza dirmi che c’era il kiwi e provocandomi una violentissima orticaria.

⁴Traduzione: *C’erano in una vetusta civiltà uomini che non dovevano chiedere mai: uomini raffinati. Essi mostravano volti più luminosi della luce del sole che sorge, avevano a cuore il sapere e concedevano la cittadinanza a quanti dimostravano di possedere un’elevata cultura, secondo l’antico costume. Oggi il sole si sta eclissando: le persone riservano odio ai propri simili, violentano l’intelligenza e neppure sono capaci di seguire l’esempio dei loro avi. Mi domando cosa accadrà in futuro.*

Capitolo 4

Lezioni di vita

Capodanno

Tornammo nella nostra regione per le vacanze di Natale e riunimmo l'affiatato gruppo delle estati del liceo per organizzare qualcosa: volevamo allestire un vero cenone di capodanno e fu facile metterci d'accordo. Avremmo portato tutti qualcosa da mangiare e usato il grande garage vuoto dei tre fratelli Fino per ospitare la tavolata: avremmo brindato lì alla mezzanotte. Sul poi cominciavano i dissensi: ognuno aveva una proposta diversa. La maggioranza stava per orientarsi verso l'ingresso all'una e mezzo in una discoteca recentemente diventata *in*. Lo esposi a Melson che non ne era entusiasta.

Primo sermone di Melson

“Ma per quale diavolo di motivo dobbiamo andare ad ammalarci di cancro in un posto chiuso dove fumano anche quelli che hanno due anni per farsi vedere e se svieni per un'ascella sudata che ti è piovuta in faccia non se ne accorge nessuno perché sei così pressato che ti reggono in piedi gli altri?”

Io non voglio rimbambirmi con quella musica del cavolo che fa ‘unz unz’ per dodici ore e che può comporre anche un elefante in crisi di identità.

Non ci vuole un genio per capire che se in pista mettessero il rock il gestore del locale guadagnerebbe miliardi.

Poi in discoteca ti alieni: ti muovi solo perché se non balli ti prendono per impacciato. Ma cosa si prova a sentire quella roba? Il ballo è una forma artistica nata nei popoli primitivi per esprimere un sentimento: la gioia, l'ingresso in società, la preghiera. E i giovani per cosa ballano? Per dimenticare: esattamente il contrario del motivo per cui è nato. Dimenticano una settimana di lavoro o di studio, dimenticano le frustrazioni, dimenticano di esistere. Il ballo allora è distruttivo: non sono contro la distruzione; ma non voglio pagare per distruggermi. O forse pagherei anche; ma se mi distruggessi davvero: la discoteca non serve a niente. Fingi di farti del male e lo fai solo al tuo fisico, non al tuo spirito. Tanto più dolore e molta meno soddisfazione.

Ci hanno fregato, capisci? Potremmo rinchiuderci in una stanza e sentire i Nirvana e avremmo ottenuto esattamente quello che vogliamo; invece non ce lo dicono, perché altrimenti smetterebbero di fare soldi. Li facciano pure i soldi; ma ci devono dare quello che vogliamo! Siamo vittime del business, ti rendi conto? Siamo vittime del sistema per il quale siamo solo pedine, numeri da spremere e governare. Ragazzi svegliatevi e protestate.

Se ascolti il rock, se lo senti dentro, allora non riesci a stare fermo, ti devi muovere, ti devi **esprimere**. Ma la buzzica ti tiene solo sveglio, non ha un contenuto, non ha un messaggio. Anzi ce l'ha: 'ti voglio penetrare'. Il rock ti fa uscire qualcosa, la buzzica vorrebbe farti entrare. E allora ti muovi non come vorresti (perché non ti viene di muoverti); ma come hanno codificato degli sfigati: 'un passo a sinistra, un salto a destra, braccia in alto'.

Sai che ti dico? Mi repelle vedere il fighetto che punta la ragazzina e comincia a ronzarle intorno: se lei lo evita è una suora che non la dà a nessuno; se lei balla con lui è una maiala che fa pompini a tutti. Ma chi lo ha detto? possibile che una ragazza non possa divertirsi ballando? Sicuramente non si diverte (non si diverte nessuno lì dentro); ma almeno ci può provare. Invece no: noi maschi abbiamo solo da cambiare l'olio alle palle e pensiamo che alle donne piacciono i nostri scarti. Poniamo il caso contrario: un uomo vuole andare in disco per svagarsi e conoscere; ma se si avvicina a una ragazza questa non può che pensare che lui se la voglia ingroppare e comportarsi di conseguenza. Se due si incontrano, si piacciono e si vogliono conoscere non possono: il meccanismo è deviato, puoi solo comportarti come se fossi un piccione in una di quelle piazze dove i bambini comprano le noccioline. Gli animali hanno tre preoccupazioni:

1. trovare il cibo;
2. difendersi dai pericoli (in particolare dall'uomo);
3. scaricare qualche milione di spermatozoi dentro una femmina.

Se i bambini danno le noccioline e le briciole di pane ai piccioni, in una botta sola quei volatili risolvono i primi due problemi (mangiano e non hanno nemici). Allora quando il bimbo si è stancato di giocare con i pennuti e prima che ne arrivi un altro con gli avanzi della torta di ieri, il piccione comincia ad aprire la coda e strisciarla al suolo, a svolazzare dietro la picciona e a rincorrerla. Dura poco, perché tanto l'istinto dice che in quella piazza si mangia e si vive bene: allora facciamo tanti nuovi piccioncini. Fossero almeno buoni al forno: sono talmente ingordi che dopo essere ingrassati a spese delle famiglie italiane (e dopo aver trombato) cercano ancora cibo e lo trovano dappertutto: sanno di fogna, non a caso li chiamano topi con le ali; ma non lo dite ai bambini, perderebbero un giocattolo: 'Gianluca, guarda come vola'.

In discoteca è la stessa cosa: i genitori ci mantengono, i pericoli li dimentichiamo e allora proviamo ad avvicinarci a una per più di due minuti e domani diremo

ai nostri amici che ieri sera mi ha fatto toccare le puppe e poi siamo andati al bagno...

Sia chiaro: non sono un moralista. Se almeno servissero come casa di appuntamenti, come bordello, come carnaio almeno le discoteche avrebbero un senso; ma sanno tutti che non puoi fare i comodi tuoi davanti a cinquecento persone. Pur sapendolo si coprono di ridicolo con i racconti del giorno dopo. Solo qualche originale dice: 'Mi ha lasciato il suo numero di telefono, domani ci vediamo.'

Sono un evolucionista: la struttura sociale nasce con la differenziazione sessuale. Quando i batteri si auto-scopavano, erano tutti asociali: se ne stavano per i fatti loro e finiva così. Da quando c'è un maschio cacciatore e una femmina che decide se e quando dargliela (tanto sono le donne che decidono: loro hanno il coltello dalla parte del manico) gli esseri viventi sono obbligati a interagire tra loro: i primi scopavano e basta, con il tempo qualche scimmia ha capito che in gruppo poteva allontanare i carnivori e procurarsi cibo più facilmente che se fosse rimasta da sola; ma poi chi mangia per primo? Chi comanda il branco? Cominciano le guerre fra le scimmie, sino a quando una non lancia un osso nello spazio e questo si trasforma in una stazione orbitale.

Io amo ripetere che è vero che le donne scelgono; ma io scelgo da chi farmi scegliere. Sino a quando potrò permettermi il lusso di scartare e l'opulenza di cernire solo le più carine, allora non mi sentirò vecchio. Tu pensi che io abbia avuto chissà quante donne: ti assicuro che mi sono realmente fatto meno del 5% di quelle che credi e vorrei ulteriormente stringere i parametri di giudizio. Non me la tiro; ma se non riesco a provare niente per loro (l'amore ti farebbe andare anche con — lasciamo perdere) almeno devo esserne molto attratto: non basta che siano bellissime, dallo sguardo mi devono far capire che non sono vuote dentro, che facendo sesso con loro ci scambieremo il nostro modo di vedere la vita, le nostre esperienze di vita. Se lei è andata in Africa non me lo deve dire a parole; ma me lo deve trasmettere facendomi sentire il suo cuore che batte con i ritmi tribali del profondo continente nero e in quel momento io sarò in Africa con lei, pur non essendoci mai stato. Il sesso è una formidabile forma di comunicazione, la più completa: peccato che non la sappiamo usare, peccato che le donne vogliano la luce spenta e non la radio accesa."

Alle ore 1:30 di capodanno eravamo in fila per entrare nel parcheggio della discoteca di cui sopra. Alle 2:12 eravamo in fila per entrare in discoteca. Alle 3:08 eravamo circondati da un penetrante muro sonoro. Eravamo tutte coppie (per l'occasione Silvia e io ci eravamo riavvicinati), tranne Melson che era accompagnato da mia sorella (il cui ragazzo era in Austria per lavoro).

Melson rimase seduto a un tavolino fino alle 4:20 con un bicchiere di succo di pomodoro ampiamente corretto. Fissava una ragazza stupenda che ballava poco lontano da lui. Poi lo perdemmo di vista e perdemmo di vista anche lei. Alle 5:01 ricomparve visibilmente spettinato, disordinato negli abiti e sconvolto: era solo.

Uscimmo insieme, come previsto. Quasi tutti sarebbero andati a casa, tranne i mitici cinque della serata champagne.

Ci saremmo “sfasciati” con una bottiglia di whiskey gelosamente custodita per l’occasione dal nostro sommelier. Noi quattro avevamo già accusato nel corso della lunga festa. Melson stappò incurante: non voleva assolutamente tornare a mani piene e riportarlo illibato. Versò meno di un fondo di bicchiere per ciascuno e bevemmo sperando di accontentarlo. “Ragazzi, qui bisogna finire.” Una voce dal fondò lo provocò: “E allora finiscilo da solo, se ne sei capace.” Era la svolta della serata: “Non pensavo che foste così smidollati da raccontare a tutte le femminucce che avremmo bevuto e poi farvela sotto: io non l’ho raccontato a nessuno; ma voglio finire questo brodo per rispetto dei patti che abbiamo fatto fra ‘soli uomini’ per dopo le cinque e che ho già parzialmente onorato privando la mia cantina di questa bottiglia.” Ci umiliò bevendo un bicchiere d’un fiato ogni quattro minuti d’orologio, secondo i dettami del cronometrista ufficiale. Durante ogni pausa necessaria per metabolizzare l’alcool, superò tutti i test di lucidità cui gli ingiungemmo di sottoporsi, senza i quali non avremmo accordato il permesso per il drink successivo e per il ritorno a casa alla guida della sua auto.

Quando era ancora buio e solo in un lontanissimo orizzonte la fascia inferiore dell’atmosfera assumeva una sfumatura color vinaccio la seduta fu sciolta. Melson si assicurò delle condizioni di salute del maggiore dei fratelli Fino che nel frattempo aveva avuto una crisi di pianto per gli effetti della sbronza (il colpo di grazia era stato quel fondo di bicchiere). Quindi montò in macchina, parcheggiata tra altre due con pochissimo spazio per uscire, e in numero 19 manovre certificate dallo stesso cronometrista, senza alcun botto con i due veicoli, si portò al centro della carreggiata.

Noi quattro eravamo in strada a fare il tifo per lui per vari motivi: il tutto ci stimolava molto, eravamo un minimo preoccupati per la sua incolumità e temevamo la reazione del vicino dei Fino, proprietario della Tipo bianca in sosta davanti. Questi, noto malvivente, avrebbe punito con il sangue un graffietto sul suo paraurti.

Melson scese e salutò tutti. Nella nostra incoscienza lo lasciammo andare; arrivò a destinazione sano e a fari spenti, con un solo momento di panico durante l’incrocio di una volante della polizia. In quel momento si rese conto che avrebbe dovuto guidare con le luci e non sapeva in quale modo avrebbe dato meno nell’occhio: accendendo l’impianto elettrico davanti a loro o proseguendo indifferente. Per fortuna a capodanno sono tutti buoni.

Nottate

A Pisa cominciai a dubitare che Melson fosse umano: quasi ogni giorno ci vedevamo al mattino, perché facevamo colazione al bar o pranzavamo a mensa universitaria: questo vuol dire che dalle 8:00 del mattino a mezzogiorno era sveglio. Qualche pomeriggio andavamo a giocare a tennis al Centro Universitario Sportivo

o a correre alle Piagge, il viale alberato che affianca l'Arno a Nord-Est del centro, oppure semplicemente facevamo due chiacchiere: questo significa che qualche pomeriggio era in piedi. La preoccupazione nacque quando una mattina passai a chiamarlo per andare al bar insieme e lo vidi rientrare al monolocale in quel momento.

Portava gli stessi vestiti del giorno prima, compresi i pantaloni con la macchia d'olio che una ragazza gli aveva impresso a mensa in seguito a uno scontro tra i vassoi. La patacca era la prova che aveva passato tutta la notte fuori, perché non dico che uno si debba cambiare necessariamente tutti i giorni; ma almeno la biancheria sì e quando poi si riveste non indossa nuovamente ciò che è sporco. Melson non fece minimamente cenno alle sue ultime otto ore, pertanto pensai che trascorrere la notte fuori fosse una sua abitudine o che avesse un segreto da nascondere. Pensai inoltre che non dormisse mai e questo implicava una sua natura aliena.

Decisi di prestare maggiore attenzione ai suoi spostamenti: ebbi la certezza che nel mese di marzo aveva saltato almeno venti pernottamenti. Di giorno era sempre naturale, come se nulla fosse. Cercai lentamente di introdurre il discorso, sino al grande giorno: "Melson, ieri sera sono passato verso l'una: la finestra non aveva le imposte chiuse e ho provato a suonare; ma non c'eri. Peccato, siamo stati bene al bowling. Cosa hai fatto tu?" Avevo scelto un'ora abbastanza neutrale in cui comunque era possibile che non ci fosse. Altrettanto neutra fu l'intonazione della sua voce: "Ero alla stazione a veder partire i treni, poi sono tornato — non ricordo a che ora — e ho sentito in cuffia Brahms, il concerto n. 2 per pianoforte, la colonna sonora della mia esistenza: forse quando hai citofonato avevo ancora le orecchie coperte."

Mi stava lanciando un messaggio: a un primo livello di interpretazione il suo atteggiamento e la sua spiegazione erano rassicuranti. Scendendo un minimo in profondità mi rendevo conto che non è normale andare a vedere i treni che partono e, ammesso che fosse realmente tornato per l'una e che ascoltasse la musica nell'oscurità (diversamente dalla finestra si sarebbe vista un'eventuale illuminazione), non aveva la necessità di spifferare tutti quei particolari e di chiudere con quella frase a effetto.

La mossa meno sospetta che potessi intraprendere consisteva nello sviluppare il discorso proprio sull'ultimo appiglio che mi aveva offerto: la musica. Con grande pazienza scavai nella sua personalità: era in giornata buona, disponibile al dialogo e non me la lasciai sfuggire. Quel concerto è diviso in quattro movimenti di cui Melson ascoltava sempre i primi tre con piacere: gli ricordavano periodi della sua adolescenza che erano stati accompagnati da quei suoni; il quarto tempo invece non si era ancora realizzato e lo ascoltava solo una volta su due per dovere di completezza; ma non lo capiva e non gli comunicava alcuna sensazione. Aveva logorato quel cd per quanto lo aveva riprodotto. Spesso gli capitava di ascoltarlo alle 5:00 del mattino (e non specificò se si svegliava a quell'ora o tornava; ma era un grandissimo passo avanti e non lo interruppi): se riusciva a superare quella che

chiamava la “crisi delle cinque e mezza” poi non aveva più bisogno di andare a letto.

Evidentemente ritenne di avermi confidato abbastanza: i suoi discorsi gradualmente migrarono su tematiche più generali. Di notte la maggior parte del traffico ferroviario era costituito da treni merci; sembrava quasi che le ditte si vergognassero di far sapere che utilizzavano le strade ferrate per trasportare i loro prodotti. La vera vergogna consisteva, invece, nell’essere l’unico stato in Europa dove la gomma batte le rotaie. L’unico stato d’Europa in cui il servizio televisivo pubblico presta attenzione agli indici d’ascolto e non fa più trasmissioni culturali o programmi di un certo spessore; ma conduce una guerra al ribasso, dal punto di vista qualitativo, contro il principale concorrente privato per catturare qualche spettatore in più con culi e tette e vendere spazi pubblicitari. Non era colpa della Rai, ma di chi aveva inaugurato quello scempio e trasformato la televisione da strumento di formazione dell’identità nazionale a becero passatempo per cerebrolesi. La Rai si era dovuta adeguare per continuare a sopravvivere.

Melson cominciò a non seguire più le lezioni: l’unico posto in cui riusciva a riposarsi era la facoltà. Gli sembrava inutile andare sin lì per nulla.

Un giorno il professore stava spiegando degli esercizi e fece un giro dell’aula per dare il tempo agli studenti di svolgere i conti. Si fermò esattamente davanti a Melson che era steso sul banco, con la testa nascosta tra le braccia e gli occhi chiusi: il mio amico immediatamente si rialzò e domandò come mai nel penultimo passaggio alla lavagna aveva considerato una grandezza al posto di un’altra. Il docente sbigottito non riuscì a stabilire se quel ragazzo avesse seguito sino a quel momento o lo prendesse in giro con gran fortuna; ma alla lavagna l’errore effettivamente c’era e dovette andare a correggerlo.

Evitando di frequentare, Melson impiegò il tempo che risparmiava per lunghi giri in bici, ogni giorno con meta più lontana.

Una sera lo intercettai vestito malissimo sul portone di casa sua. Non voleva dirmi dove si stesse recando. Insistetti per un po’ sino a quando mi fece cenno di salire:

Secondo sermone di Melson

“Stavo andando a Parigi con il treno delle 22:25, quello che arriva domattina alle nove. Avevo comprato il biglietto senza usufruire dello sconto della carta verde: non volevo che da qualche parte risultasse scritto il mio nome e la mia destinazione. Volevo andare a Parigi e non tornare più; volevo che nessuno sapesse come rintracciarmi, che nessuno mi conoscesse.

Là avrei fatto il barbone: la primavera è cominciata e non avrei avuto problemi per il freddo; ma se non fosse stato inverno sarei partito molto prima.

Mi sono rotto di questa vita di merda: nasci, cresci, ti sposi, fai un figlio, muori. E regali a tuo figlio lo stesso destino. Voglio spezzare questa catena, capisci? Qui non mi avrebbero accettato, il sistema decide per noi: il sistema vuole che tu studi

e che ti trovi un lavoro e poi ti classifica per quello che fai in società. Io non voglio essere qualcuno per questa società: io esisto sia che la società lo sappia sia che non lo sappia. Quindi posso fottere il sistema! Se faccio il barbone, per la società non esisto più, il sistema mi dimentica e divento un uomo libero. Qui però non posso rimanere, mi cercherebbero, lo direbbero alla tv. L'unica è andare all'estero, in una grande città, dove c'è ancora più dispersione e spersonalizzazione. Parigi.

Tempo fa mi sarebbe piaciuto andare su un'isola deserta, con una vegetazione fittissima e incontaminata, costruirmi una capanna e aspettare di schiattare in quel posto.

U-t-o-p-i-a, nel senso letterale della parola. Non esiste quell'isola deserta: già costruire richiede l'uso del cervello. Se ci caschi una volta ci caschi sempre. Cominci a mettere in moto l'ingegno e ripercorri in piccolo le tappe dell'ascesa dell'uomo, con lo svantaggio che non hai a disposizione un milione di anni e sei solo, il vantaggio che sai già tutto di quell'evoluzione e risolvi velocemente i tuoi problemi di adattamento. Se ci pensi bene poi ti accorgi che lo svantaggio in realtà è una gran fortuna e che il vantaggio ti contamina, ti spinge a emulare non il male che ha commesso un uomo, ma quello dei cento miliardi di individui che hanno popolato la terra da quando è comparso il primo a oggi.

È una spirale perversa: se cerchi di non pensare pensi di più. Nell'isola ci vai per non scendere a patti con il mondo e il sistema si vendica lasciandoti più tempo per pensare a quel mondo che vuoi dimenticare. Ci vai per cercare la pace e ti si ingrigisce e restringe l'orizzonte: trovi una clessidra che non finisce mai e un chiodo che ti si conficca in testa e ti porti dentro per sempre.

L'isola è stupenda: è esattamente come l'hai sempre sognata, c'è persino il sole di cui ti avevano raccontato e che non avevi mai visto; ma è un sole finto, perché il mare, il cielo, le piante sono perfetti come in una serra e come in una serra ti manca il canto degli uccellini. Quelli in passato li hai sentiti talmente bene che non ti sei dovuto dare un pizzicotto sulla guancia per controllare se stessi sognando. Ma ora non cantano più: puoi dare la colpa ai pesticidi che fanno mancare il loro cibo, gli insetti, ovvero all'urbanizzazione dove trovano posto solo i piccioni. In ogni caso ora gli uccellini non ci sono più!

A che serve trascinarsi per inerzia sperando che le cose cambino? Sono anni che spero e non cambia niente. . .

Lo so, tu ora mi puoi accusare di non fare niente e di aspettare passivamente; ma non è vero: ho reagito a tutto e non è cambiato niente. È la prova che Dio non esiste: se ci fosse non mi avrebbe fatto soffrire per tutti questi anni. Non è giusto, capisci? non è giusto.

Io l'ho abbandonato perché lui mi ha abbandonato: sono in credito. Se mi vuole di nuovo deve fare lui il primo passo. Ti ricordi il supplente di filosofia che venne in classe una volta? Era un agnostico e commentava con disprezzo l'ateismo dilagante per moda: 'Alle quattro di notte siete soli e avete paura: solo se non chiedete aiuto a Dio in quel momento potete dire che siete atei.'

Ci sono passato io per quella crisi e ti assicuro che alle 4:30 a tutto pensavo



Albrecht Dürer: *Melencolia I*

tranne che a Dio. Ma non me ne frega niente di aver vinto la medaglietta dell'ateo, perché non me ne frega niente se lui c'è o non c'è. Certo tutti gli indizi sono contro di lui e persino il discorso del chiedere aiuto dimostra che gli uomini hanno inventato la religione solo perché hanno paura di sentirsi soli, che lo puoi chiamare Zeus, Cristo o come ti pare; ma è sempre la stessa bufala di cui ti convinci per stordirti e dimenticare. E non sono ateo, credente o agnostico: semplicemente non me ne frega niente di dei, religione e degli altri.

Siamo tutti sulla stessa barca; ma ognuno interpreta a modo suo la via di fuga: chi crede perché è la scelta più comoda, chi pensa e sta male, chi si droga con altre stronzate.

Io le ho provate tutte e tre: ho creduto in maniera totale; ho sofferto sino a morire dentro; e infine ho bevuto, fumato, calato, sniffato, tirato, bucato e tutto quello che c'era da provare. NIENTE.

Niente mi ha dato una qualche emozione; niente mi ha stonato con un qualche risultato.

Ho cominciato con le mie merende pomeridiane: tarallini e whisky. Volevo distruggermi e non sortivo effetto. Poi ho migliorato le mie colazioni: mio padre mi svegliava prima di andare al lavoro, io mi lavavo e poi andavo a comprare i panini appena sfornati che mangiavo caldi con il burro e il miele; ero sempre il solo in piedi a quell'ora a casa: mia madre e le mie sorelle dormivano (appena finiva uno svegliava il successivo e la catena si propagava: bastava che una mattina mio padre non si alzasse e mandava la giornata di tutti a quel paese). Dopo i panini bevevo il latte; provai a produrre un surrogato di *Alexander*: il latte sostituiva la panna liquida, mentre trovavo il cognac e la crema cacao nella vetrinetta del bar. . . Tac! il sapore era lo stesso, l'alcool pure e mi illudevo di cambiare qualcosa. Fossi arrivato una volta a scuola cotto, MAI.

In vacanza davo il meglio di me: spendevo anche cinquanta carte a sera nei pub. Sì, un minimo la testa mi girava, sì, un pochino mi divertivo e mi buttavo sull'erba con meno inibizioni; ma presto dovevo andare a raccogliere quelli che si erano ubriacati e spupazzarmeli sino al mattino dopo rassicurandoli sulle loro paure che li inducevano a domandarmi se volevo ammazzarli o volevo loro bene. Sai? non ho mai preso una sbronza in vita mia, eppure c'ho provato un miliardo di volte.

Maria e il fumo, un rito di passaggio: fumavano tutti e offrivano. Che fai, ti tiri indietro? La figura del fesso no: all'inizio aspiri e non respiri, la lasci in bocca e la butti fuori dopo qualche secondo. Poi viene anche per te il giorno di pagare e dici: 'Cazzo, spendo soldi, almeno fammela assaggiare' e ti accorgi che loro sono dei poppanti che si sballano con l'aria fritta. 'Vedo tutto storto' e invece tu vedi sempre meglio miseria e solitudine. Ci deve essere qualcosa che funziona: passi agli acidi e alle pasticche, rubi i soldi ai tuoi che fanno finta di non accorgersene e poi ti senti in colpa, perché neanche con quelli hai conosciuto nuove sensazioni.

E arriva il grande giorno del talco: prima la polvere passa dal naso, poi la sciogli nelle vene.

Ti hanno sempre fatto credere che basta un buco e sei nel tunnel: io ero già nel tunnel, nel vuoto sensoriale. È bastato spiegare agli amici che quel segnetto sul braccio era per le analisi del sangue e tutto è finito: il conto in banca, le possibilità, le speranze.

Dimmi a questo punto che cavolo ci avrei fatto io sulla mia isoletta. Sarei stato un vegetale, sarei rimasto in attesa della mia fine e sarei morto dimenticato da tutti. Io voglio morire senza lasciare un segno su questa terra: per questo mi piacerebbe che cremassero il mio corpo e disperdessero le mie ceneri nel cielo. Ho sempre sognato di poter volare.

Alla fine non ci sono andato: non sarebbe cambiato niente. Avrei solo patito le intemperie, perché oggi tutti gli animali passano la vita all'addiaccio e stanno bene, noi in una sola notte fuori crepiamo di freddo. Secoli e secoli di evoluzione cancellati con cento anni di medicine: abbiamo salvato l'uomo e ammazzato l'umanità. Non prendo un farmaco da otto anni e sto meglio di tanti rammolliti che in giro si sono indeboliti con la chimica: ne fanno uso anche per chiavare e alla fine trasmettono le loro debolezze alla progenie. I sani, invece, hanno più lucidità e non ci stanno, abbandonano questo gioco al massacro.

In questi giorni prendevo la bici e andavo sui monti: speravo di precipitare in discesa. Non ho neanche il coraggio di ammazzarmi, ti rendi conto? non dopo aver visto mia madre piangere. Non è colpa sua: mi ha dato tutto, ha cercato persino di mettermi a disposizione il sole. Porca miseria: chi glielo ha chiesto? Volevo molto meno, mi bastava una sola cosa: perché non mi ha fatto sentire il canto degli uccellini?

Non ha sbagliato niente eppure si sente responsabile di quello che ho combinato. E dopo aver visto quante lacrime ha versato, dopo averla mandata in ospedale il giorno del tuo compleanno per un cancro che era la somatizzazione del dolore che le hai provocato, non riesci a fregartene come la prima volta.

Già, la prima volta: ti ricordi quando sono mancato per due giorni in seconda liceo? Ebbene, avevo già provato con la corrente, con la mancanza di sonno, con un sacchetto legato al collo per soffocare. Quella notte alle 4:30 avevo programmato tutto: non avevo neanche messo la sveglia, non avevo neanche fatto i compiti il giorno prima. Alle 4:30 presi una lametta che avevo preparato prima di andare a letto e mi tagliai le vene, all'altezza del gomito, tra braccio e avambraccio: sia a destra che a sinistra. Mi tolsi il pigiama e indossai una tuta verde. Quindi mi rimisi a letto e mi addormentai.

Come ogni mattina mio padre mi svegliò: 'Fanculo al mondo' pensai appena mi resi conto che non ero morto. Lo salutai impassibile e mi alzai (non se ne andava se non era sicuro che sarei stato in grado di chiamare gli altri). Svegliai all'ora giusta le mie sorelle, dissi loro che ero malato e che non potevo andare a scuola e quindi andai nel salone, sulla poltrona ad aspettare che mia madre si alzasse, passasse e mi notasse.

Io ho avuto il coraggio di compiere quel gesto nobile cui tutti hanno almeno una volta pensato. Qualcun altro lo fa perché la ragazza l'ha lasciato, gli usurai

lo minacciano o chissà quali altre scuse. Io ebbi il coraggio di capire che non c'è via d'uscita, che prima o poi moriremo tutti e che aspettare la fine passivamente significa far vincere il sistema! Io ebbi la forza di non sottomettermi e di decidere per me al posto di altri. Non ho chiesto a nessuno di nascere. Almeno lasciatemi la libertà di **scegliere** quando morire. Che il mio suicidio fosse diverso dagli altri lo dimostra il fatto che non lasciai bigliettini d'addio, che non lo raccontai a nessuno, una volta scampato: non come chi fa finta di volersi uccidere per attirare l'attenzione su di sé.

Solo da poco ho capito per quale bastardo 'miracolo' sono ancora qui: non scelsi i polsi perché dove mi sono reciso io le arterie sono più grosse; ma non basta: ci voleva l'acqua calda per non farle richiudere. Perché non ho mai usato un cicatrizzante su una ferita?

Quel giorno Nice Melson ha portato a termine il suo progetto e si è liberato del vecchio bambino primo della classe, amato dai genitori e dai figli, bravo e modesto, intelligente e spiritoso, ordinato e pratico nelle faccende di casa. Il migliore, quello da sposare, colui che metteva d'accordo mogli e suocere.

Ma anche Nice Melson doveva morire quel giorno:

Nice da *Νίκη*, dea greca della vittoria, rappresentata come vergine alata che reca una corona d'alloro, adattando nella parola inglese che significa 'bello, piacevole e gentile'.

Melson da Francesco de' Melzi, l'allievo prediletto di Leonardo da Vinci, distorcendo in *mêlée son*, locuzione inglese che si traduce in 'figlio della confusione' e infine contraendo."

Una scelta implicita

Melson mi aveva sempre detto che non conta l'età anagrafica, ma quella che uno si sente (e da quando lo conoscevo sosteneva di avere quarantuno anni); inoltre prevedeva che sarebbe morto il giorno del suo cinquantesimo compleanno, imitando la stessa sorte toccata a Michelangelo (mentiva sapendo di mentire, perché mi aveva mostrato la Cappella Sistina e ricordo perfettamente che mi illustrò come la lavorazione de *Il giudizio universale* fosse cominciata nel 1536, ventiquattro anni dopo il termine della volta; ora se Michelangelo aveva trentasette anni quando furono inaugurati gli affreschi della volta, non credo che ci voglia un genio per capire che nella citata ricorrenza fosse fin troppo sano: $37 + 24 = 61$).

Nondimeno la sua ammissione-choc mi aveva allertato: disponevo al massimo di nove primavere ($50 - 41 = 9$) per impedirgli di perpetrare azioni perniciose.

Gli presentai un mio amico psichiatra con il quale avevo elaborato un piano di attacco dopo avergli riassunto la situazione. Puntammo su una piccola mania di Melson — a tavola usava due bicchieri identici per l'acqua e sorseggiava alternativamente dall'uno e dall'altro — per convincerlo che era la persona adatta alle ricerche di Paolo: questi infatti cercava soggetti ossessivi da interrogare per

riempire questionari anamnestici in numero sufficiente a elaborare una teoria minimamente attendibile. Melson accettò senza riserve: probabilmente aveva fiutato tutto e accoglieva favorevolmente il nostro tentativo, nonostante l'idea di aiutare la scienza; oppure era così vanitoso da essere solleticato di fronte alla prospettiva di costringere il povero medico ad arrendersi per manifesta inclassificabilità dell'avversario.

Per tre mesi si incontrarono in uno o due appuntamenti settimanali: Paolo lamentava una scarsa collaborazione da parte del paziente e cercava disperatamente di abbassare la sua resistenza. L'ultimo tentativo fu vincente, forse perché non preventivato: "In tutto questo tempo io ho capito solo una cosa: che non ho alcuna ragione per impasticcarti. Il tuo cervello funziona benissimo, forse anche troppo bene per analizzarne il funzionamento secondo schemi tradizionali." Quella lusinga lo sciolse: improvvisamente pose fine alle ostilità.

In tre settimane nacque un rapporto così collaborativo che Paolo poté finalmente darmi la bella notizia: Melson nonostante le apparenze in cinque anni aveva sviluppato un equilibrio interno abbastanza stabile; continuamente esso era perturbato da agenti negativi che tuttavia, come le scosse di assestamento di un terremoto, avevano effetti benefici nel momento in cui contribuivano a scaricare l'energia autodistruttiva che egli stesso volontariamente decideva di produrre. Se per un certo periodo i germogli depressivi esterni non proliferavano, contemporaneamente il suo cervello limitava l'attività evitando di esporlo a pericolosi sbalzi ciclotimici.

In pratica Melson aveva bisogno di stare male per sentirsi vivo e stare bene. Qualunque situazione, anche la peggiore, era per lui una salutare sospensione dell'accidia.

Ovviamente lo psichiatra non riteneva terminato il suo lavoro. Ma tra le sorprese che ci aveva riservato Melson c'era un ritardo del servizio militare non richiesto: questo voleva dire che, indipendentemente dal numero di esami universitari superati — di gran lunga superiore a quelli sufficienti per beneficiare del rinvio — sarebbe presto partito per servire lo Stato.

Un'altra mossa imprevedibile che di fatto sanciva una dichiarazione di allontanamento dall'università: sin dall'inizio del terzo anno, infatti, l'ex studente modello si era lamentato della delusione che provava nei confronti del sistema accademico. Il biennio era stata una passeggiata in barba alla propaganda terroristica che lo dipingeva come impossibile: forse erano stati dei deficienti a diffondere quelle voci per giustificare la loro incapacità di ragionare. Melson aveva conseguito ottimi voti nelle materie matematiche perché bastava capirle.

Nel triennio i professori non richiedevano più l'uso della materia grigia e i bombardi potevano mettere a frutto la loro attitudine a sacrificarsi sui libri e sottolineare la strategia vincente della loro demagogia del "diciotto politico". Melson riteneva assurdo dover marciare su un testo per imparare a memoria formule che un ingegnere cerca sempre su un manuale e non si sogna neppure di ricordare; assurdo ripetere senza capire discorsi recitati come litanie, perché l'ortodossia dei docenti

non badava alla sostanza. Assurdo vedere laureati con una sessione d'anticipo e il massimo dei voti che non avevano mai fatto un'ora di laboratorio e non avevano idea di cosa fosse un cacciavite a punta di stella.

Ormai era tardi per recriminare: la chiamata alle armi metteva in secondo piano ogni possibile polemica. E così, mentre io festeggiavo la fine degli esami del terzo (e l'anticipo di uno del quarto) addirittura prima delle vacanze estive e chiedevo la tesi, Melson preparava il saccoccio in silenzio.

Si stava puntualmente verificando la dura

Prima legge dell'università *Chi va male alle superiori va bene all'università e viceversa.*

Io ne ero una conferma: pur avendo recuperato in extremis un voto alto alla maturità non ho rinnegato una carriera che definire fallimentare è eufemistico; ma in seguito ho riempito il libretto con tante perle. Melson era un esempio del "viceversa".

Naturalmente le differenze tra le due istituzioni non si fermano alla regola enunciata: proviamo a riassumerle.

Liceo

fumi di nascosto in bagno
sei un cognome
conosci i nomi dei tuoi professori
ti danno del *tu*
al ricevimento vanno i tuoi genitori
i genitori firmano la pagella
scegli se seguire religione
righi la fiancata al prof
tiri aeroplanini dalla finestra
il prof ti sgama e ti mette una nota

Ateneo

offri una sigaretta al professore
sei un numero di matricola
nemmeno conosci il nome della materia
ti danno del *Lei*
al ricevimento non trovi nessuno
gli assistenti firmano il libretto
scegli se seguire
non sai quale sia la sua auto
li tiri verso il professore
il prof per il trambusto va via.

Non sono due mondi totalmente distinti, hanno anche qualcosa in comune:
in bagno non centri mai il buco (solo per uomini);
in bagno non vai mai da sola (solo per donne);
in bagno lasci scritte o disegni pornografici sui muri (per tutti);
vai alle assemblee per evitare le lezioni;
sei politicizzato alle elezioni per gli organi istituzionali;
classifichi un professore per la media dei suoi voti;
pasticci i banchi;
quello in prima fila è un leccino;
c'è sempre almeno un raccomandato;
hai la diarrea prima di un'interrogazione o un esame.

Capitolo 5

Separazioni

Le strade mia e di Melson si stavano allontanando: presto sarebbe partito per il servizio militare e non aveva idea di dove lo avrebbero sbattuto; inoltre io avevo una nuova partner.

Raffaella

Stavo con una ragazza che oltre a essere molto carina aveva un senso dell'umorismo sensazionale: con lei stabilii il nuovo record di un mese. Proprio quel giorno la mia fiamma insistette per andare a festeggiare (disse che fra coppie normali si usava): a me sembrava così strano di essere riuscito a restare per trenta giorni con un persona che non capivo più cosa stesse accadendo; effettivamente ero migliorato e cresciuto (ero meno buffone) e Raffaella aveva una marcia in più, forse proprio quella carica ironica che riusciva a superare le magagne del mio carattere. Per la prima volta mi sembrava che la storia potesse durare: stavamo bene insieme e non avevamo fretta di compiere alcun passo, come se avessimo a disposizione tutto il tempo che volevamo.

Ma di andare a cena fuori per ratificare il primato non avevo proprio voglia: avrei preferito un'ambientazione intimista, una serata tranquilla a riflettere di politica interna. No, Raffy ci teneva e smosse la mia inerzia con un colpo di scena degno del miglior teatro comico: "Ok, non andiamo al ristorante; ma raggiungiamo un compromesso: andiamo alla mia mensa e ti faccio vedere una nuova addetta al servizio che secondo me ti piacerà!" La mia ragazza per una serie di ragioni che non ho mai ben inteso non si nutriva a mensa universitaria, ma in un esercizio convenzionato in cui presentava dei buoni-pasto; qualche volta eravamo andati insieme, perché essendo vegetariana mangiava pochissimo: io con la scusa di farle compagnia le ripulivo il piatto (non avrei potuto desinare da solo, il locale era riservato ai possessori dei buoni).

Raffaella era bruna con gli occhi azzurri; come tutte le donne si era informata del mio passato e si era fatta un'idea dei miei gusti notando che tutte le mie ex (tranne la prima) avevano in comune la chioma corvina e le iridi cerulee.

Ovviamente era stata una fatica per lei mostrarsi indifferente e comprensiva e mascherare la gelosia e i confronti; altrettanto per me era stato difficile capire quali fossero le canzoni che le ricordavano il suo ex per farle sparire dalla circolazione; per fortuna questi abitava lontano e non era mai venuto dalle nostre parti: non mi dovevo chiedere se in ogni posto in cui passavamo la mia bimba ci fosse già stata in altra compagnia.

Spesso si interrogava se una ragazza mi potesse piacere o no e dopo aver tentato la risposta si confrontava con i miei effettivi moti d'animo. A me non bastavano solo quelle due caratteristiche fisiche, altrimenti per lei sarebbe stato troppo facile indovinare e un pelino imbarazzante sentirsi quasi "raccattata per caso". Diciamo che aveva praticamente ricostruito il profilo e quella volta si voleva lanciare in una prova maggiormente impegnativa: la tipa che mi voleva mostrare infatti era castano scura e aveva occhi di color nocciola.

Comunque con quella mossa mi convinse: cenammo molto tardi e con la sala deserta. C'erano in parte le condizioni che avrei preferito e per questo Raffaella si risentì quando scelsi il posto a sedere più vicino alla linea del self-service.

Al termine della serata, mentre stavamo andando da me, toccò l'argomento scabroso: "Non mi hai ancora detto se la cameriera ti piace". Era evidentemente una trappola. Se avessi negato mi avrebbe piantato una storia incredibile: "Allora perché l'hai fissata per tutta la sera e hai fatto anche il simpatico?"; se avessi confermato avrebbe inscenato un attacco di gelosia; se avessi provato a evitare il discorso sarebbe stato peggio. Mi rimaneva il male minore: un sì poco convinto, motivando perché fosse carina (solo riconoscerlo sarebbe stato poco opportuno). "Faceva tenerezza, sembrava spaurita: si vede che ha appena cominciato, è come un cucciolo."

"Accompagnami a casa".

Ci rivedemmo oltre tre giorni dopo: ai fini statistici non contai questo intervallo per il record, dacché non si poteva considerare tempo effettivo. Raffy doveva terminare i tagliandi per i pasti di quel mese: ne aveva ancora un paio e tornammo sul luogo del delitto. Ormai la storia era dimenticata sia per me che per lei. . .

Valeria c'era, nonostante che fosse ora di pranzo: "Sei sempre qui?" Mi sorrise a metà tra il timido perché non poteva dare confidenza ai clienti e la gratificazione di essere salutata da qualcuno (i fast food non hanno frequentatori mostri di gentilezza): "Sono sempre di sera tranne che il mercoledì, riposo, e la domenica, pranzo; inoltre il martedì ho anche il pranzo."

Mangiammo velocemente senza il minimo brusio, ci salutammo senza aggiungere altro: il primato fu omologato con l'ultimo valore certificato qualche sera prima a cena.

Un'ora più tardi ero di nuovo nel punto di ristoro con un'ignobile spiegazione: avevo dimenticato le chiavi. Valeria stava riordinando la sala e le fece molto piacere avere un po' di compagnia; ma aveva l'incubo che il principale mi potesse trovare.

Mi aveva visto tre volte di cui due con Raffaella: ragionevolmente presupponeva che noi stessimo insieme e non aveva ancora subodorato di essere stata la causa

della nostra rottura.

Secondo una consuetudine non formalizzata, se incontri una persona che ti piace, ventiquattro ore dopo torni nello stesso posto alla stessa ora: se la ritrovi può essere che quella sia tornata per rivederti o no; in ogni caso hai un buon trampolino di lancio per attaccar conversazione. Se non c'è riprovi una settimana dopo il primo incontro sempre nello stesso posto e alla stessa ora e reinterpreti la medesima casistica descritta. Se non c'è ancora e ci tieni veramente tanto a rivederla, ripassi dopo un mese nello stesso posto e alla stessa ora.

Con Valeria non dovevo procedere per tentativi: sapevo esattamente quando trovarla. Presi a farle regolarmente visita. Ella non mostrava particolare contentezza nel vedermi, né particolare fastidio: mi parlava di sé, del suo ragazzo che sarebbe venuto a prenderla al termine dell'orario di lavoro e una volta mi fece notare che da un po' Raffaella non veniva più a mangiare: "Non stiamo più insieme" e cambiai velocemente discorso. Per un po' reagì con freddezza alla mia presenza. Per fortuna arrivò presto il mio compleanno, di cui l'avevo informata: in quell'occasione mi accolse con un sorriso stupendo, mi baciò le gote pudicamente e tornò a essere il "cucciolo" che mi aveva conquistato.

Il derby

Finalmente potevo vantare un'esperienza che a Melson mancava: lo stadio. Come tifoso aveva seguito la Juventus sino alla prima Coppa dei Campioni vinta: compose un poemetto di incitamento nei giorni che precedevano la finale e programmò tutto il pomeriggio per seguire l'incontro. Ci furono più persone schiacciate che goal segnati; ma alla tv si vide solo il rigore con cui la formazione italiana conquistò il trofeo. Melson atipicamente abbandonò la sua squadra proprio quando essa vinse e anni dopo andò a Bruxelles a rivedere lo stadio Eisel con un triste nodo alla gola piuttosto che con la nostalgia di un bel ricordo.

Eccettuato il *Delle Alpi* per la tournée mondiale dei Guns N' Roses (primo tempo a pogare tra i disperati sotto il palco, secondo con un labbro rotto sopra un gabbiotto dei gabinetti chimici trasportabili), non aveva mai messo piede in uno stadio: prima della partita contro il Liverpool per mancanza di occasioni, dopo per una sua precisa volontà.

La ferita sembrava ormai rimarginata e gli suggerii una domenica pomeriggio alternativa: c'era uno dei tanti derby toscani, una delle partite a rischio che ti insegnano la storia e ti spiegano come mai la regione in cui vivevo era diventata la patria dei comuni e in Italia ci sono mille campanili (anzi molti di più).

I sostenitori della squadra ospite furono scortati in corteo dalla stazione allo stadio impiegando due elicotteri, 700 tra poliziotti e carabinieri e un numero imprecisato di mezzi. Ogni contatto tra le tifoserie avversarie doveva essere evitato e per questo ci fu impossibile riuscire a unirci ai fuori casa (volevamo entrare nella curva destinata a loro per vedere meglio lo spettacolo degli ultrà pisani).

A parte qualche vetrina infranta, qualche vaso di piante rovesciato e qualche

segnale stradale divelto (auto, bici e moto erano state fatte sgombrare) il trasferimento fu completato con successo.

Sugli spalti cominciava la guerra delle urla: vincevano le coreografie migliori, i cori più forti, gli striscioni più grandi e colorati (sotto i quali chi ha pagato non vede niente; ma tanto allo stadio non si va per il calcio). L'impegno dei capi ultrà durò poco: alla lettura delle formazioni la scenografia si omogeneizzò. Olé ritmato a ogni nome da una fazione, dall'altra braccia tese e sforbicanti in avanti, con le mani a calotta sferica rivolta verso il basso, la cui rotazione aveva per estremi l'altezza dell'inguine e la posizione angolarmente simmetrica in alto. Per variare qualcuno agitava enormi banane gonfiabili.

Singolare, inoltre, era la perfetta dissonanza sui commenti rivolti all'arbitro: se da una curva applaudivano una sua decisione, dall'altra piovevano "buu" e una serie di rivelazioni sulla sua vita privata. Il tutto si ribaltava inspiegabilmente con un sincronismo scientifico al fischio successivo.

La commovente unione di tutti i tifosi si apprezzava al passaggio dell'elicottero: protestavano per il rumore levando tutti il dito medio!

Melson divertito imitava il pubblico in tutto tranne che nell'opposizione contro il potere: "Non posso offendere un valore in cui credo." Qualcuno lo sentì e ordinò il vuoto attorno a noi.

Il risultato tardava a sbloccarsi e da entrambi i lati del campo cominciarono a volare i seggiolini di plastica ancorati alle gradinate: ci voleva una certa forza per staccarli e una protezione per non tagliarsi le mani, quindi si spiegava come mai, nonostante il caldo, i ragazzi avessero tutti i guanti. Le sciarpe di lana rimasero un mistero ancora per poco. Dopo gli episodi di accanimento contro la struttura i "celerini" caricarono i facinorosi, seguiti dalle telecamere che dovevano servire per identificare gli autori dei gesti più violenti i quali, d'un colpo, si coprirono il viso con la fascia che si porta attorno al collo per la protezione dal freddo.

Nell'intervallo si inaugurò il festival del fumogeno: i lanci che terminavano in zona centro campo erano premiati con applausi scroscianti; ma nessuno poté battere una coppia straordinaria: un padre caricò il suo figliolo dodicenne sulle spalle e sfruttandolo quale prolunga naturale al suo tronco riuscì a realizzare un sistema perfetto per far partire i petardi con una maggiore velocità d'uscita e scagliarli a distanze impensabili per tutti gli altri.

Il vicecapo ultrà della squadra di casa, invidioso della trovata, convinse la sua donna a salirgli in spalla: questa biasciò sillabe incomprensibili e i due franarono addosso al popolo della curva, bruciacchiando con un fumogeno alcune magliette e un paio di scalpi. Ne nacque una mini rissa che abilmente fu dirottata dai furbi contro le forze dell'ordine.

Il secondo tempo partì con dieci minuti di ritardo per consentire ai vigili del fuoco di ripulire il campo: su suggerimento dello sponsor principale che minacciava di non pagare (un terzo dei tabelloni pubblicitari era andato in fumo), dagli altoparlanti si levarono degli appelli alla moderazione che raddoppiarono le incombenze dei pompieri.

Quando finalmente un santo ebbe l'arguzia di ricordare agli scalmanati che la guerra del tifo non aveva ancora un vincitore, gli spettatori tornarono a concentrarsi sulla partita. Un eroe del male, però, fece notare che ormai le società sarebbero state multate: allora tanto valeva correre nel sottoscala e rifornirsi dei pochi rubinetti rimasti al loro posto. I kamikaze ne furono imbottiti e partirono in missione impossibile: scavalcare il muro di protezione, correre dall'altro lato e silurare i nemici. Furono fermati da una danza di manganelli.

Il risultato finale di parità non accontentò nessuno: gli uni tennero in ostaggio il direttore di gara sino al tramonto, gli altri finirono il lavoro con i vasi, le vetrine, i lampioni e i segnali. Gli agenti lasciavano fare: avevano ordine di rimetterli sul treno quanto prima. Un solo lacrimogeno per l'ultimo gruppetto di facinorosi e il convoglio lasciò la stazione. Avrebbe incrociato un treno di tifosi che rientrava da un altro match caldo: freno d'emergenza, tutti giù e sassaiola. Ma ormai non riguardava la loro competenza territoriale.

Firenze

Le mie visite a Valeria non necessitavano più di una giustificazione: mi aveva detto chiaramente che non aveva paura di me. Lessi quelle parole come un "Ho capito che ci stai provando: perdi il tuo tempo. Non mi scombussola i sentimenti; ma non mi dà noia. Passa quando vuoi."

La chiave di lettura si modificò lievemente quando invitai la sua migliore amica Gianna a uscire con me. Le due si conoscevano da tantissimo; poi si erano perse di vista e casualmente si erano incontrate proprio grazie a quel lavoro che Valeria non sopportava: l'aveva trovato per non dipendere economicamente dai genitori in attesa di partecipare a qualche concorso per un posto migliore. In precedenza aveva anche svolto altri lavoretti. Gianna non nascondeva una certa propensione nei miei confronti e fece in modo che le chiedessi di uscire: stavo al gioco per non sembrare troppo preso da Valeria. Non mi sembrava di usare la collega, perché le avevo detto chiaramente che la consideravo un'amica e si sa che tra amici non c'è posto per altro.

La sera dell'appuntamento Gianna era talmente stanca che si addormentò prima di uscire: in ansia per il ritardo le telefonai e colsi la palla al volo: "Non ti preoccupare: se sei a pezzi rimani pure a riposarti, sarò per un'altra volta!"

Il giorno dopo le due ragazze non avevano il turno insieme; ma si erano sentite e Valeria sapeva com'era andata: "Ora che sono uscito con Gianna tu non hai motivo di rifiutare." Fu inappellabile: "Tu non sei uscito con Gianna e comunque io non sono seconda a nessuno."

Aveva proprio un caratterino: la sua replica poteva darmi una flebile speranza (era gelosa) oppure era sale sparso sulle macerie della mia ambizione? Fu inutile spiegarle che la mia mossa nei confronti della sua amica era disinteressata e **solo** preparatoria alla proposta cui realmente tenevo (quella rivolta a lei). Commentò sorniona: "Certo, disinteressata: se ti avesse portato a letto avresti rifiutato."

Sappi comunque che io non vado col primo che capita.” Fu l’ennesima tegola che mi scagliò in testa. Ero totalmente incapace di reagire: altro che cucciolo, era un felino elegante e spietato!

Un lunedì pomeriggio feci finta di incontrarla per caso mentre stava per entrare in servizio: l’avevo pedinata e conoscevo i suoi orari. “Ciao Valeria, che ne dici se domani andiamo insieme a Firenze per il concorso? Sono libero tutto il giorno e vado spesso in quella città stupenda. Potrei esserti d’aiuto per vincere la tensione.”

Ci doveva pensare: non mi aveva detto di no! Mi avrebbe dato la risposta all’uscita.

La mattina seguente la raggiunsi alla stazione: non mi avvicinai subito. Aspettai che mi facesse un segno: quando avevamo preso gli accordi non sapeva ancora se il suo ragazzo potesse aver avuto la stessa idea di accompagnarla e quindi dovevo aspettare il via libera per non metterla nella spiacevole situazione di essere costretta a presentargli una figura ingombrante come la mia. Nei patti c’era anche che non mi avrebbe dovuto rivolgere la parola all’andata affinché avesse il tempo di ripassare gli ultimi argomenti. Non riuscimmo a tener fede agli impegni assunti.

Il palazzo sede del colloquio era vicino a un parco: la salutai e la aspettai su una panchina. Ricomparve dopo pochissimi minuti: “Ti hanno già bocciato?” Era l’ultima nella lista della mattina: aveva il tempo di ripetere quello che non aveva ricontrollato in treno e di pranzare con calma insieme a me. Dopo un sostanzioso panino sparì nuovamente.

Al suo ritorno io non c’ero: ebbi l’urgenza di usare i servizi igienici e dovetti girare quattro bar prima di trovarne uno con la toilette. Non avevo il coraggio di chiederlo subito, pertanto prima bevevo qualcosa e poi azzardavo.

La ritrovai preoccupata di essere stata abbandonata. Si sentiva soddisfatta per l’esame (anche se disillusa, giacché ne prendevano uno su venti): avrebbe saputo l’esito entro una settimana. Ci avventurammo in discorsi impegnati: la musica che ci piaceva, l’amore, il sesso, la visione del mondo. Poi le quattro consumazioni, di cui due caffè notoriamente diuretici, mi fecero provare una nuova irresistibile pulsione di salutare la natura e dovetti fuggire (almeno sapevo dove andare).

Al ritorno mi inquisì: “Hai lavato le mani?” La abbracciai per un minuto, poi continuando a cingerle i fianchi la fissai: sorridemmo e ci baciammo. Non avevo mai dato il primo bacio a una ragazza di mattina, ma sempre di sera.

New Age

C’era del tenero tra noi due; ma non avevamo codificato il rapporto: Valeria rimaneva con il suo ragazzo e io single. Due giorni dopo la gita a Firenze la andai a trovare al lavoro: aveva una gran fretta ed ebbe solo il tempo di darmi una cassetta musicale da lei incisa con dei brani di *new age*, di cui mi aveva sempre parlato. In particolare c’era una canzone di cui non aveva mai imparato il titolo — finiva con “dream” — che da tanto le chiedevo di farmi ascoltare: “Grazie, è

molto importante per me.” Annuì con un sorriso tirato e sparì.

Incontrai Gianna che mi raccontò di aver ricevuto una telefonata da parte di Valeria che era rimasta a piedi e le chiedeva un passaggio. Valeria aveva appena lasciato Vincenzo, il suo compagno, e non le sembrava il caso di farsi accompagnare in macchina da lui dopo quel gesto: un silenzio surreale e forzosissimo avrebbe messo a dura prova la loro imbarazzante ultima ventina di minuti.

Per Valeria cominciava una nuova vita: stavamo insieme e aveva vinto il concorso; sarebbe diventata assistente dei clienti di una compagnia telefonica e avrebbe risolto i loro problemi da un call center cui questi si rivolgevano telefonando.

Il corso di formazione durò un mese e mezzo, dal lunedì al venerdì, otto ore al giorno. Avevamo poco tempo la sera per vederci e un appuntamento fisso il fine settimana: compivamo delle escursioni di una giornata (le chiamavano “gitarelle”) esplorando i gioielli toscani. Pur essendo pisana, Valeria non aveva visitato molte delle nostre mete e si sottoponeva volentieri all’ascolto della mia guida turistica: ogni volta andavamo più lontano, ogni volta scoprivamo uno scorcio nuovo e suggestivo, ogni volta eravamo sospesi nel tempo, come se il mondo fosse tutto per noi.

Era troppo presto per affrontare il discorso impegnativo di una vacanza insieme e la fortuna volle che io trascorressi una parte dell’estate dai miei mentre Valeria terminava il corso (che non poteva in alcun modo sospendere) e che ella avesse programmato sin dalla primavera una vacanza in Francia proprio quando a me ricominciavano le lezioni. Avevamo superato indenni il primo possibile attrito.

Nel frattempo Melson partì per la leva, senza clamore, come aveva espressamente richiesto: in appendice riporto tutte le sue narrazioni in merito all’argomento. Chi volesse vivere con unità le vicende può leggerla adesso.

Valeria andava a trovare due suoi amici francesi: una ragazza con cui aveva intrapreso uno scambio epistolare alle superiori e suo marito. Si conobbero grazie a quelle riviste femminili per adolescenti che riportano gli indirizzi di gente di tutto il mondo disposta a diventare *pen-friend*: tale fu l’intesa che ogni anno, alternativamente in Francia e in Italia, si ritrovavano. Il mio cucciolo due anni prima era stata da loro con Vincenzo e non sapeva come spiegare che all’ultimo momento sarebbe partita senza compagnia. Era il suo primo “significativo” viaggio da sola. I genitori di Valeria, molto apprensivi, la accompagnarono alla stazione e le telefonarono ogni due ore. Coinvolta da questo clima di tensione si era fatta cucire le tasche dei jeans in cui nascondeva i soldi e dormì in cuccetta senza togliere le scarpe, dentro le quali teneva i documenti.

Io non ero ancora ufficialmente entrato nella vita dei suoi genitori, che non avevano accettato di perdere quel bravo ragazzo che era Vincenzo (dopo cinque anni uno di famiglia) e sapevano single la loro bambina. Dovetti accontentarmi di salutarla qualche ora prima.

In quella occasione prendemmo accordi sui nostri futuri impegni telefonici: sarebbe stata per i primi giorni nel paesino dei suoi amici e poi avrebbe trascorso con loro la seconda parte della villeggiatura a Parigi. Mi consegnò tutti i possibili

recapiti lasciando intendere che se avessi chiamato le avrebbe fatto piacere: ci teneva molto. Io le promisi scherzosamente di passare sotto la torre Eiffel venerdì alle 17:30 e quindi le chiesi di farsi trovare là: con il primo aereo utile l'avrei raggiunta al termine delle lezioni; se non ce l'avessi fatta l'avrei chiamata senz'altro quella sera.

Le suggerii anche una visita al Louvre per ammirare la Nike di Samotracia.

Un attimo prima di separarci mi mostrò una poesia che aveva composto per me: descriveva la nostra "prima volta". Il giorno prima, infatti, avevamo cenato in un podere diroccato sperduto tra i colli che era appartenuto a suo nonno: era un luogo magico, lontano dalla civiltà (le prime timide luci delle abitazioni tremolavano dalla cima di una distinta collina), immerso nel verde e nella pace. E lì, nella serenità e nell'incanto dell'atmosfera aveva avuto il coraggio di rendermi partecipe del suo segreto: era stata cinque anni con Vincenzo senza mai consumare quell'unione; aveva avuto due sole esperienze: con il suo primissimo ragazzo verso i sedici anni, sotto l'effetto di una canna (e ancora aveva del rammarico per essere stata quasi imbrogliata) e con Piero, collega di un corso di specializzazione, incontrato durante la storia con Vincenzo. Aveva amato sinceramente Piero, aveva voluto un gran bene (ma nient'altro) al suo ragazzo e questa era la causa del blocco nei suoi confronti, anche se l'aveva focalizzata solo dopo tante sofferenze e disagi. Comunque era rimasta con lui perché era un ragazzo comprensivo e non le aveva mai messo pressione per quel problema: ovviamente questi era inconsapevole del tradimento.

Nel coinvolgimento totale ci spogliammo quasi inavvertitamente e continuammo a entrare in una simbiosi sempre più avvolgente: eravamo un solo corpo e una sola anima in quel momento, anzi in quei momenti, perché fu un processo talmente spontaneo e naturale che si svolse in un tempo molto lento. C'era una dolcezza in ogni parola e in ogni carezza e sembrava che nessuno dei due avesse un obiettivo: se anche fosse finito in quell'istante sarebbe stato totalmente appagante; nessuno dei due pensava a quello che stava accadendo: ce ne stavamo semplicemente nutrendo assaporando e godendo ogni sfumatura.

Un attimo prima della penetrazione mi sussurrò: "Fai piano: ho paura!" e ci ritrovammo uniti in una passione intensa e bruciante. Da allora quella frase mi martella in testa, insieme al "Ti amo" che per la prima volta udivo nelle sue parole...

Uscendo staccammo la corrente: i grilli cantavano, il muschio profumava, le lucciole volavano e non c'erano mai state tante stelle a sorriderci.

Quel fine settimana rimasi in Italia (e nessuno aveva scommesso il contrario); la chiamai di sera un po' dopo la levata della luna: stava cenando e aveva bevuto abbastanza. Le chiesi di spostarsi con il telefono sul balcone esposto a est e di guardare la stessa luna piena che stavo contemplando io: pur distanti migliaia di chilometri avremmo avuto un punto di vista comune. "Ma quale luna? qui c'è vino e formaggio!"

Io avevo una passione per l'astronomia, al punto da avere una volta chiesto in

prestato un telescopio di quasi due metri d'altezza per puntare Giove e Saturno e mostrare a Valeria le meraviglie dell'universo. Non avevo mai riscontrato un sentito entusiasmo da parte sua e dopo quell'episodio avevo smesso di proporle l'aspetto scientifico delle costellazioni; ma ormai avevo paura anche a sottolinearne quello romantico. Eppure quella poesia parlava di astri. . .

La stagione fredda

Il sole non ci allietta sempre: a un certo punto passa nell'altro emisfero e arriva il freddo. Sempre più contenti del nostro rapporto il mio cucciolo e io reagimmo a questa variazione solo coprendoci con maggiore attenzione.

Ma non bastava: il nostro luogo incantato, ormai destinazione sempre più frequente, era sì a valle, ma pur sempre elevata e aveva muri talmente spessi da conservare la temperatura della seconda glaciazione: giuro che faceva più freddo all'interno che all'aperto. Se in estate quel refrigerio era stato benefico e benedetto, in quella stagione cominciava a costituire una seria minaccia per le funzioni vitali.

Valeria preparò bene il terreno con i suoi genitori sino a dar loro il dispiacere che non aveva nessuna intenzione di tornare con Vincenzo (speranza che avevano segretamente coltivato): "Mi piace un mio amico." E li informò che proprio con quel suo amico sarebbe andata alla *Valle*, questa volta per restarci tutto il week-end, pernottamento compreso.

Non lo avesse mai proposto: nemmeno il camino a legna, la stufa a legna, il piumone, la prima coperta di lana, la seconda coperta di lana e tutta la nostra buona volontà servirono a farci dimenticare l'ambientazione da polo nord (non dico sud, perché mancavano i pinguini). Io, in particolare, volli esibire le mie abitudini sportive e mi "dimenticai" il pigiama: la punizione fu esemplare. Il cucciolo sfilava in configurazione poco erotica con doppie calze di lana e triplo maglione che la ingrassavano molto (sembrava una palla con due braccia e due gambe); ma essendo molto più freddolosa del sottoscritto pativa ugualmente se non addirittura maggiormente! Si inventò lunghe abluzioni notturne nella vana convinzione che io potessi aspettarla a letto scaldandolo: effettivamente i pochi centimetri quadri su cui la mia superficie poggiò all'ingresso assorbono tutto il mio metabolismo; ma da buon fisico avrei dovuto prevedere che un termostato infinito toglie solo, senza subire variazioni. Valeria mi soccorse dopo quarantacinque minuti, in tempo per salvarmi dall'ipotermia. Poi dovetti salvarla io.

Fu uno strazio: le poche armi di cui la natura ci ha dotato (che qualcuno ha avuto il coraggio di definire piacevoli) implicavano una riduzione degli strati di protezione; poco convinti tentammo e per un po' funzionò: ci eravamo distratti; ma prima o poi **devi** andare a lavarti e con le mani occupate non hai la possibilità di rivestirti. Il bagno era il posto più lontano dalla camera da letto: per fortuna era all'esterno e percorsi gli ultimi passi sul balcone, nudo, ma sicuramente più al caldo che in quel paradosso termodinamico. Non mi preoccupavo del gufo che mi derideva: il mio pensiero era concentrato sul percorso inverso che mi attendeva. Al

ritorno Valeria aveva i tre maglioni e per sicurezza anche la mia unica maglietta: dormii con gli stessi abiti che avevo quando sono nato e usai la toilette di nuovo quella notte.

A Natale leggemmo le avvisaglie di un piccolo screzio: io non amavo fare i regali in occasioni “obbligatorie”; ma preferivo legarli a episodi particolarmente significativi in cui il pensiero sarebbe stato una sincera manifestazione di affetto, piuttosto che una pratica da assolvere. Quindi cercai di far entrare Valeria nel mio modo di vedere il mondo. Il mio non le sembrava un atteggiamento normale e smentì la mia tesi regalandomi un telescopio portatile. Devo darle atto che effettivamente quel regalo aveva un significato; ma altrettanto doveva darmi atto che avrebbe potuto non aspettare il Natale per porgermelo e che per le festività di fine anno non sarebbe stata tenuta a comprare altri regali.

La mia imminente partenza per la regione di origine ci protesse da un probabile litigio; ma non mi risparmiò l’onta di lasciarla a mani vuote. In realtà le avevo comprato un dono che volevo rimandare a Capodanno, festa più pagana, nonché suo compleanno. La coerenza è una virtù difficile!

Infatti pochi giorni dopo tornai a Pisa per vegliare con lei l’inizio del nuovo anno. Una forma violenta di un’infezione dermatologica le impedì di avere contatti con chiunque per un po’ e solo alla befana riuscii ad agganciarle al polso un braccialetto di oro bianco che ai nodi delle maglie alternava sferette e delfini. Nonostante l’apparenza della descrizione era molto bello ed elegante; inoltre aveva un significato: durante una delle mie visite a Valeria nel periodo in cui lavorava in quella mensa, ella perse un braccialetto di oro bianco con delle palline, omaggio di sua madre, e mi sentii responsabile per averla “disturbata” non dandole la possibilità di rendersi subito conto dello smarrimento. C’è da aggiungere che Valeria adorava i delfini e con il nome al singolare di quei mammiferi era solita riferirsi al destino che ci aveva fatto trovare. Non riuscì a trattenere una lacrima per la commozione, la gioia e per aver pensato malevolmente che io fossi un taccagno.

Quel gioiello era un simbolo della forza del nostro rapporto; ma l’oro, materiale duttile e malleabile, ha un punto di rottura e quindi con un impulso notevole e casuale non lo scalfisci, con tocco preciso (anche se debole) riesci a spezzare un bracciale.

Una sera Valeria mi stava riaccompagnando a casa dopo una gitarella e la nostra conversazione assunse una piega pericolosa: si cercava di definire l’amore e mi ingessai al punto di dover ammettere che non ero sicuro di conoscerlo e di conseguenza che non ero sicuro di amarla. Il dramma si consumò con una spietatezza sconcertante: nel dolore reciproco presi atto che il cucciolo non poteva tollerare di darmi tanto senza sapere di un uguale coinvolgimento da parte mia. Inutile fu il mio tentativo di salvare prima la mia reputazione che il rapporto: “Non ti fermare alle parole: non dargli un nome; basta che tu lo avverta.” Era troppo tardi: avvertiva solo gelo. Provò a restituirmi il monile: rifiutai. Prima di allora non lo aveva mai tolto.

Valeria, la storia più lunga della mia vita, svoltava a destra, io rientravo a

sinistra verso il collegio. . .

Tecnicamente mi aveva lasciato; ma ero stato io ad accendere la miccia. Cosa dire ai tuoi amici che se ne infischiano di come stai e sono interessati solo a sapere chi dei due ha lasciato chi? La risposta che meglio rappresenta le due esigenze di non pubblicare i cavoli tuoi sul *Gazzettino del maligno* e di avvicinarti al veritiero andamento dei fatti senza scendere in dettaglio è: “Lo abbiamo deciso insieme”. Non ti crede nessuno; anzi pensano che sia stata la donna a mollarti e tu non abbia nemmeno gli “attributi” per confessarlo.

A parte questo folclore, c'erano due vite distrutte: Gianna mi aggiornava sui pianti di Valeria aumentando i miei sensi di colpa; io vivevo l'incertezza di non saper rispondere alla domanda fatale (la amo o no?) e di non sapere se nel dubbio avevo scelto la cosa migliore, cioè troncato per il suo bene, prima che fosse troppo tardi. La sua amica mi apostrofò: “Ma che discorsi 'a bischero sono questi? Se quella sera non mi fossi addormentata tu ora saresti con me e non la avresti fatta soffrire in questo modo. E io che pensavo di essermi sacrificata per lei.”

Gianna aggiunse una nuova spina al mio cilicio: non solo offendeva la mia intelligenza dipingendomi capace di finire con la prima arrivata in una corsa immaginaria; ma sminuiva anche quello che era stata la mia storia. Senza considerare che l'amica non si sentiva affatto amica. . .

In tutta questa frana, il mio inguaribile ottimismo riuscì a trovare un lato positivo: sarebbe stato l'ennesimo San Valentino da single della mia vita, neanche questa volta ero tenuto a comprare regali.

Ma non riuscivo a dimenticare Valeria. Ci sentimmo un paio di volte: il rossore del suo viso era percepibile anche a telefono. E alla fine ci rivedemmo. L'appuntamento era ai giardinetti di fronte al carcere, sicuramente non il più indicato; ma era a metà strada per entrambi e disponeva di un ampio parcheggio.

C'era una calamita che ci attraeva. Era inutile: per quanto provassimo a rimanere distanti e a costruire un percorso dialettico ci ritrovavamo in continuazione a darci baci, scambiarcisi carezze e lisciarcisi reciprocamente i capelli. Quel magnetismo fu superiore a qualunque proposito chiarificatore: tutto come prima senza capire perché era finita e come era ricominciata. Il giorno dopo rispuntò il braccialetto.

Passarono alcune settimane e tornammo alla Valle. Ormai Emme Gi — epiteto che avevo riservato a sua madre, costruito con le sue iniziali — mi aveva accettato (senza avermi ancora visto: io rimandavo l'incontro che Valeria auspicava). “Guarda che ti ha preparato MG oggi? la zuppa toscana!” Quel piatto in genere è molto buono; ma come lo curava la mia suocera *in pectore* era insuperabile: in uno dei nostri espatri dalla repubblica marinara ne avevo gustato la delizia e ne ero rimasto talmente affascinato da insistere affinché i miei complimenti giungessero alla cuoca.

A tavola io bevo molto e sin dai primi chilometri del rientro avvertii l'allarme blu. Le contrazioni erano talmente impegnative da gestire che guidai concentratissimo sullo sforzo di contenimento ignorando ogni altro impulso esterno. Valeria interpretò la mia assenza per ostilità e quando ormai transitammo in zona carce-

re si decise ad approfondire il mio comportamento: “Perché non parli con me?” Inchiodai l’auto, corsi al riparo del cespuglio meno esposto e regolai i conti con la natura. Risalii in vettura e mi spiegai.

Avevamo tutto il tempo per recuperare i discorsi persi; ma non avevamo un argomento. Il primo che le venne in mente: “Perché a Pasqua non scendo con te e conosco i tuoi?” Cercai di riassumerle la posizione di mia madre, la quale sin dalla prima adolescenza ci aveva raccomandato di non portare gente in casa sino al giorno precedente il nostro matrimonio. Pertanto mi sembrava una proposta prematura. La mia ragazza non alludeva a un abito da sposa; candidamente aveva applicato a noi il modello che le avevano insegnato e si sorprende del fatto che mia madre non fosse curiosa di conoscere la persona che da tanti mesi passava con suo figlio la maggior parte del tempo. Valeria allora collegò i miei tentativi di depistaggio nei confronti dei suoi inviti a incontrare MG e non nascose una profonda amarezza.

Nessuno dei due aveva ragione totalmente e nessuno aveva torto completamente: erano due modelli diversi e basta. Quello spunto, però, innescò un processo mentale che in breve mi mandò in crisi: non sapevo più quello che volevo dalla vita e la strada per capirlo mi sembrava quella del ritiro spirituale, cioè rifuggire tutte le parti coinvolte per non essere condizionato nelle decisioni. In solo colpo chiusi i rapporti con la mia famiglia, alla quale avrei chiesto di non cercarmi per un po’, con Valeria, che a sua volta entrò in crisi, e con l’università, sulla cui scelta non avevo più certezze.

Il mio cucciolo scese dalla macchina esagitata, si strappò il bracciale con stizza e lo scagliò al di sotto della griglia per la raccolta dell’acqua piovana che veniva canalizzata nella fogna bianca.

Pensieri:

1. quando vuoi buttarci qualcosa rimane sempre incastrata: se ti sfugge, matematicamente passa;
2. domani vado alla foce del fiume per cercarlo;
3. non ci credo, non può averlo lanciato sul serio;
4. non lo troverò mai;
5. è finita (la storia);
6. farò felice la mamma di un bambino che lo troverà costruendo castelli di sabbia;
7. non ci credo, non può averlo lanciato sul serio;
8. è finita (la storia nostra e del bracciale).

Bilanci

Sicuramente è stato il periodo in cui sono cresciuto più velocemente e ho affrontato le scelte più impegnative. Valeria aveva il merito di aver messo in moto il meccanismo; ma io ero una bomba a orologeria che prima o poi sarebbe esplosa.

Fu una lunga meditazione: cominciarono gli appelli d'esame che vidi scivolare uno dopo l'altro; non telefonai più ai miei che erano preoccupatissimi (ma rispettavano la mia preghiera); pensavo a Valeria e ringraziavo il "delfino" di avermela portata via ancora giovane, ancora in tempo affinché riuscisse a dimenticarmi. Ma io non riuscivo a dare una svolta a quella crisi. Avevo solo una grandissima voglia di rivedere Valeria: e riunii gli stimoli per fingere un incontro casuale all'uscita da lavoro (ormai ero specializzato in questa tecnica). Percorremmo insieme il tratto sino alla macchina: con un tono serafico mi illustrò i suoi successi nel ricostruirsi un'esistenza a pezzi e nel riassorbire il dolore che le avevo procurato. Era in uno stato incredibile: non pensavo che la forza di una persona potesse essere tale da trovare un senso anche dopo l'ennesimo terremoto! Mi diede una sonora e altissima lezione di vita, al punto che la lasciai anch'io trasformato.

Per la riconoscenza le inviai una lettera in cui tessevo le lodi per il suo stile mitemente sanguigno, per la sua voglia di ricominciare e di ricostruire che non veniva mai scalfita e per la capacità di insegnare anche quando ella stessa stava imparando: la ringraziai di cuore per il grande esempio di dignità che mi stava fornendo e conclusi definendola una "gran donna".

Fu l'inizio della rinascita: i primi a rientrare furono i miei familiari ai quali spiegai il periodaccio che avevo attraversato. Circa un mese dopo rividi per caso (questa volta sul serio per caso) Valeria. Non aveva tutta la carica dell'ultimo incontro; anzi era tornata a quell'espressione spaventata delle batoste precedenti. Entusiasta la ragguagliai sul mio recupero: mi rinfacciò che avrei potuto risparmiarmi quella lettera. Nelle mie intenzioni voleva essere un addio sereno e un augurio sincero; invece avevo peggiorato il tutto.

Comunque il delfino aveva proprio cercato quella congiuntura: in un paio di uscite ci sentimmo assolutamente pronti a ricominciare e ci dichiarammo incapaci di fare a meno l'uno dell'altra!

Riprendemmo la favola dal punto in cui l'avevamo interrotta: Emme Gi e consorte una domenica sarebbero stati fuori per un pellegrinaggio. La signora preparò un pranzo a base di frutti di mare (la mia passione) e mi invitò a casa sua secondo una modalità particolare: i genitori sarebbero partiti a metà mattina e io mi sarei potuto presentare a ora di pranzo e rimanere tutto il giorno dal ritrovato cucciolo. Di fronte a tale disponibilità non rimasi insensibile e mi presentai a casa di Valeria qualche minuto prima che essi uscissero, in tempo per ringraziare calorosamente Emme Gi con un mazzo di fiori e per manifestarle tutta la mia riverenza: era una donna in gamba (questo spiegava tante cose su sua figlia) e capì subito qual era la mia difficoltà. Mi poggiò il palmo della sua mano sulla guancia e mi rassicurò: "Non ti preoccupare: se Vale sta bene, nessuno ti vuole male." E Vale quel giorno era radiosa.

Per poco. . .

Dopo pranzo salimmo in camera sua, una mansarda stupenda con tre punti luce, uno sui monti, uno sul giardino interno — la corte — e uno sul cielo, e ci scambiammo delle tenerezze. Tutto lasciava intuire che sarebbe finita come ogni volta, frase bruttissima che parzialmente mi scappò. E creammo una nuova tragedia: per quanto dal lato emotivo i nostri rapporti sessuali fossero pieni, da quello fisico io lamentavo una sua scarsa partecipazione. Non pretendevo l'impossibile; ma avrei gradito essere convinto che non subisse l'atto. Visto che ormai indelicatamente la questione era stata sollevata, cercai di presentare con il massimo della dolcezza la mia posizione. “Ma come puoi dirmi ‘quelle parole mi rimbombano ancora’ e contemporaneamente essere così brutale da farmi sentire moscia sotto le lenzuola?”

La mia missione era nobile; i risultati catastrofici. Inutile confermare che quel giorno ci astenemmo (in pieno stile pellegrinaggio) e che potevamo ancora peggiorare: infatti il terzo campo della crisi era il mondo accademico, l'appartenenza al quale decisi di sospendere. Mi mancava poco, vero; ma era un ambiente totalmente sterile per me e prima di terminare i miei studi volevo conoscere dimensioni professionali estremamente diverse da quelle che avrebbe comportato il mio titolo.

Tra le prime offerte che ricevetti ce ne fu una oltremodo originale: un mio conoscente, responsabile di un'agenzia di accompagnatori, vagliò la mia disponibilità a collaborare con lui. L'agenzia mi avrebbe messo a disposizione macchine di lusso, cellulare e mailing-list: il mio compito sarebbe stato quello di far compagnia a donne manager rampanti che girano per affari e non hanno tempo per i sentimenti (o studentesse smalziate che per una volta vogliono provare l'emozione di pagare un uomo).

Il copione funziona così: su segnalazione di un'amica, una nuova cliente chiama l'agenzia e chiede il servizio di accompagnamento; può essere una cena, shopping o qualunque altra attività. Se l'amica le ha consigliato un ragazzo in particolare e la cliente lo richiede, questo le viene assegnato. Se, invece, non esprime preferenze, l'interlocutore dell'organizzazione cerca di capire quante potenziali nuove clienti possa trainare quella persona o se possa diventare frequentatrice abituale. Nei casi in cui non convenga rischiare le mandano uno con esperienza; negli altri o se una vecchia cliente richiede espressamente un ragazzo diverso avrei potuto provare io.

Si preleva nel punto concordato la donna (in genere casa in cui è sola o albergo) e si esordisce con una bellissima rosa scandendo bene il proprio nome (di cui ella comunque è già stata informata). La si accompagna in limousine dove ha richiesto, le si fa trascorrere una serata piacevole e poi la si riaccompagna dove gradisce. L'uomo anticipa tutto. La cliente al termine del servizio stacca un assegno comprensivo di spese, compenso per l'accompagnatore e percentuale per l'agenzia. A quel punto il servizio finisce: se questa invita l'uomo a bere qualcosa convenzionalmente significa che il servizio non è finito. L'agenzia non è minimamente interessata a conoscere tutti i particolari e lascia piena discrezione al suo collaboratore sulla possibilità di andare a letto con la cliente. Ovviamente questi

sa che il giudizio complessivo della donna dipende fortemente da quell'extra e che il passaparola delle amiche verte soprattutto su quella scelta che rimane individuale!

Prima di cimentarsi nella nobile *ars amatoria* gli aspiranti seguono un corso. In qualunque momento (soprattutto per violazione di regole fondamentali, quali, per esempio, non dare mai il proprio numero alla cliente, ma solo quello dell'agenzia) l'accompagnatore può essere allontanato e perde tutti i privilegi.

Mi interessava il parere di Valeria: "Fai quello che vuoi; però assumiti tutte le responsabilità! E pensa a come staresti se io avessi lo stesso lavoro." Dovevo dichiarare quello che pensavo, era più forte di me e mi sembrava una forma di onestà nei suoi confronti: "Non ne sarei affatto contento; ma se tu avessi bisogno di denaro e mi assicurassi che non baci il cliente e che gli imponi di usare il preservativo, forzerei me stesso per tollerarlo." Mi aspettavo una reazione incandescente; invece prevalse la sua curiosità e le spiegai che fino a quando avesse dettato condizioni, si sarebbe trovata in una posizione dominante che relegava l'uomo a essere subalterno, usato e non usante: quella barriera meccanica alla loro intimità e quella mancanza di contatti orali, sarebbero stati il simbolo del totale distacco tra fisicità ed emotività, quasi un rimarcare il suo disprezzo verso l'uomo.

Per una volta un discorso serio finiva con toni lievi: "Ma tu non hai bisogno di denaro, perché hai appena cominciato a cercare lavoro e quindi non devi accettare qualunque proposta pur di raggranellare. Ammetti, invece, che sei vanitoso e ti piacerebbe metterti alla prova e vedere che voti ti darebbero." Aveva colto l'essenza del ragionamento.

Questa complicità (e questo pericolo scampato) diede nuovo ardore al nostro fuoco e i nostri amplessi migliorarono. Ma un tarlo aveva raggiunto il mio sistema e lo rodeva: il pensiero della trasgressione sessuale mi eccitava. Ne parlammo a lungo e concludemmo che avremmo consultato una rivista pornografica per trovare una coppia disposta a provare una specie di sesso di gruppo, in cui ciascuno avrebbe "fatto" con il proprio partner e con l'altro rappresentante del sesso opposto: insomma un'orgia senza rapporti omo.

Una serie di eventi quindi si accavallarono nello stesso nodo spazio-temporale: la laurea di Eliana (in corso e con lode), il congedo di Melson e il primo anniversario mio e di Valeria (cui fortuitamente si univa il primo giorno utile per cenare alla Valle e sfogliare il giornalino).

Dedica la mattina al mio passato (e pensare che quando stavamo insieme Eliana aveva una media bassissima; probabilmente ero il suo impedimento allo studio), il pranzo al mio presente (con il caporale paracadutista Melson a mensa universitaria) e partii verso il tardo pomeriggio per il mio futuro! In macchina (per circa un'ora) non si registrò alcun tentativo di parlare. Giunti a destinazione Valeria mi chiese solo: "L'hai portato?" Le passai il numero recente dell'organo ufficiale degli scambisti e lo divorò nervosamente soffermandosi sulle fotografie. All'ultima pagina rivoltò la copertina e ricominciò, questa volta leggendo le inserzioni. Poi meccanicamente e sempre più cupa e tesa riprese per la terza volta. Infine lo gettò sul tavolo.

Ignorammo l'argomento per tutto il resto della serata. Preparai una cenetta per la ricorrenza e commentammo un anno di pazzie. Qualche minuto prima di prepararci per andare via il mio cucciolo mi domandò: "Come la prenderesti se ti dicessi che oggi è stata l'ultima volta che abbiamo fatto l'amore?"

Capitolo 6

La fabbrica degli incubi

Nell'ordine provai: il personal trainer con specializzazione in body building e fitness, il fotomodello e indossatore, il direttore artistico di eventi musicali (concerti o serate discoteca), il coreografo di moda, il critico cinematografico, il consulente ecologico, il regista, il politico.

Furono tutte bellissime esperienze e ricevetti una formazione che sicuramente mi allargò gli orizzonti sullo scibile. Ma niente mi aveva ancora soddisfatto pienamente.

La botta

Intanto Melson era uscito dall'ambiente militare fortemente entusiasta e convinto che tutti dovessero provarlo.

Certamente non è un mondo perfetto, anzi! Ma era straordinario per lui aver scoperto che quella nebulosa disordinata che tutti dipingono (dove comincia la naja finisce la logica), aveva invece un ordine cristallino che dava più libertà individuale dell'anarchia: nel tentativo di uniformare emergono le indissolubili e trasparenti peculiarità dell'individuo. Tra mille soldati non ce n'era uno che somigliasse ad altri, così come nessuna divisa era calzata a pennello il giorno della vestizione (ma aveva subito l'intervento del sarto).

Sicuramente l'obiettivo del servizio militare non era quello di livellare la popolazione; anzi le parole del Capitano della Compagnia cui Melson era appartenuto, che accompagnavano la consegna del foglio di congedo, palesavano esattamente il contrario: "Ragazzi in questi dieci mesi — tranne casi particolari e spiacevoli — avete avuto un'unica preoccupazione: andare in licenza il fine settimana! Provenite da tutta Italia e rappresentate ogni classe sociale; ci sono diciottenni e trentenni. Molti di voi girano e conoscono il mondo; ma uno spettro così ampio e completo non lo ritroverete mai più, non esiste una scuola di tolleranza più efficace e so che certamente tra qualche anno, o magari quando i vostri figli saranno partiti al posto vostro, dimenticherete le sveglie alle cinque del mattino e i servizi massacranti che avete prestato. E con un pizzico di nostalgia rimpiangerete quella grande vacanza

che è stata la leva, quella sospensione dalla realtà (lavoro o studio e problemi) che vi ha dato la serenità e il tempo di conoscere voi stessi, quel flusso di gioie e dolori che vi ha reso uomini.”

Melson avvertiva limpidamente quella trasfigurazione e per questo patì particolarmente il ritorno alla civiltà, il risveglio.

Ma in quei mesi aveva scoperto un biglietto di ritorno al grande sonno. Durante uno dei consueti giri della caserma per diramare l'ordine delle operazioni (era il suo incarico) era passato in sala ripiegatori e aveva avvertito un presagio: la radio era accesa e trasmetteva un brano di musica rock. Non se ne andò sino a quando non ebbe saputo a quale frequenza trasmettesse: aveva realizzato il suo sogno. Radio *Rock FM*, neonata stazioncina nella selva di concessioni che oscurano l'etere, si differenziava dalle altre per una sottigliezza: persino le pubblicità mandate in onda (e comunque molto poche) erano belle ed erano realizzate con brani di musica rock. Letteralmente rock no stop, 24 ore su 24!

Sintonizzò tutte le radio della caserma su quel canale, poi quelle di tutti gli inquinini del suo palazzo, poi tutti gli apparecchi del mio collegio. . . la sua era una missione: “Dobbiamo far conoscere il rock al mondo”.

Era irriconoscibile: dormiva ancora meno di quanto facesse in passato, era iperattivo. Gli chiesi se avesse intenzione di tornare da Paolo. Pianse come un pulcino in un nido che aspetta il vermetto.

Non avevo mai pensato che anche il pianto più soffocato, anche la ricerca estrema della dignità, non riuscissero a nascondere la solitudine e la sofferenza più buie, sedimentate negli angoli remoti e dimenticati dell'animo.

“Non ho bisogno di uno psichiatra: il mio è un problema psicologico. Ho fatto ‘la botta’.”

Quell'arte da fattucchiere che qualcuno aveva elevato al rango di scienza (come la definiva Melson), la psicanalisi (come viene universalmente chiamata) era l'ultima speranza per lui. Le aveva veramente provate tutte per tornare uomo.

Sprecò le prime sedute a contestare la validità scientifica e l'efficacia di una simile terapia: “Vado lì e la tipa mi aspetta: o meglio, io l'aspetto. È una catena di montaggio: tu suoni al citofono e sai che lei ha sentito; ma deve finire il paziente prima di te. Quando ti apre il portone sali, anche tre o quattro minuti dopo la tua ristrettissima finestra temporale, e incroci colui che è appena uscito. Io lo saluto; ma quello si vergogna! La ragazza del mercoledì, invece, è molto socievole; ma è una super cozza. Perché non fa cinque minuti di pausa tra uno e l'altro? Ogni dieci clienti perderebbe meno di un'ora; ma almeno ti risparmierebbe quell'umiliazione e non andrebbe in bagno a spese tue! Spero che non ne abbia dieci di clienti al giorno, altrimenti navigherebbe nell'oro e non saprebbe che farsene.”

Quando entrava attraversava il disimpegno vuoto dove regnava solo un tavolino nero, male illuminato, su cui erano in mostra una macchina da scrivere della Grande Guerra, la mitica *Lettera 22* perfettamente oliata, e un telo di plastica polveroso che proteggeva dalla fossilizzazione un oggetto sottostante, dalla cui sagoma si indovinava un computer più vecchio della Olivetti al suo fianco. Girava

a destra verso l'anticamera dello studio, in cui due faretti di un giallo più fastidioso del precedente puntavano la libreria con l'opera omnia di Freud, qualche testo di Jung e una serie di pubblicazioni accademiche ammuffite. Erano passati almeno 34 secondi.

Sovente un gattone persiano pelosissimo e antipaticissimo si piantava sulla soglia della camera degli orrori: probabilmente era un ex assistito che aveva rifiutato l'amore della maga e su cui essa aveva praticato un sortilegio trasformandolo; non poteva più fuggire ed era lì ad ammonire tutti i passanti. Che non lo capivano, perché guardavano il cronometro mentre la strega (cui non volevano mai dare le spalle) lo accarezzava e questa inevitabilmente finiva loro dietro. **Maaao**, altri 22 secondi.

Infine lo attendeva un lettino scomodissimo e scoliogeno (cui probabilmente Dalì si era ispirato per dipingere quegli orologi sciolti) rivestito di setole di mucca: poteva sdraiarsi o sedersi come voleva, purché non la vedesse. Melson sospettava che ci fosse un passaggio segreto da cui ella tornasse in cucina a rimestare le ali di pipistrello; ma non prima di essersi allontanata per usare i servizi igienici, un paio di minuti abbondanti. Provò a cambiare orario; ma la scena si ripeteva sempre alla stessa maniera.

Quando metà del tempo a disposizione era stato bruciato nei preliminari si poteva cominciare; Melson doveva dire la prima idea che gli balenava in mente: "Posso girare il rivestimento del lettino? Mi capita il sedere sulla chiazza marrone e non so se la macchia apparteneva alla vacca o è un ricordo del tipo prima di me, cosa più probabile visto che qui ha lasciato l'imbottitura calda."

Non era un buon esordio; alla seduta successiva: "Ma tutti quei quadri della Madonna ci devono stare per forza?" La psicologa passò alla domanda di riserva e gli assegnò i compiti per casa: "Quando vieni mi racconti un sogno che ti ha colpito".

Melson era un vegetale in quel periodo; ma almeno recuperò un po' di sonno per studiare la lezione e prepararsi all'interrogazione. Sistemava sul comodino carta e penna e "andava a vivere", come ironicamente chiamava il dormire. Alla minima impressione di aver sognato qualcosa annotava e poi raccontava:

"Ho incontrato un pastore che si lamentava perché nessuno lo andava mai a trovare. Gli ho spiegato che la città era lontana e che sarebbe stato più facile per lui trasferirsi piuttosto che pretendere che a turno gli altri si spostassero. E lui mi ha risposto: 'Meglio essere qui solo e signore delle pecore, che là uno dei tanti e servo di qualcuno.' L'ho ringraziato e sono andato sull'altura che dominava la città e il pascolo: da lì vedevo tutto e nessuno vedeva me! Non avevo padroni e non avevo schiavi."

"Melson esci con noi stasera?" Non poteva: doveva andare a vivere. . .

"Ieri il mio tagliando è stato estratto alla lotteria: ho intascato la somma e sono corso da mia madre; le ho consegnato la vincita e le ho detto: 'Ora non hai più diritti su di me' e ho riscattato la mia libertà!"

Devo andare a vivere.

Partita a scacchi

Ero rimasto parzialmente in contatto con Valeria: in fin dei conti non ci eravamo lasciati ufficialmente. Avevamo solo lasciato in sospeso un discorso.

Tornammo ad affrontarlo dopo che le acque si furono calmate. Io avevo sottovalutato la potenza devastante della mia proposta e sicuramente ero stato indelicato a sollevare taluni argomenti, visti i trascorsi. D'altro canto Valeria non aveva fatto niente per farmi capire che non poteva reggere quello stress; anzi mi aveva incoraggiato.

Il problema consisteva nel convincerla che io avrei potuto benissimo fare a meno di scambi di coppie ed esplorazioni approfondite della imprevedibile galassia delle "deviazioni sessuali" e che in qualche modo ero stato vittima anch'io di un gioco che avevo cominciato e di cui avevo perso il controllo.

Non si fidava più di me: credeva di non conoscermi più e agiva con tutte le precauzioni contro le sue possibili debolezze e contro l'eventualità di essere avvistata in mia compagnia. Ormai ero indicato come il "pericolo pubblico numero 1" da Emme Gi, da Gianna e da tutto il gruppo dei suoi amici che mi odiavano sia perché ci eravamo fatti del male ripetutamente, sia perché sino a quando io avessi fatto parte della sua vita, nessuno aveva speranza di riuscire a combinare con lei (ed era ben quotata sul mercato). In modo speciale Roberto, che si vantava di essere un latin lover, con lei aveva preso certe legnate che ancora portava i lividi e me li voleva far pagare a uno a uno.

Proprio Roberto fu il primo a subodorare che i nostri legami si erano allentati e tentò di trarne vantaggio. Io, che non sono stato mai molto geloso in vita mia (forse eccesso di sicurezza), moltiplicavo le misure di spionaggio nei suoi confronti e le domande a Valeria sul suo conto. La soddisfazione di soffiarmi la ragazza proprio a lui non doveva andare. A parte queste chiacchiere di bassissima lega (quasi animalesche), io volevo un gran bene al mio cucciolo e su questo non avevo mai avuto dubbi. Il resto era stato un rompicapo per tanti.

Valeria percepiva il mio punto debole e infieriva raccontandomi tutti le avances di Roberto e scatenando in me istinti possessivi altrettanto animaleschi, ma sicuramente a lei graditi (al contrario dei discorsi menzionati di cui non l'ho mai resa partecipe).

Aveva trovato un terreno fertile e cominciò a seminare: in primo luogo iniziò a prendere il caffè tutte le mattine con lui, poi addirittura a farsi prelevare da casa. Una mattina era stranamente in ritardo e lo fece salire. Era appena uscita dalla vasca da bagno e si vestì davanti a lui annoverando almeno tredici cambiamenti di tonalità nelle tinte del viso della povera vittima.

Valeria era un mito. Una persona sguaiata o civettuola sarebbe subito riconosciuta per quello che è. Il cucciolo, invece, come le bimbe di due anni che mettono in serie difficoltà i padri quando cominciano a testare su di loro (poverini) le prime armi di seduzione, aveva una classe, un'ingenuità e una grazia che ti inebetisce, ti rende assolutamente incapace di compiere qualunque gesto (e anche se tu provassi a fare qualcosa saprebbe come fermarti). Si divertiva un mondo a provocare e a

vedere tutti quei maschioni spavaldi e boriosi che messi alla prova battono mestamente la ritirata. Sapeva di condurre la partita e d'averne anche la vittoria in pugno.

Infatti, uno sempre più in crisi (è proprio vero che per mandare nel pallone un uomo basta prendere l'iniziativa: maledetta la cultura che assegna storicamente al maschio il ruolo di cacciatore) rinunciò a ogni velleità; l'altro (il sottoscritto) raddoppiò la produzione di bile superando il livello di guardia.

In tutti i nostri beccheggiamenti capitava sempre meno raramente che ci sfiorassimo, toccassimo o comunque che avessimo dei contatti. E se fino a quel punto era stato difficilissimo resisterle, oltre un certo limite mi rassegnai a tornare a casa con fitte sovrumane a livello inguinale.

Valeria notò le mie smorfie di dolore; ma non era un trionfo per lei: dopo qualche mese d'astinenza che nessuno aveva il coraggio di confermare (ma che entrambi sospettavamo) due giovani in salute, innamorati, affiatati e complici di una straordinaria intesa subiscono la stessa sorte. Sfatiamo qualche mito:

- non esistono cacciatori e prede fissi: i ruoli sono intercambiabili;
- anche le donne ne hanno voglia;
- il sesso con una persona che si ama è un'esperienza totale;
- chi dice che fisicamente prova maggior piacere nella masturbazione non ha mai amato, oppure ha paura di amare, oppure ha paura del sesso.

Con queste premesse spiegatemi per quale diavolo di ragione Valeria e io non potessimo andare a letto insieme: eravamo sani, belli, innamorati, fedeli, attratti, rifioriti... Ci mancava solo un tassello nel mosaico: non riuscivamo a costruire un futuro insieme. Ma al diavolo il futuro! In questa società assurda se ne vedono ogni giorno di tutti i colori (e se ne perdonano) mentre si censura un atto così naturale come uno scambio di energia vitale tra due persone che per giunta si amano, solo perché non stanno insieme. È un mondo alla rovescia, allora.

Sicuramente la lacerante ambivalenza è una questione antica e ampiamente dibattuta: meglio formica o cicala? meglio un giorno da leoni o cento da...?

Non c'è risposta. E allora la risposta è dentro di noi. La storia serve solo per insegnarci quali tragici errori non dobbiamo commettere ancora; ma non ci deve ingabbiare in modelli da cui poi non possiamo uscire e progredire.

L'unica attenzione che dobbiamo avere la premura di prestare è: tra un'ora (non domani o tra un anno) mi pentirò di quello che faccio in quest'istante? La vita è piena di errori e di rimorsi: non dobbiamo fuggirli, ma accoglierli come un insegnamento. Il presente è adesso e tra un'ora è ancora presente.

Mi sembrò una dimostrazione d'affetto scandagliare innanzi a Valeria il fondale del mio cuore e **sicuramente** non mi sarei vergognato né dopo un'ora, né mai di osare quello che stavo per articolare, indipendentemente da quello che potesse suscitare la mia voce: "Senti Cucciolo: insieme combiniamo guai; separati ci

tormentiamo. Proviamo la terza via: è evidentissima l'attrazione reciproca che ci unisce, salviamo una delle due componenti del nostro rapporto e proviamo ad alimentarla. Se funziona vediamo di risolvere l'altra; in caso opposto almeno non avremo il rimpianto di non aver fatto il possibile." Per niente stupita o intimorita: "Sai benissimo che non ce la faremo a separare l'altra; ma hai ragione: dobbiamo provarci! Lo pensavo anch'io e praticamente lo abbiamo detto insieme."

Altrettanto insieme sapevamo che (almeno in quel momento) l'altra componente non costituiva un problema, perché anche il coinvolgimento emotivo era al massimo. Ma lo ignoravamo di proposito per non complicare lo scenario e per non affrontare il vero problema.

Innamorati, sì: cambiavo idea ogni giorno e la mia indecisione su quali fossero i miei reali sentimenti aleggiava come uno spettro mai completamente dissolto. Ma in quel momento sentivo di amarla.

Venne a trovarmi due sere dopo, come pattuito. Avevo dimenticato la domanda fondamentale: ci saremmo baciati o no? Se sì, sarebbe entrato in gioco anche il sentimento; se no, sarebbe stato un po' squallido. Che fare?

Eravamo imbarazzatissimi: seduti distanti su due poltroncine lontane dal letto ci fissavamo muti. Io agganciai il bracciolo della sua che aveva dei piedini piatti e feci scorrere la mia dotata di ruote sino a congiungerle. Mi fermai. Passarono interminabili movimenti di ciglia. Mi prese con la mano il capo e lo accompagnò dolcemente sulla sua gamba più vicina. Mi posai finalmente rilassato, chiusi gli occhi, non li aprii più e le baciai le cosce. Poi le strinsi con passione la vita e ascesi verso il collo: mi fermò all'altezza del seno. Il cuore le si gonfiava come il respiro e batteva, batteva e batteva. Sentivo che aveva abbandonato il capo solennemente all'indietro e sapevo che aveva le palpebre abbassate e morbide. Mi cingeva la testa sempre più forte e sentiva il mio cuore echeggiare sulle tempie. Nella totale assenza di qualunque altro suono anche i battiti cardiaci si annullarono in semplici percezioni tattili e nella stanza regnò il silenzio.

In quel momento e per sempre le pulsazioni si sincronizzarono e sorridemmo entrambi cercandoci le labbra che pungevano come trafitte all'interno da spade che volevano liberarsi. Ci baciammo.

Capii perché la società ci condannava: non è un peccato che due persone vadano a letto senza stare insieme; il vero scandalo era che noi due non stessimo insieme.

I nostri incontri si ravvicinarono e presto riprendemmo a vederci non solo per quello. Uscivamo insieme, parlavamo, ci confrontavamo: di fatto stavamo insieme; ma non volevamo ammetterlo e per dimostrare a noi stessi che fossimo single ogni tanto decidevamo di non vederci per un'intera settimana.

Poi tornavamo a rapporto e la prima domanda era sempre la stessa: "Hai avuto altre storie?" In due anni non ci eravamo mai traditi né con il corpo, né con la mente.

In uno di questi resoconti il canovaccio cambiò: "Valeria, ti devo parlare. La settimana scorsa mi sono messo con Cristina: non la conosci, è una matricola

di matematica. Mi piace molto quella ragazza e sento che provo per lei quello che ti spinge a iniziare una storia (ovviamente non parti da zero, ma neanche da cento: il resto viene con il tempo). È durata cinque giorni, poi ci siamo lasciati: non funzionava. Il sesto giorno sono stato a letto con Margherita (che conosci). Non c'è niente fra noi; ma sentivamo che avremmo potuto essere compatibili e abbiamo provato, mettendo in chiaro all'inizio che sarebbe finita lì: ora Margherita vorrebbe stare con me; ma ho rifiutato. Sono convinto di non averle usate, perché con ciascuna delle due, singolarmente e fuori del contesto più generale, sono stato correttissimo e non coltivavo doppi giochi nelle mie scelte. E non sanno di te, perché non c'è niente da sapere. Tuttavia mi sento ugualmente uno schifo.”

Nel contesto generale, invece, a livello assolutamente inconscio mi ero servito di Cristina per trovare il coraggio di abbandonare Valeria e di Margherita per dimostrare a Cristina che avevamo veramente chiuso. Mi sembrava di giocare con i sentimenti miei e degli altri e non riuscivo a non essere inquieto. Che cosa mi stava accadendo? Qual era la mossa giusta? Ero una bestia o ero normale?

Valeria lesse in quella mia disgregazione di valori una prova d'amore nei suoi confronti: non si spiega altrimenti per quale motivo quel giorno ci rimettemmo insieme e non mi chiese per un po' cosa provavo per lei; anzi sembrava certissima di conoscere la risposta.

Si dice che gli italiani siano più bravi a parlare che a fare. Se si tratta di parlare con gli altri, allora sono d'accordo che essa sia un'abitudine biasimabile. Ma se due persone che stanno insieme parlano, penso che sia un buon segno.

Valeria e io discorrevamo di tutto, tranne che di una cosa: e naturalmente in quel tutto era compreso il sesso. Un giorno vedemmo un film in cui una coppia di settantenni per la prima volta ebbe un rapporto orale in cui l'uomo era passivo: insomma una *fellatio* secondo i medici, un'irrumazione secondo i giuristi. Sposati, si sedettero sul materasso — classica inquadratura frontale e statica — disposti uno a fianco all'altro, senza guardarsi in faccia e fissando la macchina da presa, protetti pudicamente dalle coperte. La donna: “Temevo di morire senza che tu me lo chiedessi.” Il marito: “Temevo di morire senza che tu me lo facessi.”

Quella sequenza sollevò un dibattito estremamente fruttuoso. “Sai, Cucciolo? penso che non bisogna mai dare niente per scontato e che se non provi a chiedere qualcosa, potresti consumare una vita senza sapere come sarebbe andata... o magari la ottieni quando è troppo tardi.”

Valeria era completamente contraria al sesso orale attivo e qualche volta mi aveva allontanato anche mentre era passiva, lievemente infastidita. Condannai ancora una volta gli schemi socioculturali che associano a quelle espressioni un'immagine di sottomissione della donna e spiegai che non è l'atto in sé “sporco”, ma il modo in cui viene percepito da chi lo richiede. Quando io le baciavo la “principessa”, sicuramente non provavo un piacere genitale; ma il sesso non è solo genitale! Sapevo che la maggior parte delle volte potevo regalarle sensazioni intense; ma non lo facevo “a tavolino” per quello: mi andava e mi eccitava quella situazione, mi piaceva e stavo bene. E mi piaceva sapere che lo stare bene era reciproco. Perché

allora io potevo farlo e non viceversa? Non abbiamo sempre detto che l'uomo e la donna non hanno ruoli rigidi e tutto quello che fa uno è una possibilità anche per l'altra? Basta volerlo in due, basta sapere che entrambi vivono ogni atto come una forma di comunicazione, come uno scambio.

Ero compiaciuto di me stesso: ero riuscito a trattare con eleganza uno degli argomenti più delicati in assoluto e a essere convincente.

Ma non mi accorgevo che in quel momento avevo irreparabilmente rotto la barriera che separa la fisicità e l'emotività, traguardo nobilissimo per qualunque coppia, tranne che per la nostra.

Festa d'estate

Come ogni anno gli studenti del collegio vollero salutare l'inizio dell'estate e soprattutto la fine dei corsi con una festa. Ne affidarono a me, che avevo ormai una certa esperienza, la direzione artistica e l'organizzazione.

L'evento fu ospitato in un locale di Marina di Pisa, interamente riservato agli invitati, con inizio alle ore 20:15 del giorno 21 giugno. L'iniziativa, fortemente voluta dai promotori, voleva riscrivere il modo di interpretare una festa, in chiave lievemente culturale, ma assolutamente gradevole e autoironica.

Il programma cominciò con un momento intimistico/romantico/ecologico: l'attesa del tramonto sulla spiaggia nel giorno più lungo dell'anno (alle 3:49, infatti, il sole era entrato nel Cancro: il solstizio d'estate). La sigla di apertura (l'*Estate* di Vivaldi) accompagnò i poetici minuti in cui il sole si nascondeva "dentro" il mare e quindi, con un salto ai tempi dei primi filosofi greci, quattro splendide ragazze interpretarono gli Elementi: la Terra, sbucata dalla sabbia, e aiutata dall'Aria svolazzante a risalire; l'Acqua dal mare, andata incontro al Fuoco; la loro armonia gradualmente sostituì con candele ornamentali la luce solare che ormai tingeva il cielo con sfumature sempre più scure.

Le stesse modelle diedero vita a un défilé il cui senso era quello di presentare e legare i vari momenti della serata e far conoscere alcune delle attività dei collegiali: non c'erano, infatti, negozi espositori e le ragazze sfilarono, per esempio, in passerella (un tappeto di cocco adagiato sulla sabbia) con le divise ufficiali della squadra di calcio del collegio.

Quindi il gran buffet spostò gli ospiti in terrazza dove il concerto del gruppo *The Pipes* riportò il rock sulla pista da ballo: una serata in cui il solo genere musicale protagonista era il rock con tutte le sue sfumature; una sorpresa per il gruppo stesso fu l'entusiasmo della gente che caricò per due ore i bravissimi musicisti surfisti saltando e cantando tutte le cover eseguite. Durante la loro pausa un particolare pezzo diede inizio alla performance di due artisti che improvvisarono una scultura di silicone ispirati dal loro brano di scena, ma anche da tutta la musica suonata e dalla gente che puntava verso di loro fari luminosi illuminando la tela su cui nasceva l'opera e le loro tute da lavoro a metà tra uno stile antiatomico e i grembiuli dei pittori parigini dell'Ottocento. Tutti ebbero ampi spazi per essere

coinvolti trovando pannelli di legno rivestiti con carta e pennarelli in cestini di vimini per poter graffiare e colorare la già bellissima scenografia. Poi ancora musica, arte e . . .

A mezzanotte in punto tutta Italia poté seguire l'evento, poiché per un'ora di musica senza interruzioni pubblicitarie la festa si collegò sulle frequenze dell'emittente radiofonica *Rock FM*.

Il carattere alternativo (nel senso più bello della parola) della festa e quello della musica (non commerciale, solo rock vecchio e nuovo) si sposarono alla perfezione e per questo fu facile raggiungere un accordo che per la prima volta in assoluto invertiva le parti: anziché sentire per radio ciò che un deejay mette a una festa, in una festa si ballava la musica di una radio! La voce del direttore della radio, che salutava tutti gli ospiti della festa, chiuse un'ora trascorsa in frenetica apnea, con un'atmosfera elettrica percepita da tutti, e chiuse anche il programma istituzionale della festa come si evinceva dalla locandina ufficiale; ma la musica proseguì all'aperto fino alle 3:49 — ventiquattr'ore esatte dopo il solstizio — con un dj commerciale.

Fin qui la cronaca: ciò che i giornali non riportarono furono gli abbracci di Melson a tutti quelli che incontrava all'inizio del collegamento radiofonico (sembrava un bambino felice) e la scena penosa del sottoscritto completamente ubriaco che, dopo aver trascurato per tutta la serata la sua ragazza, la trascinò a terra in un lago di alcool provocato dal suo bicchiere rovesciato e cercò l'accoppiamento. Questa disgustata lo abbandonò seduto sulle gambe piegate all'indietro e impotente nel suo richiamo: "Valeeria? Valeeeria. Valeriaaa!"

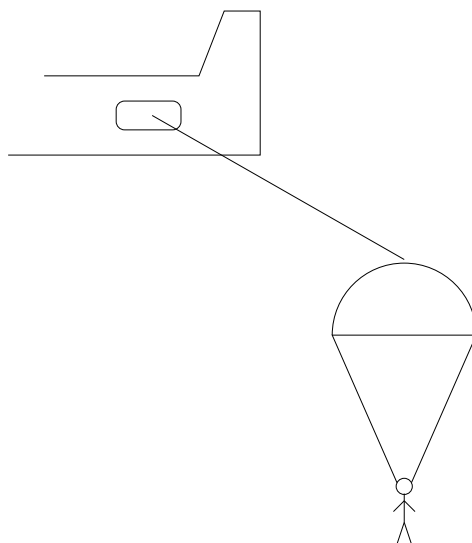
Il volo

Melson aveva prestato il servizio militare nel corpo dei paracadutisti: per definizione, quindi, si era lanciato nel vuoto. Poca roba, perché l'addestramento fornito in caserma prepara a un'eventuale guerra in cui i soldati devono saltare dall'aereo alla quota più bassa possibile per non essere avvistati e non rimanere troppo in aria esposti al fuoco nemico (in genere 400 m di altezza discesi in poco più di un minuto).

Inoltre per non complicare troppo la procedura, una fune — chiamata "di vincolo" — lunga otto metri e ancorata per un'estremità al mezzo di trasporto apre automaticamente il paracadute, cui è legata all'altro capo, e si spezza liberandolo. Sommando anche l'altezza delle funicelle che trattengono il paracadutista alla calotta, in tutto si "vola" per soli quattordici metri e non ci si rende neanche conto di quello che sta accadendo.

Infine, data la particolare forma del sistema, è difficile se non impossibile manovrare e frenare.

Per tutti questi handicap Melson non riteneva soddisfacentemente esaurita l'esperienza del volo e decise di iscriversi al corso t.c.l. (tecnica della caduta libera),



Paracadutismo vincolato

al termine del quale avrebbe usato paracadute particolari che consentivano evoluzioni in cielo; cosa più importante, quei modelli avevano l'apertura comandata: il lancio avveniva a circa 3.600 m di quota e l'apertura era azionata a 1.200 m. Questo significa che per circa un minuto (il tempo necessario a un grave per cadere nell'aria del tratto differenza tra le due altezze) il corpo del paracadutista precipitava **solitario** nel fluido!

Tra lezioni teoriche, prove di uscita dalla falsa carlinga e lanci vincolati per prendere confidenza con il nuovo mezzo erano passate diverse settimane. La vigilia del battesimo dell'aria per Melson fu nervosissima: un altro suo sogno stava per realizzarsi...

E finalmente allacciò le cinture di sicurezza: l'aereo su cui decollò riusciva a trasportare sino a nove passeggeri. Erano tutte persone con centinaia di lanci alle spalle che scherzavano e provavano a farlo tranquillizzare. Il suo istruttore era rimasto a terra per seguirlo con il binocolo e analizzare la stabilità della caduta.

Quindici minuti di salita per un minuto di salto e tre di discesa ad ala aperta. Melson aveva indossato il casco e gli occhiali subito. Fu costretto a slacciarsi perché la sua traspirazione aveva appannato il vetrino. Si strofinava continuamente le mani umide sulle gambe e rideva alle battute degli altri.

La zona di lancio non era vicinissima alla costa e per giunta un monticello si frapponeva. Solo dopo una certa altezza comparve il sole infuocato che tingeva la superficie del mare: era quasi il tramonto. Con la gola secca Melson emise un'espressione di stupore che non fu udita perché quasi atona e perché coperta dal rombo del motore. "Un minuto al lancio" ormai Melson leggeva le labbra: era totalmente in trance che non riusciva a sentire più niente. "Alla porta" e lo sportello si aprì: di botto tornò a vociare il motore, assordante, e comparve

il vento, invadente. Si aspettava il perentorio “Vai”; ma una pacca sulla spalla: “Benvenuto fra gli uccelli, quando sei pronto vola! Hai tutto il tempo che vuoi.”

Li ripagò di quell'affetto con una smorfia gioiosa e si lanciò immediatamente. Altrettanto velocemente l'aereo scomparve e con lui ogni suono...

Quella sera mi chiamò e mi raccontò tutto. Non fu l'ultima telefonata che ricevetti, perché il mio numero fu l'unico che riuscirono a trovargli in fondo al viadotto.

La polizia scientifica rilevò che l'autoradio nel momento del salto era sintonizzata su *Rock FM* a un volume moderatamente alto.

Dall'autopsia risultò che il decesso era avvenuto alle ore 21:50 per trauma cranico, conseguenza dell'urto, e che il conducente del veicolo non aveva assunto alcoolici o sostanze stupefacenti.

Ore 21:50, la stessa in cui era nato: chissà quanti anni Melson pensava di avere quel giorno...

Capitolo 7

Epilogo

Perseverare diabolicum

Nell'ultimo anno il tempo era passato senza che me ne accorgessi: non avevo prodotto redditi ovvero miglioramenti sociali, non mi ero accorto che il mondo continuasse a girare... insomma non mi ricordo che combinai.

Eppure era passato un anno di calendario! I fiumi erano scorsi, i professori invecchiati, le bimbe si erano sposate, le case erano crollate, i governi caduti, le guerre si erano spostate, i marziani erano sbarcati, l'inquinamento aveva devastato, i fiumi si erano prosciugati, i computer erano migliorati, l'ignoranza era aumentata.

Di quel periodo ricordo solo che Valeria e io eravamo incappati infinite volte in quell'errore che puntualmente giuravamo di non commettere più. Non ci fu un solo istante in cui con esattezza io sapessi quale fosse il mio stato civile. Non eravamo credibili: eravamo una coppia improbabile.

A ogni replay generavamo nuovi soprannomi per far finta di essere due persone diverse che stavano insieme e non vergognarci troppo della nostra barzelletta. L'ultima accoppiata fu *schiaivo* e *Regy* (da regina), da me coniata per sottolineare quanto ella ci tenesse a essere trattata come una diva: "Ormai dopo tutto quello che mi hai fatto sono diventata esigente: se vuoi stare con me mi devi far sentire speciale e unica in ogni momento." Infatti, dopo più di un mese che non ci sentivamo, un giorno come se niente fosse la pregai a tariffa massima del cellulare affinché mi venisse a trovare: "Dai spendi un pochino tanti soldi: fammi vedere quanto ci tieni a me!" Le aprii la porta coprendo solo le pudenda con un telo da bagno annodato in vita: il resto erano muscoli e catene. "Oh mia Regina, benvenuta nella mia umile dimora: il Suo schiaivo La soddisferà in ogni comando..." Mi slacciò quel quadratino di pudore: "Spogliami e possiedimi!"

Valeria aveva conosciuto da poco un compositore che ci provava senza ritegno con lei e la invitava insistentemente alla prima di una sua opera a un concorso per giovani musicisti: "Daniele ha il fascino dell'artista: perché non fai l'artista anche tu? Sei un bel ragazzo, intelligente; ti manca solo quello e poi perderebbero tutte la testa per te." Non mi mancava il fascino dell'artista: mi mancava il fascino del

padre! Non volevo avere figli e questo era il cruccio maggiore per lei. Il suo sogno era quello di viziare tanti pargoletti e quando per strada incontrava un fanciullo mi chiedeva sempre: “Me ne fai uno bello come quello?” Io mi irrigidivo.

Ma c’era una grandissima novità: Valeria per la prima volta in quasi tre anni guardava un altro uomo. Per la prima volta in quasi tre anni io sentivo che forse Valeria avrebbe potuto dimenticarmi perché finalmente qualcuno le poteva dare quello che voleva.

E una mattina, commentando la cena tra miei amici sposati che si era svolta la sera precedente a casa mia e alla quale il mio cucciolo aveva partecipato in veste ufficiale di “mia ragazza”, Valeria ruppe in lacrime: “Non ce la faccio più a separare il gioco che stiamo interpretando dalla mia vita: ieri sera è stato stupendo! Sembravamo tre coppie felici; invece noi due non siamo niente.”

Con incredibili acrobazie lessicali cercai di arrivare a un punto ben preciso: tra noi due era finita e questa volta sul serio! Preferivo rinunciare a lei sapendo che finalmente sarebbe stata felice con un altro, nonostante che il mio sogno maggiore fosse quello di vederla felice grazie a me. Ero gelosissimo e affranto; ma mi sacrificavo per il suo bene! Non capiva se la prendessi in giro o se la amassi alla follia. “Il risultato non cambia”.

E-mail

L’e-mail è il mio mezzo di comunicazione preferito: spedisce quando vuoi, arriva in un attimo e il destinatario legge quando vuole; non è mai occupato o spento e volendo consente anche conversazioni in tempo reale. Riunisce i pregi delle telefonate, delle segreterie e delle lettere in un solo canale.

Era passato un anno da quel salto nel vuoto di Melson. Di sera mentre ero al computer mi arrivò un messaggio di posta elettronica:

New mail message received at 21:50 from Nice Melson

... fantasmi, non esseri umani, vagavano lentamente fra le macerie della città, a testa bassa, senza parlare tra loro, come topi notturni i quali, sicuri di essere lontani da occhi indiscreti, cercano tra i rifiuti di quell’umanità che temono una misera porzione del loro sopravvivere quotidiano.

Le strade erano sorde, spettrali, nonostante l’arredo umano che le completava, percorse da qualche rivolo di acque putride, più animate di quelle orribili creature.

Il gelo piegava le membra e pungeva la pelle; non spirava vento che lo giustificasse. Qua e là resti di fuochi privi di alimentazione non regalavano la speranza di un alito caldo, bensì aggredivano l’atmosfera greve con l’acre odore di sostanze bruciate; non vi erano fiamme, neppure colonne di fumo.

Il disagio si concretizzava nell'umida e appiccicosa foschia che incombeva; tuttavia essa riduceva la profondità del campo visivo, mostrando episodi e negando la sconfitta generale. Non si intravedeva una sorgente di luce nel cielo, non una tinta vivace; ma tutto appariva uniforme e sconosciuto, spento e feroce. Eterno.

Non te l'aspettavi, eh? Avevo programmato il mio server per mandarti questo e-mail esattamente 365 giorni dopo la mia morte: ogni giorno posticipavo di 24 ore la data dell'invio. Se stai leggendo, vuol dire che un anno fa non ho potuto modificare il comando...

Sapevo che ti sarebbe piaciuto avere quel fogliettino e te l'ho spedito!

Io sto bene; un salutone,
Melson

Avevo trascorso lunghe sessioni di computer in contatto con Valeria: quando era al lavoro, riusciva a scrivermi senza peggiorare la qualità del suo operato. Sapevo che presto ci saremmo sentiti.

Da cinque giorni aspettavo quel momento: andai nella sala computer nel mio collegio, scelsi la postazione più isolata e lontana e cominciai a suonare la tastiera. Valeria quella settimana aveva l'orario 18-24.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 2:51 pm

ti scrivo adesso, così quando entri a lavoro trovi già questo messaggio e lo puoi leggere con calma: io arriverò dopo le otto e risponderò a tutte le tue domande

intanto ti preparo un piccolo riassunto:

- un mese e mezzo fa abbiamo deciso che era meglio per tutti non sentirci
- da un paio di settimane avevo due motivi per chiamarti; ma ho rispettato la consegna
- il giorno del mio compleanno mi hai fatto gli auguri e ti ho anticipato uno dei due argomenti ("come ti piacerebbe chiamarti?")
- domenica mi hai scritto della laurea di ivana e per la prima volta dopo secoli ti ho chiesto come stavi: l'istinto mi diceva che qualcosa non andava

fine del riassunto

parte nuova:

mi hai risposto che era un periodo incerto. ho avuto la conferma che le mie sensazioni fossero giuste. volevo esserti vicino (se posso e non ti disturba); ma ero lontano 874 chilometri e, indipendentemente dal fatto che tu preferissi parlarne personalmente o via mail, non potevo tenere impegnato il computer di casa per tutto quel tempo. ti

ho detto che giovedì sarei arrivato a mezzanotte e un quarto per farti capire che, se tu avevi urgenza, sin da quando fossi sceso dal treno sarei stato a tua disposizione.

ieri quando non ti ho visto, da un lato mi ha fatto piacere; ma dall'altro ho temuto che tu non avessi avuto il coraggio di osare. quindi all'una ti ho telefonato: ho aspettato un'ora da quando esci dal lavoro conoscendo i tuoi orari e preventivando un cattivo segnale se avessi trovato il telefono acceso

mi hai risposto e ti ho tirato la battuta sul fatto che non eri venuta alla stazione a prendermi. ti ho nuovamente interrogato su come stavi.

mi hai detto che stavi "bene", pausa, "abbastanza"; che avevate fatto un giro e stavate tornando a casa. sinceramente non mi interessava se fossi con daniele o con altri. sino a quando con lui andava tutto bene, io avevo il dovere morale di mettermi in disparte. ma se mi dici che qualcosa non funziona io voglio fare qualcosa per te (se lui è geloso si attacca).

spero di aver sbagliato tutto e di aver praticato la solita masturbazione mentale

un bacione,

j.

New mail message received at 18:15 from Valeria

ciao j.

anch'io non posso risponderti prima delle 20:30. ti anticipo che non è successo niente di grave e che nessuno mi ha fatto del male: dopo ti spiego. intanto ti ringrazio per il tuo interessamento

ciao, valeria

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 8:15 pm

ok, aspetto i particolari della mia ennesima figuraccia!

j.

New mail message received at 20:30 from Valeria

quale figuraccia? e con chi?

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 8:32 pm

complimenti! mi hai scritto 15,01 secondi dopo le 20:30 la tua puntualità è sconvolgente

sei sempre bravissima a cambiare discorso. lascia stare le mie figure e spiegami quello che è successo: me lo hai promesso

New mail message received at 20:39 from Valeria

come sei misterioso!

sono stata un po' in crisi; poi in questi giorni mi è passata un pochino e mi sono ripresa. daniele mi adora e questo lo so. ma io sono stata spudoratamente sincera da dirgli che non mi basta, che vorrei essere venerata, sai, il mio "divismo" . . .

non è colpa sua se sono fatta così e nemmeno mia. ma nessuno mi ha fatto del male. comunque non mi va di entrare nello specifico con te, per ovvi motivi.

ciao, valeria

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 9:15 pm

allora:

- 1) non era solo l'altro giorno che eri in crisi, perché ieri mi hai detto "abbastanza": quindi non ti sei ancora ripresa
- 2) da quando "esiste" daniele mi hai sempre parlato di quello che prova lui; ma quello che conta di più è quello che provi tu: perché non riesci a dirlo?
- 3) sicuramente fa piacere essere "venerati"; ma desiderarlo tradisce delle incertezze

se rileggi il tuo discorso alla luce dei tre punti che ho sollevato non può non venirti il dubbio di aver banalizzato la situazione

sei liberissima di parlarne con chi ti pare: non mi offendo se dici che non vuoi entrare nello specifico con me; ma con qualcuno (al limite anche con te stessa) devi provare a fare quel ragionamento e ricordare che in un rapporto di coppia non devi cercare solo qualcosa dall'altro, ma anche qualcosa nell'altro (differenza sottilissima)

se non ti imbarazza io sono disponibile a parlarne (non mi scandalizzo, perché parleremmo di te, non di daniele), anche se mi rendo conto che questo argomento va trattato faccia a faccia, non con due monitor in mezzo.

e qui introduco il secondo problema (quello del nome): hai presente quando ti ho chiesto di vederci per la politica? non ne potevo parlare per computer perché il tutto era ancora un segreto. bene, è qualcosa di simile, nel senso che sto cercando di realizzare un nuovo progetto che per ora è segreto. non ho bisogno di informazioni come la volta scorsa; ma devo chiederti il permesso per poter parlare con altri di certe cose che riguardano il tempo in cui siamo stati insieme, al limite usando per te un nome diverso. . .

caso mai non si fosse capito, preferirei affrontare anche questo discorso a quattr'occhi

infine la figura di cacca: sono contento che nessuno ti abbia fatto del male. il problema è che io pensavo che tu stessi male e per esserti vicino ho scoraggiato fortemente i tentativi di una modella che ha fatto di tutto per uscire con me stasera. fin qui niente di male: la figuraccia è che invece dici che stai bene e vorresti stare meglio. quasi che involontariamente tu mi prendessi per in giro per essere rimasto al computer.

New mail message received at 21:21 from Valeria

beh? che aspetti? ... CHIAMA la modella ed ESCI no???

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 9:31 pm

mi dispiace scriverlo: perché un minimo ti conosco e so che con quello che segue ti irrigidirai sicuramente e allora avremmo finito di parlare; ma

tutto come previsto!!!

ovviamente la figura di cacca è molto più sottile di quella che ho descritto in maniera giocosa (c'è un fondo di verità; ma non ho detto tutto). era solo una prova: ti ho parlato di una cosa secondo me importante; ti ho dato una via di fuga cambiando discorso con la questione del nome diverso. infine ti ho lanciato la provocazione

il discorso serio ti fa talmente paura che non hai neanche deviato su una cosa che sono sicuro che ti incuriosisce (il fatto del nome); ma hai subito tagliato tutti i contatti chiedendomi di uscire con la tipa.

valeria, il giorno del mio compleanno mi hai scritto quella frase sul "vincere le paure". non puoi predicare bene e razzolare male (è così il proverbio?)

evidentemente c'è un discorso che ti fa paura. valeria te lo dico VERAMENTE con affetto IMMENSO: non so che darei per sapere che tu sei felice. so che in questo momento non lo sei e so che la soluzione è in quel discorso. fallo con me, con gianna, con chi ti pare; ma FALLO

se vuoi sono qui per un'ora e mezza circa...

j.

New mail message received at 21:37 from Valeria

possiamo lasciar perdere un attimo i tuoi progetti segreti? scusa ma ho il cervello altrove! mi dici cosa vuoi che ti dica esattamente? quello che provo per daniele?

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 9:49 pm

valeria io non voglio che tu mi dica un bel niente. non voglio forzarti a fare niente e non voglio farti fondere il cervello

mi piacerebbe semplicemente che tu parlassi a te stessa: se a questo scopo serve che tu dica quello che provi per daniele, allora dillo. se a questo scopo serve che tu dica quello che vorresti riuscire a dargli e non solo quello che ti stai prendendo, allora dillo. se riesci a parlarti in un altro modo fallo

ma, per piacere, smettila di agire come gli altri si aspettano da te

j.

New mail message received at 22:02 from Valeria

parlare a me stessa? lo faccio continuamente, davvero!
sono grande j! e sai che non sono una stupida. . .
mi dispiace averti rovinato la serata per nulla! . . .

ci sarai mercoledì alla laurea di ivana?

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 10:09 pm

so che sei grande e non sei stupida; ma allora ci sono due opzioni

- 1) forse non basta più che tu parli a te stessa: hai bisogno di qualcuno che ti faccia notare sfumature che ti sono sfuggite
- 2) hai parlato fin troppo bene a te stessa e hai capito tutto: ma non me lo vuoi dire

quale delle due?

j.

ps non ci sarò mercoledì alla laurea di ivana, perché è giovedì!!! quel giorno invece ci sarò: e tu?

New mail message received at 22:14 from Valeria

la mia risposta è:
la seconda che hai detto.
sì, ci sarò giovedì!
ribadisco che mi dispiace averti rovinato la serata. (almeno rispondi "di nulla"!)

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 10:22 pm

sarai grande, ma con me non hai capito proprio niente!!!!!!

vedi, il fatto è che non mi hai rovinato la serata: sono così "pirla" da preferire uno schermo che mi rovina gli occhi (ma sapendo che dall'altra parte ci sei tu), piuttosto che una serata "convenzionale"

ma non gratificare il tuo divismo con questa affermazione: spetta a qualcun altro farlo. . .

smile,
j.

New mail message received at 22:27 from Valeria

sei un gran bugiardo ma confesso che un sorrisino a bocca torta me lo hai fatto fare! . . . a giovedì allora?

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 10:45 pm

ah, mi ero dimenticato: "la seconda che ho detto"?

e perché non me lo vuoi dire?

j.

New mail message received at 22:57 from Valeria

perché credo sia meglio così per tutti e per rispetto di "qualcuno" in particolare. se sa che ci scriviamo succede un casino!!! figurati se sa che mi confido con te!!!! è un artista . . . e ha un temperamento. . . irruento!

io ti ringrazio davvero per il tuo interessamento! ma non posso condividere più la mia vita con te! capisci? sì che capisci!

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 11:07 pm

ti avevo detto che mi fermavo un'ora e mezza e quell'ora e mezza finisce alle 23:00; ma tu hai risposto prima del previsto e mi hai stimolato la curiosità in un modo incredibile. . .

quindi mi trattengo almeno sino alla prossima tua replica!

- 1) ma una volta sapeva che ci scrivevamo; perché prima tollerava e ora diventerebbe irruente?
- 2) a questo punto suppongo che tu ieri dopo la sua domanda: "chi era al telefono?" non gli abbia raccontato la verità. cosa hai inventato? e perché?
- 3) ti ricordi quando mi hai chiesto se saremmo diventati amici? ti ho risposto che non

sopporto quella domanda, che non mi piace pianificare le cose e che il tempo avrebbe impostato il nostro rapporto. ora, a parte il fatto che a un occhio esterno la nostra conversazione di stasera sembrava proprio da amici, ti chiedo: se fossimo “diventati amici” allora a questo punto come ti saresti comportata con lui?

4) e se ti avesse chiesto (come sicuramente avrebbe fatto) di troncare la cosa?

belle domande. . .

j.

New mail message received at 23:19 from Valeria

ieri sera quando mi hai telefonato ero sola quindi non ho dovuto dare spiegazioni a nessuno! se sa che ci scriviamo non me lo impedisce. ma ci soffre un casino! diventa un casino per la serenità del rapporto! se fossimo amici (?????) e mi chiedesse di rompere. . . lo farei! . . . per il suo bene visto che io voglio il suo bene! ma non lo farebbe mai! . . . solo che poi sarebbe impossibile viverci insieme!

sei troppo interessato . . . sei sicuro che non sei innamorato di me? ;-)

ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 11:26 pm

uaooooooooo

il gioco si fa pesante!!!

sono sicuro di non essere innamorato di te?

sei tu quella che giorno per giorno per tre anni ha voluto interpretare e classificare i miei sentimenti, quindi conosci la risposta meglio di me (non è vero: forse non hai mai azzeccato)

in ogni caso, se dici di volere il SUO bene, la risposta è totalmente irrilevante

potrebbe cambiare tutto se tu cercassi il TUO bene e dicessi che invece me lo hai chiesto perché lo speri e/o lo temi

come sono bravo: continua pure, tanto in questo gioco non mi batti

j.

New mail message received at 23:35 from Valeria

davvero ti ho chiesto se “sei sicuro” di non essere innamorato di me? mi sembrava di averti chiesto semplicemente se sei o non sei innamorato di me! ma i codardi non rispondono e fanno troppi discorsi e pensano di giocare! in ogni caso non ci perderesti né ci guadagneresti! ma nemmeno con queste premesse te la senti di rischiare! certo. . .

molto coraggioso! senti facciamola finita.
comincio a sentirmi in colpa! ciao, valeria.

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 11:47 pm

è indicativo che tu abbia chiesto se “ero sicuro” e pensassi di aver chiesto semplicemente se sono innamorato

cambia tutto: la tua domanda di prima presuppone che tu pensi di conoscere la risposta e che essa sia affermativa.

facciamo finta di non aver mai ricevuto la domanda “sbagliata”, perché si apre un discorso sicuramente interessante e intrigante; ma il tempo stringe e mi si accusa di essere codardo

dici che non ci perdo e non ci guadagno: tutto da dimostrare e spiegare.

supponiamo che io sia innamorato e che tu non lo sia di me: perderei solo le chiacchiere via e-mail con te, perché saresti in imbarazzo

supponiamo che io non lo sia: perderesti tu un po' di divismo

tutto sommato è indolore per entrambi

vediamo cosa guadagnerei se anche tu fossi innamorata: nel primo caso noi due ci rimetteremmo insieme; nel secondo ci guadagnerei niente.

sembra quasi che per tutti i ragionamenti mi convenga dire che sono innamorato: non rischio niente e posso anche guadagnarci qualcosa...

CARA valeria, io non ho paura dei miei sentimenti
mai come in questo periodo ho le idee CHIARISSIME e mi piace ammetterli prima di tutto a me stesso

il discorso è che tu non saresti pronta ad accettare la risposta, qualunque essa sia (innamorato o no)

Sapevo che sarebbe uscita a mezzanotte, con un piccolo ritardo al massimo per concludere la conversazione con l'ultimo cliente. Aspettai per cinque minuti oltre il suo orario: niente. Dovevo trovare la forza di alzarmi e andare via; ma non ce la facevo! Cominciai dei lavoretti al computer per ingannare l'attesa. Un quarto d'ora dopo persi ogni speranza e andai in camera. Come ogni volta in cui accade che la batteria del telefonino è quasi scarica, azzerai il volume della suoneria e abbandonai il cellulare acceso sul tavolo: questa operazione consentiva di esaurire completamente la carica e prolungare il tempo di vita della batteria. In passato avevo preferito portare con me il caricatore piuttosto che mettere l'apparecchio sotto tensione prima della sua morte totale.

Pensavo che se Valeria avesse provato a chiamarmi più tardi e lo avesse trovato ancora acceso, sapermi in piedi (ma non era vero) le avrebbe provocato uno strano

effetto. Poi il mio telefono si sarebbe spento durante i suoi squilli: il mio cucciolo avrebbe ricevuto il segnale di occupato e avrebbe immaginato che di notte avevo qualcuno con cui conversare; oppure che contemporaneamente stavo provando a telefonarle.

Alle 0:45 ero a letto e ripensai a cosa poteva averle dato fastidio al punto da congedarsi senza neanche farmelo presente: forse la frase “se anche tu fossi innamorata noi due ci rimetteremmo insieme”. Volevo mandarle un segnale e invece probabilmente aveva interpretato la solita vecchia falsa storia: tra noi due era finita, perché io non la amavo.

Cavolo, quanto avrei voluto dirle che la amavo, che l’avevo sempre amata; ed ero talmente fifone da non accettare questa cosa. Mi ero inventato di tutto per non dire “ti amo”: non conosco l’amore e se lo provassi non avrei dubbi; il passato mi perseguita; se ti amassi non desidererei anche altre persone; non mi voglio sposare. Valeria, IO TI AMO! lo vuoi capire? Ti amo! Possibile che tu abbia ancora dubbi? Possibile che dopo tre anni che non riesco a pensare che a te, che sto male senza di te e ho paura con te, tu abbia ancora l’insicurezza di non essere amata? Daniele ti dà un anello al dito, io ti faccio sentire viva: scegli tu se avere un’etichetta sociale in futuro e nient’altro o essere felice oggi, ma non realizzata domani. . .

Alle 0:59 mi alzai, presi il telefono e mi resi conto che esso non avrebbe retto una chiamata, ma solo il segnale di campo: infilai lo spinotto del caricatore e la chiamai. Squillava!

Anche quella sera era in piedi all’una; primo squillo, secondo, terzo: niente; quarto, quinto: riabbassai. Non mi voleva rispondere: reimpostai il volume sperando. . .

Come hai fatto a venire con me a letto quella volta e ad accompagnarlo a Verona tre giorni dopo: o per te il sesso è come bere un bicchiere d’acqua o non te ne frega niente di lui. So che hai avuto rapporti con lui solo dopo un mese e mezzo. Ti prego Valeria, dimmi che non ti è piaciuto; dimmi che non hai provato un orgasmo. Ti prego, dimmi che non ha sfiorato le tue labbra mentre lo facevate e che ha indossato il preservativo. Non voglio che tu abbia usato con lui quella confezione di pillole che avevi comprato con me e non avevi cominciato, perché ci siamo lasciati prima che ti arrivasse il ciclo. Non voglio! Ti rendi conto? stavamo per avere un figlio. E tutto per un profilattico rotto: scusami se per te è stato quasi un trauma.¹ E ora lui ti possiede senza protezioni. Come potrei baciarti la principessa pensando di baciare anche il suo uccello?

¹La comunità scientifica internazionale ha stabilito che la gravidanza comincia con l’impianto in utero e non con la fecondazione. Questa definizione è compatibile con il meccanismo di funzionamento del contraccettivo d’emergenza comunemente indicato con il nome di *pillola del giorno dopo*: in caso di fecondazione, impedisce l’impianto (prevenzione anticoncezionale); ma a gravidanza già iniziata non incide minimamente sul compimento della stessa, né sul suo successo (come risulta da numerosi studi effettuati). Pertanto esso non è assolutamente un agente abortivo. Malgrado ciò la Chiesa continua a classificarlo come tale facendo pressione psicologica sui cattolici per impedir loro di farne uso.

Come posso stringere nudo un'altra donna senza pensare a te? Non faccio sesso da allora (e ne ho avute di occasioni...) Non riesco a immaginare la scena di te e Daniele a letto: dimmi che non hai mai chiuso gli occhi mentre eri con lui.

Ci lasciammo e tu mi dicesti che fra noi c'era un rapporto speciale che niente avrebbe potuto cancellare. Che era finita solo perché eravamo incompatibili; ma ognuno dei due riteneva l'altro come la persona più importante della propria vita. Valeria, non lo dicevo io, ma tu. Io condividevo. Come fai a stare già con un altro? O non lo ami e stai con lui solo perché sei cinica o "tanto speciale" per te non doveva essere.

Accesi la radio, mi buttai sulle lenzuola e fissai il neon abbagliante. Rimasi totalmente immobile e insensibile per una decina di minuti, sino a quando sentii il beep dell'arrivo di un messaggio: era Valeria! "Ho trovato una tua chiamata. Cosa è successo?"

Odio quei tastini da pigiare tre volte per ottenere un carattere: perché sono così impedito? Il tempo impiegato per scrivere "Volevo solo sapere se ti eri incavolata. Scusa se ti ho disturbato, notte" mi sembrò un'eternità: sapevo che se mi aveva scritto era rientrata in camera sua; ma non avrebbe tenuto in funzione a lungo l'ultimo filo che ancora ci univa!

Tornai a letto: finalmente alla radio trasmettevano delle canzoni belle. Non avevo ancora il coraggio di coricarmi, nonostante che il tono del mio messaggio fosse conclusivo.

Infatti mi giunse: "E perché avrei dovuto? Ti avevo persino detto 'a giovedì...'"

La chiamai e le spiegai che non avevo ricevuto niente e che "a giovedì" risaliva a tre mail precedenti; le feci notare che era la seconda volta in una sera che pensava una frase e ne produceva un'altra e le ricordai che Ivana si sarebbe laureata alle 8:30. Avevamo un appuntamento!

Il mattino seguente controllai la posta elettronica:

New mail message received at 0:50 from Valeria

beh, allora... buonanotte!

Le risposi immediatamente:

Messaggio da j.parva@campanella.qp arrivato alle 8:52 am

ti spiego cosa è successo ieri sera.

dopo l'ultimo mio mail delle 23:47 (quello in cui analizzavo se ci perdo o ci guadagno) aspettavo per lo meno i tuoi saluti (a mezzanotte esci)

ho aspettato sino alle 0:20; ma non mi è arrivato niente. poi sono andato via per mettere il cellulare sotto carica

pensavo che te la fossi presa (in particolare per una frase che tu potevi interpretare esattamente al contrario di quello che volevo dire) e allora all'una, come la sera prima ti

ho chiamato. non hai risposto, probabilmente perché non eri sola, e allora ho ritenuto che fosse la conferma che ti eri incavolata

stamattina, invece, nella casella di posta avevo il tuo “buonanotte”

spedito alle 23:51; ma arrivato alle 0:50

La laurea di Ivana

Ivana era stata una mia vecchia, breve e non corrisposta fiamma. Talmente fulmineo era stato quell’episodio che entrambi lo avevamo rimosso agevolmente e avevamo avuto persino la fortuna di trovare gli elementi in comune per far nascere una bella amicizia.

Non so spiegarlo; ma credo che due che stanno insieme non possano essere amici e viceversa. Dovrei specificare cosa intendo per amici: non lo so. L’amicizia è un po’ come l’amore: non la sai definire; ma quando c’è la riconosci!

Ivana è stata la mia prima, unica e vera amica donna. Quindi per me costituiva il ruolo di “mistero vivente”, dal momento che sovvertiva un’ulteriore mia certezza non scientifica: un uomo e una donna non possono essere amici (prima o poi finiscono a letto o, per lo meno, uno dei due lo vorrebbe). Eppure Ivana e io abbiamo sempre parlato di tutto, anche degli argomenti più spinti, senza mai essere sfiorati dall’idea che fossimo un uomo e una donna: lo giuro, insieme ci sentivamo asessuati. . .

Il mio apparato metafisico, messo in crisi da quella eccezione, ne uscì rimodellato, ma salvo: proprio in virtù di quell’esordio maldestro avevamo eliminato la componente fisica dal nostro rapporto. Il tutto si può riassumere con la

Legge fondamentale dell’amicizia *Due persone che sono state insieme non possono diventare amiche dopo la rottura; un uomo e una donna che non sono stati insieme non possono diventare amici.*

Da questa facilmente si ricava il

Corollario *L’amicizia tra i due sessi non esiste.*

Nel tempo il teorema si era completato con la

Variante Ivana *In rarissime occasioni condizione necessaria, ma non sufficiente, affinché un uomo e una donna che non sono stati insieme possano diventare amici, è che uno dei due ci abbia provato con l’altra/o e il tentativo sia fallito.*

Una volta sola ne avevo rievocato i fasti: la mia amica ironizzava sulla mia offerta di aiutare una matricolina in analisi matematica per fini poco nobili; ebbi pronta la ribattuta: “Anche con te avevo cominciato così!” Apprezzò moltissimo.

Insieme avevamo attraversato momenti difficili e a turno ci eravamo sostenuti; ma avevamo alternato anche lunghissime pause di oblio. Aveva conosciuto Valeria tramite me ed erano diventate amiche dopo una iniziale e reciproca diffidenza: ognuna delle due temeva che l’altra mi potesse portare via. Il tutto si assestò in un modo in cui io solo ne risultavo danneggiato (la solidarietà femminile esiste):

tranne il giorno della presentazione non ci eravamo mai più rivisti tutti e tre insieme; diventando la principale interlocutrice di Valeria in quel milione di volte che ci eravamo lasciati, Ivana aveva preferito allontanarsi da me per non rischiare di assumere il ruolo di intermediaria tra noi due. Non incolpo minimamente Valeria per questa “perdita”: prima o poi sarebbe successo; semplicemente le rivolsi la responsabilità di avermi soffiato la persona con cui confidarmi nel momento in cui **anch’io** ne avrei avuto estremo desiderio.

Ivana stava per conquistare il titolo di “dottoressa in agraria”: il giorno della discussione della sua tesi ci saremmo ritrovati per la seconda volta tutti e tre. Ma la portata dell’evento era ben più grossa!

Come tutti gli studenti alle prese con il loro primo scritto dopo tanto tempo, a Ivana era successo di tutto, comprese due crisi isteriche e la sospensione dei rapporti umani con il mondo intero (sarebbe stata rottura se non avesse incontrato persone comprensive e/o che erano già passate per quell’impresa).

Come tutte le vicende umane, proprio quando ti serve la maggior concentrazione e serenità, la sfiga ti si accanisce. Il computer si era rotto: il computer era stato aggiustato; ma aveva perso i dati. Un deficiente aveva sciolto un lucido nella stampante: la stampante di tuo cugino non parlava la stessa lingua della tua. La relatrice era a un convegno il giorno prima di consegnare: spendi metà del tuo futuro stipendio per mandarle una copia con il corriere; ma è quella sbagliata. La relatrice non ha letto la tesi: le mostri le cartine; ma le vuole a colori. Hai finito i soldi per le stampe cromatiche: le colori a mano; ma il vermiglio paglierino con sfumature pastellate ti finisce ed è introvabile. Arriva il gran giorno; ma al terzultimo foglio se ne va la corrente: non fa niente, lascerai la copia incompleta in segreteria e darai le buone ai prof (perché poi? se gli unici che un giorno forse saranno interessati a leggerla la cercheranno in segreteria). Le legatorie sono in sciopero, Ahhhh!

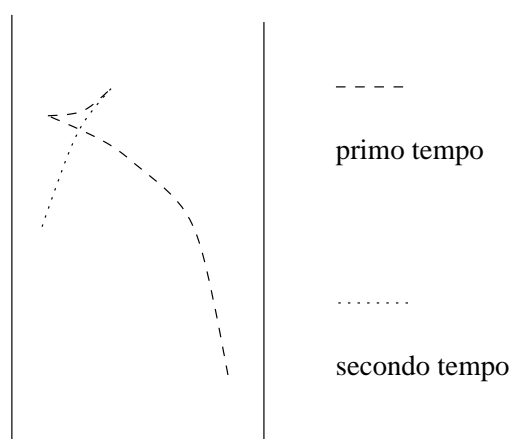
Mi ricordava l’esame per la patente: mio padre non aveva mai voluto rischiare la sua auto per insegnarmi le gioie del volante, perché diceva che le vetture della scuola guida sono disposte a rompersi sotto mani inesperte, la sua no. In realtà credo che fosse una sua ripicca per la mia decisione di non voler seguire la tradizione di famiglia in base alla quale il *pater* irradia la conoscenza e il *discipulus* sostiene l’esame da privatista: mi ero rifiutato adducendo l’asserzione che con un professionista si poteva imparare meglio; ma, nonostante il mio encomiabile sforzo diplomatico, aveva subodorato che gli stessi rinfacciando di non saper guidare.

Quel giorno tutto quello che poteva andare storto si era verificato: l’esaminatore, che rientrava in azione dopo una lunga malattia, si sedette sul sedile posteriore; il mio istruttore a fianco ebbe un gran daffare per distrarlo e chiedergli informazioni sulle punture di antibiotici che aveva dovuto collezionare.

Partenza con il freno a mano “Ma cosa fai, non vedi che non cammina? Cosa hai dimenticato?” E io spavaldo: “È in folle”. Il santo protettore spiegava che quel modello era vecchio e non aveva la spia del freno tirato.

Parcheggio in retromarcia Mi accostai rischiando lo specchietto dell'auto dietro la quale dovevo sostare: non era la manovra in cui riuscivo meglio e aspettavo un colpetto alla frizione data dall'insegnante sul doppio comando, quale segnale per sterzare le ruote dall'altra parte; era una prassi seguita durante le guide con lui. Quella volta non mi aiutò e commentò "Champagne!" un momento prima che io toccassi con le ruote il marciapiede: mi fermai in tempo e ripartii da zero riuscendo.

Inversione in due tempi Freccia, prima, guardo avanti, mi volto indietro: strada libera, curvo a sinistra, attraverso la strada e sterzo un pelino a destra quando sono quasi dall'altro lato. Perfetto: me lo ricordavo! Freccia, retromarcia, guardo a destra, mi volto a sinistra: strada libera e vado indietro per metà carreggiata completando la sterzata a destra. Il primo tempo era finito! Freccia, guardo a destra, mi volto a sinistra: strada libera, sterzo a sinistra e accelero. Ops: ho lasciato la retro...



Inversione in due tempi

Partenza in salita Per fortuna dietro non c'era nessuno: sarebbe stato il primo auto-tamponamento della storia!

Ok, entra a sinistra e fermati La segnaletica era pessima e stavo per andare contromano. Qualcuno deve avermi rimesso sulla corsia giusta.

Ero a disagio: stavo per assaporare la prima bocciatura della mia vita. Invece il giudice si era compiaciuto del mio rifiuto di superare i 50 km/h che disobbediva ai suoi ordini: "Mi dispiace: anche se Lei mi assicura che avendoLa con me a bordo posso superare il limite, preferisco rispettare la legge." e mi aveva promosso. I limiti di velocità erano la sua fissazione (insieme ai parcheggi). La candidata che mi seguiva ebbe solo il tempo di montare e di toccare il marciapiede in retromarcia

che fu respinta. Non l'ho mai più vista: non avrei avuto il coraggio di incrociare il suo sguardo.

Il mio insegnante pretese che gli offrissi da bere: “È il minimo dopo tutto quello che è successo: Parva, dovrete pagare per almeno un anno...”

Se avevo la patente io, Ivana doveva rimanere tranquilla: non potevano bocciarla alla laurea. Dopo tutto l'università è come le elementari:

Seconda legge dell'università *Se arrivi alla tesi non ti possono bocciare.*

Giovedì mattina, ore 8:30.

Gli undici della commissione, il silenzio, Ivana, i suoi parenti, io e Valeria: era sola. Ma siamo sicuri che la amo?

Appendice A

Diario

Scandicci, Firenze. Per il mondo era una mattina qualunque dell'estate più calda degli ultimi cento anni: forse anche per me era un mercoledì qualunque. . .

Mi ritrovai con dentifricio, spazzolino da denti, carta di identità, qualche spicciolo, cartolina di precetto, un paio di mutande pulite e gli occhiali da sole — regalo di J. Parva — inforcati sul collo della maglietta.

Di fronte a me il Terzo Battaglione “Poggio Rusco” per l'addestramento dei Paracadutisti¹ si ergeva immutabile e arso dalla calura.

Solo dopo aver letto il nome completo riordinai tutti pezzi: quando mi presentai per la visita di leva misi una crocetta invisibile e non ponderata sul quadratino corrispondente alla voce “Paracadutisti”. All'Esercito non sfugge niente!

Nemmeno le cicale avevano voglia di cantare, o forse avevano già smesso: “Presentarsi entro le ore 12:00 al 3 Batt.ne”. Io ero arrivato comodamente da Pisa con il treno per Firenze delle 11:25. Al Comando Militare Regionale della Toscana, vicino alla stazione di Santa Maria Novella, seccati, mi indicarono la fermata del bus di linea per Scandicci: l'ultima camioncina militare che aspettava i prodi allievi davanti alla stazione era partita da un pezzo.

Arrivai solo in quel piazzale desolato al termine di un viale arido. Dopo aver bussato al portone alto quanto tre uomini e aver visto comparire un fucile che mi chiedeva i documenti, mi ritrovai tra centinaia di esaltati che prima di ogni risposta premettevano “Comandi” (le domande non erano ammesse) e pronti a immedesimarsi: capelli corti, barba perfetta, inni dei paracadutisti a memoria, in particolare quello che recita:

Aggancia la fune di vincolo
Assumi la forma di un angelo
E via per un nuovo destin
bom, bom, bom. . .

Pa-racadutista tu
Che scendi da lassù

¹Dal luglio 1998 rinominato 78^o Reggimento “Lupi di Toscana”, ndr.

Sopra l'inferno.

Tu che vincere potrai

Al fianco degli eroi

Che sono eterni.

E se ti tronca la mitraglia

fiuuu (*fischio*)

Dalla battaglia

Al ciel ritornerai lassù (*2 volte*)

Delle due una: figli d'arte o in attesa di quel giorno da diciotto anni. Non ero entrato subito in sintonia con l'ambiente. Pertanto una spina gentilissima mi erudì sulle definizioni (devono averci proprio una passione per le definizioni):

Giorni	Anzianità
1-50	Carne fresca
51-90	Supermostro
91-120	Mostrissimo
121-150	Mostro
151-180	Mostriciattolo
181-210	Capo-mostro
211-240	Vecchia
241-270	Vice
271-290	Conge
291-300	Fantasma

Per semplicità considerava i dieci mesi ciascuno di trenta giorni: in realtà i titoli si acquisiscono con i trasferimenti e con le partenze degli scaglioni.

Con lo stesso criterio numerico mi illustrò anche il calendario: primi venti giorni a Scandicci per il CAR, un mese a Pisa per il corso di paracadutismo e poi assegnazione in servizio presso una delle numerose caserme della Brigata "Folgore" sparse per tutta la Toscana.

Infine mi ricordò che prima dei cento giorni non potevo comprare l'ambitissima tuta dei paracadutisti e lo stesso discorso valeva per il borsone prima dei duecento giorni.

Queste ultime due scadenze erano, invece, cifre tonde, così come il centocinquantesimo giorno di naja, "il giro di boa".

Il giuramento

Il primo giorno non finiva mai! In un intero pomeriggio vedemmo solo un filmino, riempiamo un modulo e mostriamo il nostro corpo a medici fusi di testa, per le quali operazioni sono necessarie al massimo due ore (il dato è inficiato dalla videocassetta di propaganda che assorbì almeno la metà del tempo). Le attese erano una sofferenza.

Il bello è che se ti dicono di eseguire un ordine (tipo mangiare) devi essere pronto, leale e tempestivo (cioè mangiare muto in dieci minuti e rischierarti in formazione sul cortile). Sgarri di un secondo e sei punito. Ma quando ci sono tutti, non c'è assolutamente nulla da fare e rimani lì ad aspettare ore.

D'estate, poi, tramonta anche più tardi. Andammo a letto, mentre i nostri caporali ci tramortivano con la buonanotte.

Solitamente dormo poco e quella mattina alle 5:30 ero già sveglio. Un caporale in ronda mi beccò con gli occhi aperti e mi ordinò di addormentarmi: cercai, senza successo, di essere pronto, leale e tempestivo. Ci stavano preparando la sveglia: peccato, da addormentato avrei apprezzato la sorpresa!

Un boato sincronizzato squarciò l'indifferenza dell'aurora: "SVEGLIA: giu-dallebrande!" amplificato dalle sedie sbattute o strisciate contro i muri.

Finalmente potevo correre in bagno (attività consentita di notte sotto scorta, ma non permessa nella mezz'ora che precede la baraonda). Nel frattempo udivo i commenti dei miei fratellini: "Voglio la mamma", "Qui sono tutti matti" e "Voglio tornare a casa a dormire". In sette minuti dovevamo lavarci, raderci, rifare il cubo e schierarci in piazzale. Dalla sveglia successiva, nello stesso tempo, avremmo dovuto anche indossare alla perfezione l'uniforme (che ci sarebbe stata consegnata in giornata).

Programma della giornata: vestizione. Un corridoio lunghissimo da percorrere a ritmi scanditi dalle imprecazioni dei caporali. Partenza nudi con un carrello vuoto. Arrivo con triplo strato di lana e carrello pieno. Durante la bella stagione erano favoriti quelli al nastro del via, d'inverno quelli al traguardo. Fotografia e taglio dei capelli. E un altro giorno non era passato. Mi inventai il diversivo di saltare giù dal carro mentre ci riportava al battaglione dopo essere stati dal barbiere e di correre a Pisa a recuperare un po' di asciugamani e un lucchetto per l'armadio, dopo aver scoperto che non erano in dotazione.

Questo gesto non passò inosservato, perché quando consegnarono il gadget finale — la *libretta* — ne avanzò uno: non sfugge niente, eh? In qualche modo bevvero la mia giustificazione: "Ero in bagno". Ma avevo perso l'unica cosa che mi interessava. La ritrovai nell'armadio a me assegnato: evidentemente il mio predecessore la riteneva l'unica cosa inutile. Sfogliandola, compresi le differenze tra i gradi: esistono truppa (dal soldato semplice al caporal maggiore), sottufficiali (sergenti e marescialli, sei gradi in tutto) e ufficiali (stelle, torri e greche distinguono i nove gradi principali: di generali esistono anche versioni "non da libretta").

In totale almeno diciotto posti in gerarchia di cui io occupavo l'ultimo e i caporali il penultimo. Tuttavia essendo quella caserma un *refugium peccatorum* e i caporali gli unici graduati presenti a tempo pieno, per noi poveri soldati semplici non contava la distanza nella scala, ma il terrore che avevano instaurato. E con la divisa ora ci toccava salutarli in continuazione (pena pesanti punizioni).

Terzo giorno: vaccinazioni e riposo branda obbligatorio per il fine settimana. Cinque punturoni in serie che avrebbero polverizzato una balena. Vaccini talmente forti che dovevi stare a letto: una qualunque attività fisica avrebbe in-

debolito l'organismo e potuto sviluppare quella malattia da cui invece cercavano di immunizzarti. Effettivamente stroncavano: ebbi appena il tempo per tornare in camerata e crollai sul letto. Ma alle 14:02 mi svegliai, mi vestii (in abiti civili) e uscii dalla caserma. Tornai la sera in tempo per il contrappello e non potevano in alcun modo sapere che ero stato fuori.

Nuova settimana: prove di marcia e così fino al giuramento. Per pungolarci i caporali concepirono inesistenti confronti con le altre compagnie della caserma: "L'Ottava è rimasta l'unica dei paracadutisti: facciamo vedere che quel basco amaranto vale di più di quella pizza nera da fantoni. Quel rosso è il sangue dei nostri gloriosi antenati. Gazzelle, Gaz-zel-le!"

Sarebbe stato più corretto usare al posto di basco il termine *berretta*, che comprende sia il basco (optional acquistabile presso la boutique interna con la paghetta di una settimana) che la *pizza* di serie, più larga e schiacciata. Usavo quest'ultima per non alimentare un business ingiustificato. Quando mi accorsi che quegli animi eccitati mi avevano lasciato solo con la mia pizza, dovetti cedere per questioni estetiche (e soprattutto per non spiccare in quel gruppo). In compenso non comprai lo stellone alato (il fregio per la berretta) distintivo dei paracadutisti. La differenza tra quello argentato a pagamento e quello metallico compreso nel pacchetto era impercettibile.

Il giorno del giuramento tutti gasati vennero immortalati in centinaia di pose scontate. Genitori, nonni e fratelli indicavano dalla tribuna il profilo dei loro cari (poi spiegatemi come fate a riconoscerli da trecento metri). Alla parola "Ottava" dovevamo metterci sull'attenti e tornare a riposo quando veniva ricordata dallo speaker la città di Mantova: e così scattammo, ignorando totalmente i due minuti di chiacchiere sulla storia dei paracadutisti narrata sulla via per Mantova.

"Lo giurate voi?" Il novanta per cento rispose: "L'ho duro" dimenticando le due ore di marcia coreografica tra le vie di Scandicci e le tre sotto il sole di retorica demagogia. Dimenticando anche la proposta di un temerario che aveva suggerito: "Se al giuramento alzate tutti il fucile tranne uno, il disertore va in prigione. Se buttate tutti il fucile a terra, veniamo congedati e 'Poggio Rusco' chiude." Non era l'humus più adatto a ricevere quei cavilli.

Io vietai ai miei di raggiungermi per quello spettacolo indegno: perché dovevano partecipare a un baraccone che inneggiava alla sfrenata commercializzazione dei simboli in cui, invece, credevo?

Permessino di trentasei ore per chi abitava vicino, prostitute sul viale per chi rimaneva. Lunedì si va a Pisa.

Smipar

L'ultima notte del CAR fu una specie di festa per ringraziare i caporali per averci insegnato a marciare bene al punto da ricevere i complimenti dei genitori.

I nostri tutori, dopo aver scartato i pacchi dei regali, compiaciuti ci suggerirono tutti i trucchetti per sopravvivere alla famigerata S.Mi.Par. — Scuola Militare di

Paracadutismo² —.

C'era una strana atmosfera al nostro arrivo: ci fecero capire che eravamo attesi e via: una nuova fila per recuperare il corredo, per riempire altri moduli, per mangiare e per tutto. A ogni spostamento procedevamo compatti in marcia. Prima di montare in branda ci insegnarono come andava composto il cubo nella Prima Compagnia: c'era una coperta di lana in più che a Scandicci e andava piegata con un taglio diverso. Poi a nanna, senza nemmeno lavarsi i denti.

Il giorno dopo cominciammo le prove fisiche. Mi sembrava che dovessimo superare limiti molto morbidi e rimasi perplesso quando mi accorsi che solo io e un altro allievo parà avevamo centrato tutto su centodieci ragazzi. Sino a una decina di anni prima c'erano cinquecento allievi per scaglione e arrivavano in due quinti alla fine della selezione. Ora partivano in numero talmente basso che bisognava per forza prenderli tutti.

Da me non si aspettavano quelle prestazioni (e posso immaginare il motivo); dall'altro sì: non passava inosservato per un fisico gonfiatissimo dalla palestra e si era già reso protagonista del racconto che lo aveva consacrato *Il personaggio* del nostro scaglione: era andato a letto con sua cugina. C'è un modo di dire: "Non c'è cosa più divina che... con la cugina!" e quindi aveva conosciuto gli dei.

Le tre settimane di corso passarono bene, perché eravamo sempre impegnati. Molte altre prove ci attendevano, tra cui il salto dalla torre: un'impalcatura di quindici metri d'altezza ricalcava esattamente la porta d'uscita di un G-222, il velivolo più usato dalla Folgore, con tutte le corde e le imbragature giuste per provare l'effetto del salto e lo shock di apertura del paracadute. Il percorso di discesa si prolungava lungo cavi tesi per circa cento metri durante i quali si simulavano varie operazioni. Una sorta di montagne russe in miniatura.

E il giorno del primo lancio provai l'emozione di imbarcarmi e di rientrare alla base (spianto) per eccessivo vento sulla zona di lancio.

Il giorno seguente, dopo nove ore in aeroporto, diedero il via e mi sembrava di stare ancora sulla torretta. Ormai ogni operazione era meccanica, provata centinaia di volte e non mi accorsi neanche che stavo volando. Sicuramente sarebbe stato affascinante ascoltare il niente, perché a quattrocento metri d'altezza ci dovrete essere solo tu senza rumori; ma un G-222 carica ventisei uomini che si lanciano in tre passaggi. Ero a metà del secondo passaggio e in aria distinsi le grida di tutti i miei fratellini, nonostante fossimo staccati ottanta metri l'uno dall'altro.

Che delusione, neanche volare mi dava delle sensazioni forti. L'unica preoccupazione era di tenere i piedi uniti nel contatto con il suolo e le gambe appena flesse, posizione che preservava dalle rotture.

Bello invece fu il secondo lancio (dopo un altro spianto), perché salimmo su un C-130, glorioso aeromobile, che contiene sino a settanta persone: è così grande che è necessario aerare l'interno con ossigeno liquido che, vaporizzandosi nella fuoriuscita dai condotti, insieme alle pareti argentate a quadratini dava l'impressione di

²Dal novembre 1998 Centro Addestramento Paracadutismo (Ce.A.Par.), ndr.

trovarsi su un'astronave.

Il venerdì era l'ultimo giorno della settimana di lanci, utile al conseguimento del brevetto (tre salti correttamente conclusi). Ma un ventaccio mattutino ci tolse la speranza.

Ci consolammo provando fra noi i primi atti di nonnismo:

block rotazione in senso orario delle prime tre dita della mano destra, mentre le altre due sono chiuse a pugno, al termine della quale il soldato cui è stato indirizzato deve fermarsi in qualunque posizione si trovi;

sblock rotazione antioraria, che annulla il *block*;

muto ordine vocale per togliere la parola a qualcuno;

smutati ovvio.

Le stesse tre dita rafforzavano un concetto frequentissimo: pollice e medio premevano sulle gote e l'indice seguiva l'andamento del naso. Tre dita come le tre parole: "Te la becchi" o come le sbarre di un carcere. Insomma un simbolo rivolto a qualcuno per ricordargli che il tempo non gli passava.

Il nuovo incarico

Al termine del corso ogni paracadutista riceve un incarico. Per essere preciso, noi eravamo ancora soldati: ci mancava un lancio per distinguerci dai fanti.

Voci di corridoio mi davano per segretario particolare del generalissimo, il comandante di tutta la Brigata che ha sede a Livorno: avrei giocato al solitario sul computer tutto il giorno e risposto a qualche telefonata, potere del curriculum! Ma volevo conoscere ogni aspetto della leva e trascorrere otto mesi in una villa con l'aria condizionata non mi sembrava igienico.

Non dico che volessi provare a fare il cuoco, l'autista, il ripiegatore, l'avio-rifornitore, l'istruttore di paracadutismo e tutte le altre mansioni. Ma qualche esperienza sì. Pertanto richiesi un compito più modesto che mi consentisse anche di rimanere a Pisa.

Mi assegnarono all'Ufficio Lanci (in cui trovai velocemente un buco sul G per completare il brevetto): lavoravo al Comando e appartenevo alla Compagnia Comando e Servizi (C.C.S.) ribattezzata dai ragazzi "Comando e Sbraco" o "Colazione e Servizi". Era l'edificio più nuovo e imboscato della caserma, talmente lontano che il vicecomandante non era mai venuto a trovarci e che la mattina eravamo sempre gli ultimi all'alzabandiera.

Durante il corso mi ero beccato una consegna (libera uscita interdotta) per non essermi raso in contropelo; in C.C.S. potevo fare la barba anche a giorni alterni, macchiare la mimetica, portare i capelli un po' più lunghi, non lucidare gli anfibi e non imparare la terza versione del cubo.

Non era una battaglia persa del nostro capitano. Anzi questi era come un padre per noi e incoraggiava tutte le situazioni che migliorassero il morale della truppa a condizione che non si discostassero troppo dalle prescrizioni della libretta.

Ma il capitano aveva troppi impegni (tra cui moglie, due figli piccoli e missione in Bosnia da preparare) per vivere sempre a contatto con noi. E arrivò il suo vice, il tenente Tilli, da Modena. Gli ufficiali si distinguono in base alla loro formazione:

- corso ufficiali;
- Accademia Militare.

Quelli che venivano da Modena parlavano sempre di tre cose: di tortellini, della loro élite e di guerra. Tilli era quadrato e invisibile come tutti gli altri ufficiali d'accademia e tentò di applicare il loro rigido modello scelto per vocazione a giovani finiti là per legge.

Una mattina il nastro inceppato dell'inno nazionale provocò mutismo e perplessità. Cominciai a cantare senza accompagnamento e presto gli altri mi emularono. Dopo i complimenti del Comandante, Tilli mi adocchiò e mi fece partecipare al primo corso per caporali in programma: sarei stato il più giovane caporale della C.C.S. — per “giorni di caserma” — dopo l'esame che era strutturato in questionario, prova di rimontaggio di un'arma e simulazione di un assalto con appostamenti tattici (più visione di una videocassetta di Modena senza addormentarsi).

Lo ringraziai per l'onore e pensai che non dovevo più svolgere la tremenda *corvè cucina*: quattordici ore in piedi a lavare piatti. Anche se ogni volta avevo trovato immutato il fascino dell'alba e imparato qualcosa di nuovo: per esempio come si convive con centinaia di scarafaggi che ti danno una mano a eliminare i residui o come si scansa un topolino morto nella caldaia e si continua a scaldare il latte.

Graduato: da quel momento sarei stato in servizio come caporale di giornata (e quando chiamavo io l'adunata del pomeriggio davo i voti alla pulizia delle camere e predicavo sulle luci lasciate accese e sui rubinetti aperti).

Purtroppo il grado mi consentiva anche di essere il capo della guardia, compito che mi toccò proprio a capodanno, su suggerimento di Tilli. Non la presi bene; ma le parole del mio capitano mi convinsero: “Ogni anno avete cento opzioni su come trascorrere quella ricorrenza: con un fucile in mano a difendere una caserma penso che sia un'occasione che non si ripeterà più!”

Giusto: pubblicai i turni dei miei dodici uomini, tutti allievi. Saremmo rimasti insieme sino alla befana in uno stanzino consunto e puzzolente. Bisognava inventarsi qualcosa.

Il morale non era altissimo e per scaldare gli animi li chiamai tutti a rapporto: “Buon anno, bimbi” e andai a terra su quel pavimento sudicio. Se un anziano fa dei piegamenti a terra, gli allievi devono imitarlo subito. Gli atti di nonnismo sono vietati e puniti; ma quando servono a farti passare il tempo e a strappare un sorriso a quei bambini tristi che pensavano alla loro ragazza nella notte più lunga

dell'anno sono premure che non possono non essere notate. Analogo ragionamento vale per la mezz'ora di cellulari accesi che concessi per lo scambio degli auguri.

La prima notte era andata. Alle 7:00 attraversai il piazzale El Alamein per andare a mensa. Nella quiete dopo la sagra dei petardi riuscivo a percepire le campane lontane che suonavano a festa.

Poi giunse il Comandante per l'alzabandiera e schierai il picchetto d'onore: non fu perfetto, causa alcool e stanchezza; siccome era un uomo indulgente (e un giorno particolare) ci concesse una seconda possibilità per la mattina seguente.

Il pomeriggio nuova crisi tra i miei uomini. Allora buttai tutti giù dalle brande per esercitarci nel saluto al Comandante. In quel momento mi odiavano e odiavano quel triangolino a strappo che spiccava sul mio petto, di fronte a loro: "Ragazzi stamane avete fatto schifo! Me ne frego se siete stanchi. Non ce ne andiamo di qui sino a quando non rendete gli onori in modo decente." Eravamo sotto lo stendardo nel gelo di gennaio mitigato da un sole che li colpiva in viso. Con un rapido movimento degli occhi controllai tutte le finestre che si affacciavano sul piazzale e ridendo andai a terra. In quel momento rischiavo il carcere per oltraggio alla bandiera: gli altri strabuzzarono gli occhi e impiegarono qualche secondo per decidere se seguirmi o no; alla fine tutti "pomparono" con me.

Altro momento di svago fu il ritrovamento di una cassa non numerata davanti al primo dei tre recinti dell'armeria con le bombe a mano, insolitamente spalancato: era piena di sabbia.

Qualche notte dopo un'Alfa rossa si fermò a lungo di fronte all'ingresso della S.Mi.Par. provocando l'allarme nei miei uomini che da regolamento mi chiamarono. A mia volta avrei dovuto svegliare l'ufficiale di picchetto e decidere insieme come comportarci. "Bimbi, fucile e vispi: si gioca alla guerra." Li feci disporre armati lungo le strade attorno al nostro fortino per circa due chilometri (cosa vietatissima: i nostri perimetri erano rigorosamente interni). Mi sembra superfluo aggiungere che sul rapporto non menzionai la scampagnata...

Ultima notte: c'era una forte foschia e i ragazzi non se la sentivano di fare l'ispezione. Caricai la mia radio di dieci chili in spalla e andai al posto loro da solo. Persi subito il contatto e la spensi. Sentivo solo i miei passi e vedevo la luce dei lampioni filtrare attraverso quella coltre e le ombre degli alberi spogli che si proiettavano sul banco di nebbia stesso, con forti distorsioni e senza arrivare a terra. Un immobilismo completo di suoni e immagini: cercavo di riprodurre nella mia fantasia lo stesso uomo con un mitragliatore carico che deve salvare sé e gli altri da mille pericoli; vedevo oggetti muoversi e avvertivo scricchiolii sospetti. Ogni respiro, ogni palpitazione era controllata: la mano accarezzava il serbatoio delle munizioni e la sicurezza che quei trenta calibro 5,56 ti davano! Mi inebriavo del profumo dell'umidità. Arrivai sino al deposito di carburante e feci rotolare nella notte un bidone che una volta aveva contenuto del gasolio aspro. Un gatto schizzò via spaventato: non ero l'unico abitante dell'oscurità.

Fine della guardia e licenza premio di cinque giorni; ma il riconoscimento più bello fu il commiato in romanesco di uno dei dodici: "Gagliardo: sei stato la

persona giusta nel momento sbagliato, grazie!”

Congedo

Con la partenza dei nostri anziani diretti entravamo nell'esclusivo club della *Vecchia*, che per definizione “è stanca”. Ci era consentito il pizzetto e per mandare a terra qualcuno non dovevamo più pompare: bastava poggiare tutta la mano sul suolo. Trenta giorni dopo saremmo diventati vicecongedanti e al posto della mano sarebbe stato sufficiente un solo dito.

La nostra attività preferita era l'*automatizzazione*, cioè un ordine dato dopo il block che obbligava il bloccato a muoversi per compiere quello che gli dicevamo noi: “Bloccato e automatizzato a portarmi lo sgabello per scendere dal letto.”

Non vissi la *Conge* (che ha pieni poteri) e gli ultimi dieci giorni da fantasma, in cui si perdono tutti i diritti di anzianità: avevo conservato tutte le licenze e “attaccato” i 48 (i permessi del week-end) per finire virtualmente prima.

Rientrai dopo l'ultima cena in tempo per la marcetta (fuori ordinanza) durante la quale, se per caso qualcuno non lo avesse ancora saputo, informammo l'intera S.Mi.Par. che il giorno dopo ci avrebbero consegnato il congedo.

Ci schierammo per l'ultima volta nel piazzale sotto l'asta nuda che all'imbrunire era privata del suo vessillo, naturale complemento, e nel buio interrotto dalla rossa fiammella del monumento ai caduti nella battaglia di El Alamein.

Il Caporale Paracadutista Nice Melson finiva il servizio militare, convinto di aver servito bene lo Stato e di poter continuare quella civile testimonianza oltre i canonici dieci mesi.

Il trombettiere in alta uniforme fece risuonare le note solenni de *Il Silenzio*.

Appendice B

Bibliografia

Ma nulla paga il pianto del bambino
a cui fugge il pallone tra le case.

Eugenio Montale, *Felicità raggiunta, si cammina*, 1925

Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: — Dove mi conducete? In galera? O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...

Giovanni Verga, *Libertà*, 1882

Male fanno ancora quelli che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affettione e facendone sì gran meraviglia che è un isfinimento di cuore a sentirli; massimamente ché costoro sono per lo più tali che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta etiamdio quando vegghiarono!

Giovanni della Casa, *Galateo ovvero de' costumi*, 1555

Il silenzio è musica, non lo sentiamo perché non ha intervalli.
Pitagora, VI sec. a.C.

Indice

Introduzione	1
1 Biografia essenziale	3
La maestra	3
Prime cotte	6
La prima volta	8
2 Una persona speciale	11
Una scelta di vita	11
Al mare	13
Nice Melson	14
Intesa politica	15
Ghiga	18
Maturità	21
3 Gli anni più belli	25
Trasloco	27
Il domicilio	28
Frequenza obbligatoria	32
Camera doppia	35
4 Lezioni di vita	39
Capodanno	39
Primo sermone	39
Nottate	42
Secondo sermone	44
Una scelta implicita	49
5 Separazioni	53
Raffaella	53
Il derby	55
Firenze	57
New Age	58
La stagione fredda	61
Bilanci	65

6	La fabbrica degli incubi	69
	La botta	69
	Partita a scacchi	72
	Festa d'estate	76
	Il volo	77
7	Epilogo	81
	Perseverare diabolicum	81
	E-mail	82
	La laurea di Ivana	93
A	Diario	97
	Il giuramento	98
	Smipar	100
	Il nuovo incarico	102
	Congedo	105
B	Bibliografia	107

Indice delle Figure

La disposizione dei banchi	4
Il triangolo olimpico	29
Albrecht Dürer: <i>Melencolia I</i>	46
Paracadutismo vincolato	78
Inversione in due tempi	95

J. Parva, aprile 2001